WERTHER

OPERA DI SENTIMENTO

DEL

DOTTOR GOETHE

CELEBRE SCRITTOR TEDESCO

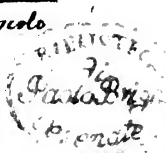
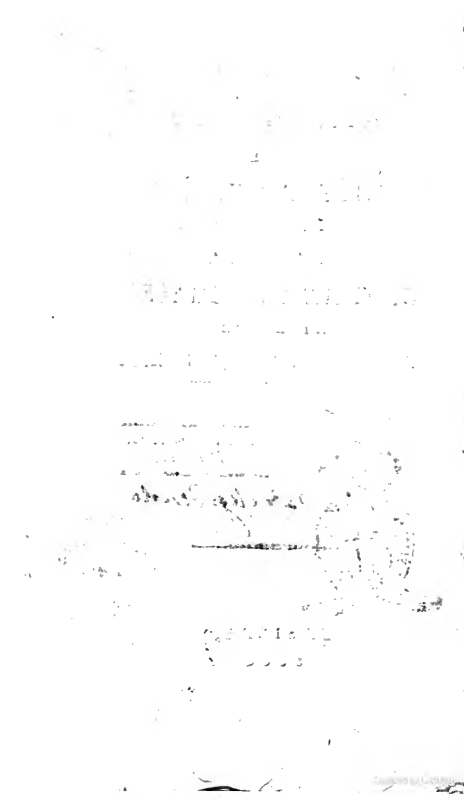
TRADOTTA

DA GAETANO GRASSI

MILANESE

Coll'aggiunta di un'Apologia in favore dell'Opera medesima.

Nec verbum verbo.
HORAT.

BASILEA,
1808.

L' AUTORE

A CHI LEGGE.

Ho con molta cura raccolti tutti quanti quei lumi, che mi fu possibile di rinvenire intorno al disgraziato Werther, di cui vi presento la storia; nè dubito punto, che non abbiate sapermene buon grado.

Il carattere di questo Giovine risveglierà sicuramente in favor dello stesso la vostra ammirazione, ed il vostro amore, e le di lui sventure gli concilieranno la vostra tenerezza.

Tu però, uomo sensibile, che ti trovi in un'egual situazione, prendi dai suoi casi ristoro, e consiglio.

IL TRADUTTORE.

La traduzione nella nostra lingua della Storia di Werther incontrerà forse fra di noi de'persecutori, siccome ne incontrò non ha guari il suo originale in Germania, ove esso comparve al giorno.

Nei secoli eziandio i più illuminati, o fra le Nazioni le più ingentilite si ritrovano sempre degl'intolleranti, che un religioso errore rende men giusti; e la Storia di uno, che rivolge contro di sè un'arma omicida, non può che commovere costeste anime inquiete. Sembrando una simile azione prevenir quel termine, che l'Ente Supremo ha posto ai nostri giorni, ed attentare perciò ai diritti della Divinità, nè potendo elleno resistere all'urto, che l'idea di una siffatta empietà porta sui loro sensi, si danno precipitosamente in braccio allo spavento, il quale, ingombrando di densi vapori il loro intelletto, loro ne oscura per modo la ragione, che questa non può più col suo lume guidarle alla cognizione di que'motivi, per cui l'atto potè forse essere senza colpa.

Questo però non farà mai ch'io privi le persone giuste, e sensibili del piacere d'intenerirsi sui casi di uno sventurato Giovine, che amore, la più nobile delle passioni, ridusse a sì funesta fine: se per dei si-

mili riguardi io restassi dal presentare al Pubblico questa versione, sarei doppiamente biasimevole; imperciocchè verrei in certo modo a rispettar delle voci, che il savio deve anzi combattere, e mostrerei quasi di non essere come sono intimamente persuaso, che Werther non fu altrimenti reo in quel terribile periodo di sua vita, in cui la censura prese a perseguitarlo.

Io non sono così ardito di voler liberamente assolvere colui, che reca a sè medesimo la violenza estrema, ma non sono neppur portato a condannarlo inappellabilmente; e compassionando piuttosto in lui un trasporto, che non potè forse regolare, non sarò mai per ricusargli le mie lagrime.

Soggetto a certe impressioni, che sbigottiscono i sensi, e lasciano in essi una specie di ubbriachezza, io potrei forse essere guidato a questo pietoso sentimento verso il suicida da una segreta fisiologica corrispondenza: ma chi non vede, che, in una causa, siccome è questa, di affetti interni, e nella quale, colui, che potrebbe difendersi, più non esiste, quegli è più da ascoltarsi, il quale più a costui si avvicina? Non v'ha propriamente che l'uomo impetuoso, e violento, che possa dar conto di un subitaneo trasporto; non v'ha che l'uomo timido, ed incerto, che possa render ragione di un'azione poco coraggiosa, ed una serie di osservazioni ci ha sempre dimostrato, che quelli, i quali diedero a se stessi la morte, avevano un temperamento, che a questo li disponeva, temperamento si dirà esclusivo, senza del quale

un Giulio Sabino, un Domizio Nerone; una Messalina, e tant'altri vogliosi di finire i loro giorni in un tempo che lo stoicismo, e la tirannia avevano messo in riputazione il suicidio, non poterono imitar l'esempio dei Bruti, degli Antonj, e delle Arie ec.

Il suicidio appartiene per certi principj all'empietà, e porta l'apparenza del sacrilegio; esso appartiene per certi altri principj ad una specie di furore, e porta la presunzione della non reità: ma siccome la causa è mancante di dati sicuri, così non v'è strettamente che lo scrutator dei cuori, che possa conoscerla.

Parmi però che l'uomo formato dal suo creatore alla pietà, ed alla tenerezza, dovrebbe essere meno atroce nel perseguitar le ceneri del miserabile, che lo commise, tanto più che non è difficile il caso, in cui per un dato disordine dell'economia animale un atto può diventare inevitabile ad onta del nostro libero arbitrio.

L'amor della vita supera nell'uomo ogni altro più vivo sentimento, ed il pericolo della stessa operò sempre indeffettibilmente dappertutto dei prodigj appena credibili, colui pertanto, il quale si porta ad un' azione cotanto contraria a questo principio, siccome è quella di uccidersi, conviene di tutta necessità, che sia strascinato da un'intima segreta forza superiore, che ve lo determina; nè cotesta può essere già un'operazione del puro spirito indipendente dalle relazioni, ch'esso ha colla macchina, perchè anzi questo non opera se non

in ragione dell'organica disposizione del corpo, di cui ne regola bensì, ma non ne crea punto le passioni.

Il suicida adunque porta dalla nascita una tendenza organica al suicidio; una certa proclività all'eccesso derivante da una data proprietà de'fluidi, e de'solidi con una economia tale distribuiti, che venendo messi in azione da un'affezione troppo gagliarda portano dello sconvolgimento nelle idee, e producono i veri effetti del furore.

Senza aggiustatezza nel modo di concepire, e discernere le cose, il suicida non vede, e non sente, come il resto del mondo; gli oggetti ai di lui occhj, ed alla di lui mente non hanno se non quel valore, che la sconvolta di lui fantasia loro accorda, e questa riportando sempre tutte le sue operazioni al solo, ed unico punto, che affetta dolorosamente i di lui sensi, accresce per modo tale il lor disordine in esso, ch'egli va incontro al pericolo senza veder propriamente il pericolo, ed affronta arditamente la morte rapito da una segreta forza invincibile, per l'efficacia di que'motivi medesimi, che in altro stato gliel'avrebbero fatta fuggire.

Si danno, è vero, dei suicidj in apparenza così ragionati, che par non si possano senza inconseguenza assolvere. Catone in Utica si fa recare il trattato, che Platone aveva scritto sull'immortalità dell'anima, e, dopo di averlo per ben due volte tranquillamente ripassato, si apre con un ferro il ventre, e ne svelle, e lacera colle proprie mani le interiora: ma

sappiam pure, che vi son delle pazzie quiete, e di un carattere freddo, conoscibili appena per la stravaganza dell'oggetto, o degli effetti. In ogni modo il suicidio di Werther non è di questa natura da tutto quello, che lo precede, si vede che l'uomo ha perduto il dominio della ragione, e che Werther si è ucciso da vero furibondo, onde men dubbia sarà l'innocenza di cotesta sua azione, non si potendo pronunziare decisivamente colpevole, se non quell'atto, che si può decisivamente chiamare arbitrario.

Il giudizioso Filosofo, che ce ne fa la storia, ci dipinge questo disgraziato Giovine sempre dominato da una specie di entusiasmo, e sempre vicino al trasporto, fervido, veemente, con una fibra estremamente irritabile, ed estremamente tenace: le passioni in lui non sono altrimenti l'effetto di certe vellicazioni fine, delicate, e fuggiasche, ma l'opera di certe gagliardissime, e profondissime impressioni, che scuotendo con dell'insulto, e con una forza durevole i dilicati di lui sensi, rendono le operazioni del di lui intelletto alterate, e pericolose.

Acceso in fatti della più bella passione, che faceva la consolazione de' suoi giorni, questa, per degli ostacoli, che offendono la caratteristica di lui intolleranza, diventa per Werther l'amara sorgente di un male insopportabile, e la funesta cagione di una morte violenta, e precipitata.

Pieno il cuore di un ardentissimo amore, ch'ei non può contentare, e coll'anima ridondante, ed ebbra del degno oggetto,

che ve lo fè nascere, a quali estremi non si ridurrà mai esso con un temperamento così irritabile, ed eccessivo? Tenta il meschino di por riparo ad un fuoco, di cui ne sente i minacciosi progressi; ma la fiamma è già arrivata a quel segno, in cui gli sforzi, ch'esso fa per estinguerla, maggiormente la ingagliardiscono: vorrebbe pur egli fuggire, ma che farà mai lo sventurato della sua vita senza di colei, per cui unicamente ei vive? La tristezza succede alla passata gioja, la disperazione alle svanite contentezze, e quella, che un dì faceva la piena sua felicità, è ormai divenuta per esso lui un oggetto del più affannoso pensiero. Cresce intanto fra i combattimenti l'ardore, e crescono con esso le difficoltà, e la passione da queste irritata diviene finalmente feroce. Werther è allora quella macchina, cui una forza sproporzionata fa muovere. E' irreparabile il momento, in cui l'eccesso di questa forza deve romperne il meccanismo con uno strano scoppio. Senza pace nel cuore, senza verità nell'intelletto, il mondo per lui è uno spaventevole deserto, ch'ei deve fuggire, e sbigottito, dirò così, dalle terribili imagini, che affligono, e spossano l'indebolita di lui mente, erra strascinando con passo incerto, ed ineguale la languida, e pesante sua esistenza, fin che una nuova forte scossa viene finalmente a togliergli del tutto la libertà della scelta, ed a portarlo con una violenza, ch'ei non può superare, ad un atto, che lo levi una volta da sì gravi, e sì crudeli angoscie.

Egli è vero che la passione di questo sconsigliato Giovine non può essere arrivata a cotesto estremo grado senza un dato progresso, e che vi deve essere stato un tempo, in cui in mezzo anche alla somma di lui effervescenza, egli avrebbe potuto porre un freno al suo amore, e prevenir l'eccesso, a cui esso lo ridusse; ma, chi potrà fissar gli estremi della sua colpa, e determinarne l'epoca? In qualunque maniera la causa allora cambierà di aspetto, mentre Werther non sarà più reo di un volontario suicidio, ma di una passione mal regolata.

Come adunque se ne potrà perseguitare la di lui storia! In qual maniera potrà questa essere dannosa alla Società? Non sarebbe ella anzi ai Popoli vantaggiosa? Chi leggerà i casi di Werther non potrà che conoscere, e temere il pericolo, cui porta una inclinazione, che si lasci dal tempo troppo invigorire e compassionando la lagrimosa fine di questo sventurato amante, ne paventerà l'esempio, e si premunirà contro delle proprie tendenze per non perdere, siccome a Werther seguì, quel dominio, che il savio può, e deve su delle stesse conservare: non ve ne essendo nell'uomo di così pertinacemente gagliarde in origine, che non si possano colla ragione, e col riflesso in molta parte da lui moderare.

Invidus, Iracundus, Iners, Vinosus, Amator;
Nemo, adèo ferus est, ut non mitescere possit,
Si modo culturae patientem commodet aurem.

HORAT. EPIST. I. L. I.

LETTERA I.

A' 4 *Maggio* 1771.

Io sono semprepiù contento, amico mio dolcissimo, di aver abbandonato cotesto cielo e di essermene quì venuto. Quando per altro entro in me stesso, e che esamino quello, che io ho perduto in questa mia determinazione, non posso ammeno di non compiangere la misera condizione dell' uomo, cui qualunque riposo, costa sempre un gran sacrificio; mentre per cercare la mia quiete io ho dovuto rinunziare a te, che eri la gioja dell'anima mia. Tu sai però da quali dolorose relazioni io era costì tormentato: queste non mi lasciano godere un momento di pace in mezzo al piacere della tua amicizia, e, ad onta delle dolcezze, che tu spargevi sui miei giorni, esse portavano una continua amarezza sulla mia vita. No il mio cuore non è fatto per certi cimenti. Povera Eleonora! eppure io era innocente. Qual colpa ho io, se in tempo che mi occupava del brio, e dell'avvenenza di sua sorella, essa concepì della tenerezza per me? Ma... io non era per altro del tutto innocente. Mi risovvengo di avere in parte secondata la di lei passione, e so anzi di aver qualche volta fatto perfin giuoco, teco parlando, della semplicità di certe espressioni, che un sentimento vero, e tene-

ro le metteva spesso in bocca: e non ho io?... Quanti rimproveri non dovrei io mai farmi!... Basta, voglio correggermi: si caro amico, voglio una volta correggermi, e poichè ne ho presa la determinazione, non voglio più ritornare ad ogni tratto indietro, e rendermi per cotal guisa maggiormente grave la memoria delle cose andate: quel ch'è passato, è passato nè voglio ormai più occuparmi che del presente. Tu hai purtroppo ragion di dire, che il numero dei disgraziati sarebbe minore, se molti non accarezzassero la memoria di quelle afflizioni, che più non hanno.

Fammi, ti prego, il piacere di dire a mia madre, che penso a lei, e che la informerò di tutto a nuova occasione. Fu la mia zia: non trovo poi, ch'ella sia quella cattiva donna, che altri me la dipingevano: al contrario, ella è viva, allegra, ed ha il più bel cuore del mondo: essa ha quietamente intesi i titoli di mia madre sopra la porzione dell'eredità, ch'essa le contende, e mi ha dal canto suo esposte con una non minore tranquillità d'animo le sue ragioni, contenta, sotto a certe condizioni, di rilasciar ogni cosa, e più ancora di quello, che non le si addomandi... che serve, non voglio per ora dirne di più: tu puoi però assicurar mia madre, che le cose si mettono bene. Anche in questa occasione, mio caro amico, ho dovuto conoscere, e toccar con mano, che i litiggi sono spesso cagionati dalla negligenza, e dalle mal'intelligenze piuttosto che dalla malizia, e dall'iniquità, le quali non sono poi in questo mondo tanto frequenti.

Del resto io sto benissimo: la solitudine di questo paradiso terrestre ristora il mio cuore, che, penetrato dall'amenità della primavera, sentesi, dirò quasi, da un nuovo fuoco riscaldato. Ogni arbore, ogni cespuglio è un mazzo di fiori, che manda odori di soavità, e la campagna tutta esala mille deliziosi profumi.

La città non è troppo bella, ma la natura l'ha arricchita al di fuori di molte rarità; e per questo il fu conte De M... aveva piantato un giardino sopra uno dei monti vicini, che attraversano e variano molto vantaggiosamente il paese. Cotesto giardino è semplice, e si scorge a prima vista, ch'ei non fu già imaginato da un giardiniere, che cercasse l'eleganza, ma piuttosto da un uomo naturale, e sensibile, che andava in traccia della solitudine. Mi si sono inumiditi sulla di lui memoria più di una volta gli occhi in un gabinetto mezzo rovinato, ch'era l'ordinario suo ritiro, e ch'è divenuto il sito mio più favorito. Ben presto potrò a mia posta entrare in cotesto giardino quando più vorrò; so come devo regolarmi coll'ortolano.

LETTERA II.

A' 10 Maggio.

L'anima mia è serena quanto può essere sereno il bel mattino della primavera. Solo, e quieto in un soggiorno qual si conviene ad uno spirito fatto come il mio, sento il piacere di vivere, e son così felice, e

talmente assorto nel dolce sentimento di esistere, che perfino il mio talento ne resta illanguidito. Il genio mio per il disegno non è più lo stesso, ed una linea, un tratteggio mi costano una fatica grandissima, eppure non mi sentii forse mai tanta disposizione per la pittura. L'aere di queste vaghe, ed amene pianure è purissimo, ed appena coperto di leggerissimi vapori. Avvi poi un sito, ove per un'economia dell'industre natura il sole si ferma a mezzo giorno sulla cima di certi alti fronzuti alberi, che mi presentano un'ombra opaca, e deliziosa, penetrabile appena da qualche furtivo raggio. Là, mollemente steso sulla verde erbetta, in vicinanza di un limpido ruscelletto, vado esaminando l'infinita varietà delle piante, mi addimestico colle picciolissime creature, che mi circondano; studio quelle, che nei campi rombano sulla superficie delle spiche, e contemplo le altre, che saltano, e arrampicano sui fiori del prato: respiro il soffio paradisale di quell'Ente Supremo, che ci diè l'essere, ed ammiro in silenzio quell' adorabile Divinità, il cui eterno amore ci sostiene, e ci conserva. Caro amico, non è possibile di dirti tutto quello, che io provo in questa dolce solitudine. Di tempo in tempo sentomi come ad ingombrar la vista, e parmi che il cielo, e la terra assieme uniti vengano a riposar nell'anima mia, e cerchino a concentrarvisi, a somiglianza dell'imagine di una donna, che si adori; allora mi raccolgo, e dico a me stesso: oh, se tu potessi esprimere, e rappresen-

tare coteste belle cose con quel fuoco, e con quell'energia, con cui l'anima tua le sente, e con cui v'imprimono la viva imagine dell'eterna essenza! . . . amico! . . . = ma il pensiere è troppo sublime per la debole mia mente.

LETTERA III.

A' 12 Maggio.

O bisogna dire che io abbi intorno di me degli spiriti maliardi, o convien credere, che i miei sensi, ed il mio cuore vengano dalla forza della più viva imaginazione affascinati, e sedotti, perchè tutto per me qui porta un'aria di paradiso. In queste vicinanze avvi una fontana, alla quale sono affezionato per una specie d'incantesimo, come altre volte lo furono Melusina, e le sue Suore. Appena hai tu valicata una piccola collinetta, che scopri alle falde della stessa una grotticella, cui fa strada una ventina di gradini. Là vedi sortir da un masso un'acqua limpida, e pura; il picciol muro, che la circonda, le alte piante che la ombreggiano, l'aria fresca, che ne sorte, instillano nell'animo un non socchè d'interesse, di tenero, e di maestoso. Tutti i giorni invariabilmente vado a visitare questo deliziosissimo luogo, e vi resto per lo meno lo spazio di un'ora intiera. Le fanciulle vi accorrono dalla città vicina per prender acqua, occupazione innocentissima, e più che necessaria, la quale per lo

passato era quella delle figlie stesse dei Re; queste mi fanno risovvenire i tempi dei Patriarchi, e parmi di vedere i nostri maggiori riconoscersi alla riva di una sorgente, ivi formar delle alleanze, e conchiuder dei matrimonj, ispirati da un genio benefico che intorno a loro s'aggira. Amico, se v'è tal'uno, che non senta coteste dolci commozioni, non sa cosa sia il respirare il fresco sull'erbose sponde di qualche ruscello dopo un lungo cammino di estate.

LETTERA IV.

A' 13 Maggio.

Tu vuoi mandarmi i miei libbri; io te ne dispenso, e ti prego anzi di non pensarvi. Non voglio più essere guidato, provocato, riscaldato. Il mio cuore non è diggià che troppo agitato di sua natura. Ho piuttosto bisogno di ammollirlo con dei canti, e ne ritrovo quanti ne voglio nel mio Omero. Più volte ho dovuto sforzarmi di tranquillizzare in me un sangue troppo impetuoso, e di temperare i moti violenti, ed ineguali di un cuore troppo fervido, e veemente; ma non serve che io ti faccia l'analisi del mio cuore, se tu stesso mi hai sovente rimproverata quella rapidità, con cui passo talora dal dolore alla gioja, e da una certa dolce malinconia ai pericolosi trasporti della più viva passione. Sia detto fra di noi, il mio cuore è quel fanciullo ammalato, cui tutto si perdona: non fanne però uso, perchè altri potrebbero biasimarmene.

TETTERA V.

A' 15 Maggio.

Questa gente, e sopra tutto i fanciulli han già imparato a conoscermi, e mi vogliono bene. Sul principio se cercava ad approssimarmeli, a far loro qualche domanda, o ad usar loro qualche gentilezza, s'imaginavano ch'io volessi burlarmi di loro, e mi rispondevano con della rusticità. Non mi sgomentai non per questo, e sentii vivamente la verità di un'osservazione, che aveva già altre volte fatta, cioè che le persone di un certo rango stanno più che possono lontane dal popolo, come se temessero coll'avvicinarselo di compromettere il loro grado, e la loro dignità, e che non v'è che qualche stolido scimunito, che finga di accarezzarlo, per meglio colmarlo poi di motteggi, e di disprezzi

So che non siamo tutti eguali, e che non possiamo esserlo: ma colui, che fugge il pericolo per darsi della considerazione, è, secondo me, quel poltrone, il quale si nasconde, per timor del suo avversario.

L'ultima volta, che fui alla fontana m'imbattei in una servente assai giovine, che messa la sua secchia sull'ultima soglia aspettava che sopraggiungesse l'ajuto di qualche sua compagna, con cui riporsela sulla testa - volete le diss'io, bella ragazza, ch'io vi dia una mano? ah no signore, rispose essa, rossa come uno scarlato - ch

via, senza cerimonie - allora ella ordinò il suo guancialetto, e coll'ajuto mio ripostasi la secchia in testa mi ringraziò, ascese i gradini, e ripigliò il suo cammino.

LETTERA VI.

A' 17 Maggio.

Ho fatto molte conoscenze, ma non frequento alcuna radunanza. Non so per altro cosa io possa avere di allettante per gli abitatori di questa città, che mi raggiungono tutti volentieri, e meco volentieri si accompagnano, senza ch'io possa facilmente levarmeli d'intorno. Tu mi domandi come sian le genti di queste contrade?... Come son dappertutto. Il genere umano è molto uniforme. Gli uomini per la più gran parte impiegano quasi tutto il loro tempo a lavorar per vivere; e se talora avviene che loro restino dei momenti d'ozio, se ne annojano, e non sono mai contenti sino a che non li abbiano intieramente perduti. Misera condizion dell'uomo!

V'è però una sorta di gente buona, e facile, a cui spesso mi addimestico, e colla quale assaporo un genere di piaceri naturali all'uomo, tanto più che trovo essermi di un gran giovamento il darmi per esempio dell'allegria con libertà di cuore, seduto ad una mensa propriamente servita, il fare una passeggiata in grossa compagnia, e qualche ballo, se occorre, e cose simili; ma non bisogna allora, ch'io pensi alle altre qualità, che in me si ritrova-

no, che illanguidiscono, e che mi è forza di qui nascondere. una simile idea mi stringe il cuore . . . eppure il più delle volte noi non conosciamo quelli, che ci rassomigliano.

E perchè mai ha essa cessato di essere la dolce compagna de'miei giorni? o perchè dovevo io conoscerla? Tu sei un insensato, mi si potrebbe dire, e vai ricercando ciò, che non è più in tuo potere di rintracciare. Io però l'aveva pur ritrovata! aveva pur investigato il di lei cuore e penetrata quell'anima sublime, avanti di cui io compariva pur grande, perchè io era con lei tutto quello, ch'io poteva essere! vicino a lei il mio spirito si dilatava, e trovava la strada a quel profondo sentimento, che la natura ha in me scolpito. Oh quali non erano i nostri trattenimenti! il più puro amore incendiava le nostre anime; le nostre idee, le espressioni nostre erano dettate dal genio: e adesso . . . ma! ella mi aveva preceduto nella carriera, è partita, e mi ha lasciato solo. La sua memoria sarà sempre sacra per me. Ah no, non è possibile ch'io dimentichi neppure un momento la forza del sublime suo spirito, e la dolcezza del dolce e nobile suo carattere.

Mi sono trovato uno di questi giorni con un certo signor de V. giovane assai cortese, e di una fisonomia d'incontro: ei sorte appena adesso dall'università; non si reputa molto sapiente, ma crede che pochi lo uguaglino, nè si può metter in dubbio ch'ei non abbia delle belle cognizioni. Avendo saputo ch'io disegnava, e che pos-

sedeva il greco, due cose estranee a questo paese, corse subito da me, ed incominciando da Batteux sino a Wood, da De-Piles sino a Winkelmann fece pomposa mostra di tutti i migliori autori in questo genere, mi assicurò di aver letta tutta per intiero la prima parte della teoria di Sulzer, e di aver inoltre un manoscritto di Heyne sopra lo studio dell'antico ... sorridendo alla giovanile sua impazienza non mi opposi mai in niente, e lo lasciai sfogare, senza punto interrompere il suo discorso.

Ho fatto conoscenza in oltre con un bravissimo galantuomo, che è il Podestà del luogo. Il suo carattere è sincero, e sociabile: mi si dice poi che a vederlo in mezzo alla sua famiglia bisogna piangere di consolazione. Egli ha nove figlj, e si vuole, che la sua maggiore sia qualche cosa di raro. Mi ha pregato di andarlo a ritrovare, e lo farò sicuramente quanto prima. La sua dimora è lontana da qui una lega, e mezza, in una casa di caccia del Principe, che gli fu permesso di abitare per l'avversione, che concepì alla casa della podestaria, a motivo ch'ei vi ha perduta la propria moglie, ch'era l'oggetto delle sue tenerezze.

Molti altri hanno cercato di far meco conoscenza, ma sono di quelli originali, che ho sempre abborriti, gente sciocche insopportabili per tutti i riguardi, ma più insopportabili poi per la stomachevole affettazione che hanno di ostentar sempre un'amicizia che non sentono. Addio, que-

sta è una lettera che per essere tutta storica dovrebbe piacerti.

LETTERA VII.

A' 22 Maggio.

La vita, al dir di molti, non è, che un sogno, e tale appunto è il mio sentimento. Quando scorgo l'angusto cerchio, che termina i confini della penetrazione, e dell' attività dell'uomo, quando penso, che tutta la nostra energia tende a soddisfare dei bisogni, l'unico fine dei quali è di protrarre una miserabile esistenza che da un altro canto la nostra quiete sopra varj punti di ricerca, non è che una cieca rassegnazione, e che ci occupiamo ad ornare con delle vaghe imagini, e con degli ameni paesi le mura della nostra prigione, in tempo che tutto in questo mondo accusa i brevi suoi confini, pieno di confusione entro in me stesso, e che vi trovo io mai, sennon dei desiderj vaghi, dei puri presentimenti, e delle illusioni al luogo di chiarezza, di verità, e di vita? tutto allora per me diviene una specie di vortice, da cui mi lascio strascinare pensando, come pensano gli altri.

I più bravi institutori, tutti i maestri di scuola asseriscono, che i fanciulli non sanno perchè vogliano; ma che i gran fanciulli, a somiglianza dei piccioli, errano sulla terra senza saper di più d'onde vengano, e dove vadano, e senza regolare i loro passi con dei giusti motivi, e che si lasciano condurre, al par dei primi, dalla fo-

caccia, dal biscotto, o dallo staffile: pochi hanno la sincerità di crederlo, eppure la cosa è così.

Teco convengo anch'io, che quelli sono i più fortunati, i quali a somiglianza dei bamboli, vivono alla giornata, accarezzano il lor fantoccio, lo vestono, lo spogliano, si aggirano con impaziente rispetto intorno all'armario, ove l'officiosa madre tien rinchiusi i dolci; e se avviene che ne accattino, li divorano avidamente, e gridano poi per averne degli altri. Questi in vero si possono chiamare creature felici; nè son meno contenti coloro, che danno dei titoli pomposi ai puerili lor lavori, e che vogliono passare per de'gran uomini unicamente occupati della felicità, e della gloria del mondo: ben avventurato colui, che può esser tale in realtà; ma se v'è tal uno, che pieno d'umiltà riconosca l'errore di tutte queste cose, e vegga il cieco trasporto di quel cittadino agiato, il qual suda per formar del suo giardino un paradiso, la servile allegria, con cui il povero suol portare il suo fardello, e l'ansante angustia, che tutti comunemente si danno per vedere un minuto di più la luce del giorno, costui può dirsi veramente saggio. Ei si crea un mondo tutto per se, e sa tirar partito anche dall'umana miseria; che se limitati sono i termini del suo spazio, sa ciò nullameno esser libero; e l'idea di poter rompere a sua posta i ferri, che lo tengono imprigionato, lo consola della sua prigionia.

LETTERA VIII.

A' 26 Maggio.

Tu sai la facilità, che ho di sceglíermi un luogo favorito, ove soglio farmi tutti i miei comodi, e soglio stabilirmi. E bene, io qui ne ho ritrovato uno, che non potrebbe esser più bello.

Poco meno di una lega distante dalla città avvi un sito, che chiamasi Walheim, affatto dilettevole per essere sopra di una collina, da cui per un sentiero, che guida fuori del villaggio, si scopre in un colpo d'occhio tutta la pianura. Ivi tu vi trovi una buona vecchia molto allegra per l'età sua, che ti fornisce del buon vino, della birra, e del caffè; e, quel ch'è ancora meglio, ivi hai due superbe piante di tiglio, che stendono avanti la chiesa i ricchi loro rami sopra di una piccola piazza circondata di case rustiche, e di aje. Pochi sono i siti più quieti, e più solitarj di questo delizioso luogo; ed io mi faccio colà portare dall' osteria una picciol tavola, una seggiola, e leggendo il mio Omero prendo il mio caffè. La prima volta, che il caso mi presentò questo luogo era un bel dopo pranzo, in cui tutto il mondo era alla campagna. Le pace, ed il silenzio ivi regnavano perfettamente, soltanto un povero ragazzino di quattro anni seduto a terra teneva fra le sue gambe un bambino di circa sei mesi, cui stringendo al suo seno colle fanciullesche sue braccia, serviva, dirò così, di sedia, e di appoggio. Ad onta della vi-

vacità, che scintillava dai suoi begli occhi neri, ei restava molto quieto. Questa vista mi fece nascere un pensiere; mi vi misi davanti seduto sopra di un aratro, e mi divertii a disegnare cotesto gruppo fraterno: vi aggiunsi un'ala di siepe, una porta di aja, qualche ruota di una vettura fracassata, e tutto questo senz'ordine, e, senza mettervi niente del mio, ritrovai in capo ad un'ora che mi era riuscito un disegno molto ben inteso, ed interessante. Questo mi ha sempre più confermato nella risoluzione da me presa di pigliare tutto d'ora in avanti dalla natura. Niente v'è di più ricco della natura; ella sola può formare un grande artista. Ciò, che si dice in favor delle regole, rassomiglia moltissimo a quello, che si suol dire in vantaggio delle leggi della società. Un artista colle regole nulla farà al certo di assolutamente cattivo, e disgustoso; nello stesso modo che colui, che segue le leggi, e le convenienze non sarà mai un vicino impraticabile, nè un mariuolo dichiarato; ma dall'altro canto io son di sentimento, che le regole alterano i veri tratti originali, e la vera espressione della natura. Questo è troppo, mi dirai tu: le regole non fanno che mondare un albero, e tagliarne i rami inutili... Amico, compariamo il talento all'amore, e supponiamo, che un giovine ami una fanciulla, le consacri tutte le ore del giorno, impieghi tutte le sue forze, e tutte le sue sostanze per provarle ad ogni istante ch'egli è tutto per lei. Sovraggiunge un uomo assennato, un uomo in carica, e quest'

uomo grave così gli parla. Mio figliuolo, è vero, che l'amore è un sentimento, che nasce con noi, ma convien contenerlo entro a de'giusti limiti: distribuite il vostro tempo fra le occupazioni, e l'amante, e fate che l'una non pregiudichi alle altre; calcolate con prudenza le vostre rendite, e non date all'amica vostra che una porzione di quello, che vi sopravvanza, e questo interpolatamente nei giorni più distinti dell' anno. Se cotesto giovine segue i di lui avvisi, egli potrà divenir utile alla società, ed il Principe non fallerebbe accordandogli qualche impiego; ma se si parla dell'amore, segno ch'è estinto, e così l'artista non ha più il suo talento. Vuoi tu sapere perchè il turgido torrente del genio è sì ristretto nel suo corso? perchè non innalza gl'impetuosi suoi flutti a scuotere le nostre anime istupidite? Il motivo si è che certi uomini mediocri, e freddi si sono schierati sopra le due rive; vi hanno innalzate delle villuccie; vi han formati degli orti, dei terrapieni, dei giardini, e timorosi poi per siffatti stabilimenti, cavano de'canali, oppongono degli argini al pericolo, che li minaccia.

LETTERA IX.

A' 27 Maggio.

Io mi accorgo, che trasportato da una sorta d'entusiasmo, mi sono abbandonato nell'ultima mia a delle declamazioni, e a delle comparazioni, che hannomi fatto di-

menticare il filo del mio racconto. Sappia pertanto, che immerso nelle idee di pittura, che ti descrissi così alla rinfusa, restai due ore seduto sull'aratro. Verso sera una femmina alquanto giovane, che aveva sotto al braccio un picciol paniere, accorse ai fanciulli, che in tutto quel tempo non avevano cambiato di sito; e si mise con volto sereno a gridar da lontano, bravo il mio Filippo, bravo il mio Filippo! Noi ci salutammo, mi levai, l'accostai, e le domandai, se que'bei ragazzi erano suoi figliuoli: mi rispose di sì; regalò al maggiore una picciola focaccia; prese fra le braccia l'altro; lo strinse amorosamente al seno, e lo baciò con una tenerezza tutta materna. Ho raccomandato, soggiunse ella, questo bambino al mio Filippo, e sono andata col più grande alla città a far provvisione di pan bianco, di zuccaro, e di una pentola di terra per fare la zuppa al mio Giovannino. Il maggiore mi ruppe jeri il mio pentolino, litigando con Filippo per la polta. Le chiesi allora del maggiore, e mentre essa mi diceva ch'ei stava guidando due oche, egli arrivò saltellando, e diede a Filippo una bacchettuzza di nociuolo: continuai la mia conversazione colla madre, la quale mi disse di esser figlia di un maestro di scuola, e che il di lei marito si trovava in Olanda per l'eredità di un suo zio. Si voleva defraudarlo, continuò la buona donna; non si rispondeva alle sue lettere, ed egli prese il partito di andarvi in persona. Non ho sue nuove; Dio voglia che non gli sia accaduto niente di sinistro. Mi separai da questa buo-

na creatura a stento, diedi due picciole monete a cadaun dei ragazzi, ed una alla madre, per comperar loro del pan bianco il primo giorno, ch'ella anderebbe in città, e ci lasciammo.

Sì, caro amico, quando i miei sensi sono in disordine, e che stento a regolarli, non v'è niente, che meglio possa farne cessare in me il tumulto, quanto la vista di una pacifica creatura, che compisca in una tranquilla indifferenza il breve corso di quella carriera, che la natura le segnò, scorge senza inquietudine succedere un giorno all'altro, e vede a cader le foglie senz'altra idea, che quella, che il verno si avvicina.

D'allora in poi, io vado spesso al medesimo luogo; i ragazzi sono meco affatto dimesticati, vengono a prendere il loro zuccaro quando piglio il caffè, ed al dopo pranzo hanno una porzione del mio pane, del mio butirro, e del mio latte. Tutte le domeniche hanno la lor moneta; e se non vado alle orazioni la padrona della bettola supplisce d'ordine mio alla mia mancanza.

Si sono fatti famigliari, mi raccontano tutto ciò, che sanno, ed io mi diverto molto della naturale loro semplicità.

Durai molta fatica a far tacer la madre, che gridava loro continuamente = non incomodate il Signore.

LETTERA X.

A' 16 Giugno.

Perchè io non ti scrivo? e tu colla tua sapienza puoi domandarmelo? non dovresti no prevedere, ch'io sto bene, ma che... in poche parole... ho incontrato la persona più vicina al mio cuore... Ho... non so dir di più... S'io volessi raccontarti con ordine in che modo pervenni a conoscere una delle donne più amabili, non potrei farlo. Sono appieno soddisfatto; ho l'animo, che nuota nella contentezza, come vuoi tu ch'io sia in istato di tessere una storia?

Un Angiolo... via, via, dirai tu, ecco la solita follia degl'innamorati: tutti nominan così la donna, che adorano. Eppure io non saprei nominarti altrimenti costei, non potendoti esprimere quanto ella sia perfetta, e perchè sia tanto perfetta; essa ha rapiti tutti i miei sensi.

Una tanta naturalezza, con una ragion sì fina; una tanta bontà con una vivacità così fervida, e l'anima più quieta in mezzo ad una vita tanto attiva... Tutto questo però non è che un cicaleccio di parole astratte, che non rappresenta la menoma delle sue qualità. Un'altra volta... ma no, o adesso, o mai, perchè, a dirla fra di noi, dacchè ho incominciata questa lettera fui tre volte sul punto di gettar la penna per correre da lei; eppure ho promesso di non andarvi per tutta questa mattina; ma non posso star un momento senza metter la te-

sta alla finestra per veder se il sole è ancora ben alto . . .

Non ho potuto contenermi , ho dovuto cedere alla forza , che mi stimolava a vederla , vi sono andato : eccomi di ritorno , e vado a scriverti in mangiando la mia butirrata. Ah ! se tu la vedessi in mezzo alla bambina sua famiglia !

S'io continuo però su questo piede , temo , che tu non ne saprai mai nulla. Ascoltami adunque , e sta bene attento , ch'io mi sforzerò di mettere , se è possibile , un po' d'ordine al mio racconto , e di non tacertene le più piccole circostanze.

Ti scrissi ultimamente , che , avendo avuta occasione di conoscere il Podestà S., era stato da lui invitato ad andarlo a ritrovare nella sua solitudine , o per meglio dire , nel suo picciolo regno. Sappia dunque ch'io trascurai di farlo e che non vi sarei mai forse andato senza un bizzarro accidente , che mi ha fatto conoscere il tesoro , che nascondevasi in sua casa.

La gioventù di questi contorni aveva unita una partita di ballo alla campagna. Mi ci misi volentieri assieme ; scielsi per mia compagna una bella giovine d'ottimo carattere , ma che non aveva per altro niente di piccante ; e fu convenuto , ch'io prendessi una carrozza , e che colla mia compagna andassi , unitamente ad una zia , a rilevare la figlia maggiore del Podestà per condurla anch'essa al ballo. Voi vedrete una vezzosa giovine , mi disse la mia compagna , quando imboccammo il bel viale , che conduce alla casa di caccia ; guardatevi , sog-

giunse la zia, d'innamorarvene . . . e perchè questo? . . . ella è già promessa ad un bravo galantuomo, cui essendo morto il padre è partito per mettere in regola le sue cose, e per sollecitare un impiego di considerazione. Tutto questo mi parve dell'ultima indifferenza per me. Pervenuti alla porta della corte, il sole era sull'occaso, l'aria molto pesante, e l'orizzonte sparso di varie nubi gialliccie, e cariche, che andavano mettendosi assieme. Le donne ne erano inquiete, ed io medesimo prevedeva, che la nostra festa sarebbe stata intorbidata; ma per non sgomentarle faceva sembiante d'intendermene, e loro prometteva il bel tempo.

Smontai dalla carrozza, una servente venne a pregarci di aver la compiacenza di aspettare alcun poco la sua padrona. Attraversai allora la corte, montai le scale, ed entrando nell'appartamento, vidi sei teneri ragazzi impazientarsi attorno di una bella giovine nel primo fior de'suoi anni, fatta a pennello, vestita semplicemente in bianco con qualche nastro soltanto di una rosa pallido, la quale teneva un pan di meliga alla mano, che tagliava in pezzi, e lor lo distribuiva coperto di butirro in proporzione dell' età, e dell'appetito, e faceva questa funzione con un'aria la più tenera, e la più dolce. Era bello il vedere ciascun di essi tener le picciole sue mani in alto, aspettando la sua porzione, per ringraziarne la distributrice, e correre più, o men presto a vedere i forastieri, e la carrozza, che condur doveva la lor Carlotta. Vi chieggo mille scuse, diss.

ella, di avervi cagionato l'incomodo di ascendere; e sono mortificatissima di dover far aspettare quelle Signore; ma, avendo dovuto vestirmi, e dare delle disposizioni in casa, aveva quasi dimenticata la merenda di questi fanciulli; e sì, che non vogliono averla che da me. La mia risposta fu alquanto confusa: l'anima mia era tutta occupata a contemplar l'aria sua, il suo portamento, e le sue maniere; ed incominciava appena a rimettermi della sorpresa, allora quando ella corse nella sua stanza a prendere i suoi guanti, ed il ventaglio. I piccioli intanto mi guatavano d'attraverso in qualche distanza: mi precipitai sul più tenero, ch'era d'una fisonomia la più bella, che mi vedessi mai; e siccome egli fuggiva da me nel momento appunto che Carlotta ricomparve, essa, lo sgridò, e gli disse: via porgi la mano a tuo cugino. Il fanciullo me la presentò allora di un'ottima grazia, per il che, ad onta ch'egli fosse alquanto bavoso, non potei trattenermi che non gli dessi un bacio... cugina, dissi allora all'amabil Carlotta, dandole la mano per servirla; mi credete voi degno d'esser vostro parente? oh, riprese ella con un'aria maliziosetta, son tanti i cugini, ch'io ho! mi dispiacerebbe che voi foste l'ultimo della banda. Sortendo essa, raccomandò a Sofia ragazza di undici anni, la maggiore dopo di lei di aver cura dei fanciulli, e di salutare papà al di lui ritorno, ed ordinò ai picciolini di ubbidirla, come lei stessa. Altri lo promisero di fatti, ma una picciola biondina di sei anni, che aveva l'aria im-

pertinentella rispingendo Sofia si mise a gridare no, tu non sei Carlotta. Noi vogliamo la nostra Carlotta. Frattanto i due maschj più grandi erano montati sul diddietro della carrozza, ed a mia istanza ella lor permise di restarvi fino a che fossimo fuori del bosco, purchè si tenessero ben fermi, alle coreggie dell'imperiale.

Eravamo appena collocati in carrozza, appena erano terminati i complimenti, e le osservazioni solite a farsi in simili occasioni sugli abbigliamenti, e sulla conciatura; si parlava ancora delle persone, che si ritroverebbero sulla festa, che Carlotta fece far alto per mettere a terra i suoi fratelli. Questi vollero baciarle la mano, nel che il maggiore impiegò tutta la tenera attenzione, che avrebbe potuto avere un giovane di quindici anni, ed il minore tutta la vivacità dell'età sua. Ella gl'incaricò di salutar nuovamente il restante della famiglia, e ce ne andammo per la nostra strada.

La zia della mia compagna incominciò allora a richiederla se aveva letto il libro, che le aveva ultimamente mandato: non l'ho letto, rispose Carlotta, ed avrò l'onore di ritornavelo. Ei m'interessa così poco che il primo. Qual fu la mia sorpresa allora che ne intesi il titolo! ritrovai tanta aggiustatezza, e tanta penetrazione nel giudizio ch'essa ne dava, che ne rimasi estatico. A misura poi ch'ella vedeva d'essere intesa, sembrava acquistare in tutta la sua fisonomia un nuovo carattere. Si vedeva il genio suo accendersi, ed animarsi, e la sua imaginazione prendere una nuova forza, che

accresceva il fuoco dei luminosi suoi occhi.

Quando era più giovane, continuò a dire questa divina persona, non aveva niente di più caro quanto i romanzi: sa il cielo se non era felice allora che alla domenica, dando ad una *Miss Jennuy* le ore mie d'ozio entrava a parte di tutti i suoi piaceri, e di tutte le sue afflizioni. Confesso di avere ancora dell'inclinazione per cotesta sorte di lettura, ma siccome non posso legger molto, così cerco dei libri, che si conformino al mio gusto; ed io preferisco sempre quelli, che non mi allontanano dal mio stato, ne'quali rinvengo le persone, che più mi s'avvicinano, dove riscontro me stessa, i di cui accidenti finalmente hanno del rapporto colla vita, ch'io meno nel seno della mia famiglia: vita la quale, se non è un paradiso, è però una fonte per me di contentezza, e di piaceri.

Tentai di nascondere l'agitazione, che quest'ultime parole mi avevano cagionata; ma inutile fu il mio sforzo, allora, che, essendo passata la stessa a discorrere del Vicario di Wackefield di ... la sentii parlare colla medesima ponderatezza; non fui più padrone di me stesso, e rapito da un estro irresistibile, entrai arditamente in materia, esternando su di questo argomento i miei sentimenti con tanto fuoco, che, senza l'accortezza, ch'essa ebbe di rivolgere dopo qualche tempo la conversazione al restante della compagnia, aveva perfettamente dimenticato, che nella medesima carrozza vi fossero delle altre Signore. La zia

mi guardò misteriosamente in volto più di una volta, ma non era più in caso di prendermene del pensiere.

Si passò indi a discorrere del ballo. Se l'amor del ballo, disse Carlotta, può essere un difetto, confesso con sincerità, che ne ho uno ben grande, perchè non v'è piacere per me di questo maggiore. Se qualche cosa m'infastidisce, corro al mio gravicembalo, e col suonare una contraddanza dimentico ogni cosa.

Cogli occhi fissi ne'suoi begli occhi neri, coll'anima attenta, ed abbandonata alla bell'anima sua, e tutto astratto, e mentale, appena io era in istato di sentire quello, che si diceva. Arrivati finalmente al nostro termine, sortii dalla carrozza come un uom, che sogni, e mi trovai sulla festa macchinalmente, senza sapere come vi fossi entrato.

Si principiò con dei minuetti. Io mi feci un dovere di far ballare, una dopo l'altra tutte le donne, e pare che quelle precisamente ch'erano le men belle non trovassero mai il conto di dar la mano. Carlotta col suo ballerino unì una contraddanza. Figurati l'estasi mio allorchè ella venne a far la sua figura con noi! bisogna vederla a ballare, ella è tutta anima; il suo cuore, il suo spirito sono ivi in quel momento tutti raccolti; il mondo allora non è più niente per lei, e tutta là di lei persona acquista una nuova leggerezza, e non ispira, a vederla, che grazia, ed armonia.

Andai a pregarla per la seconda contraddanza, ma essa mi promise per la terza, e

mi disse nell'atto stesso con una nobile franchezza che ballava volentieri le tedesche. E' costume del paese, soggiuns'ella, di ballare assieme tutti in un tempo ognun colla sua compagna le tedesche; ma il mio compagno non ha l'agilità, che si richiede per girar accoppiato con tutta quella velocità, che il ballo vorrebbe, ed avrà caro che io ne lo dispensi; la vostra ballerina, per quanto parmi, è nel medesimo caso, e mi sono accorta nel far l'inglese, che voi siete in questo molto svelto: onde se volete ballar con me le tedesche, non avete che a proporlo al mio cavaliere, ch'io lo dirò alla vostra dama. Andammo tosto a parlar di questo, e fu conchiuso, che il suo compagno avrebbe avuto cura intanto della mia ballerina.

Ci misimo adunque in ballo. Per qualche tempo ci divertimmo a tutti i giuochi possibili di braccio. Quanto è graziosa, e viva in tutti i suoi movimenti! Venuto il tempo di dover girare, non si vide più nella sala che una quantità come a dir di piccioli vortici, che si urtavano a vicenda: noi fummo prudenti, e ci tenemmo in disparte sino a che i meno destri abbandonarono finalmente il campo; allora ce ne demmo a nostr'agio: non eravammo in ballo che due coppie . . . non fui mai tanto agile; io non era più un uomo; era qualche cosa di più fino, e di più sublime. Aver fra le braccia la più vezzosa delle donne, volar con lei come il vento, perder la vista d'ogni altro oggetto . . . ma a dirti il vero ho altresì giurato, che se mai venissi ad acquistar di

diritti sopra di taluna, cui avessi dato il mio cuore, questa non ballerà mai più un simil ballo con uomo alcuno. Tu m'intendi.

Noi passeggiammo alcun poco per la sala affine di prender fiato; in appresso Carlotta andò a sedersi, ed io per ristorarla le presentai alcune fette di limone, le sole, che si trovavano, e che io aveva carpite a coloro, che stavano facendo il *punch*. Ella ne mangiò di intinte nello zucchero, che le fecero molto bene, ma avrei battuta la sua vicina, cui la civiltà voleva ch'io ne esibissi, perchè cotesta ingorda femmina aveva l'indiscrezione di prenderne senza farsi troppo pregare.

Alla terza contraddanza inglese noi fummo i secondi della figura. Mentre discendevamo, e che Dio sa con qual estasi io fissava i suoi occhi, e mi accoppiava alle sue braccia, donde l'anima mia veniva a ricevere le impressioni del più vivo, e del più dolce piacere, noi arrivammo ad una Dama di una certa età, la di cui fisonomia cortese si faceva abbastanza distinguere. Ella fissò in volto Carlotta alquanto misteriosamente, la minacciò, ridendo col dito, e di un'aria, che diceva qualche cosa, pronunciò due volte il nome di Alberto.

E chi è questo Alberto, diss'io a Carlotta, se non son troppo curioso? Ella stava per rispondermi allora che ci trovammo in necessità di disgiungerci per fare la grande ottava, e nell'incrocicchiare mi avvidi, ch'essa aveva l'aria alquanto pensosa. Perchè ragione dovrei io farvene un mistero, continuò la stessa nel darmi la mano per

ricominciar la figura? Alberto è un galantuomo, a cui sono fidanzata. Le Dame, con cui andai a levarla da casa, me l'avevano già detto, ma non aveva per anche veduto Carlotta, e non conosceva ancora tutto il di lei merito; mi parve pertanto di sentirlo per la prima volta, e m'intorbidai, mi dimenticai, fallai la contraddanza, misi tutto in confusione; e Carlotta, a forza di agitarsi, di spingere, di tirare, sudò moltissimo a riordinar le cose.

Si stava ancora ballando, quando i lampi, che da qualche tempo infiammavano alternativamente l'orizzonte, e ch'io, per rassicurare gli spiriti paurosi, aveva sempre fatti passare per delle semplici esalazioni dell'admosfera, divennero più frequenti, e più vivi, e il tuono si fè sentire sopra i violini. Tre donne abbandonarono il ballo; i loro serventi le seguirono; il disordine in un momento divenne generale, ed i stromenti cessarono di suonare. Se in mezzo ad un piacere succede talora, che sopravvenga un motivo di tristezza, o di spavento, il colpo, che questo suol fare sopra di noi, è grandissimo. Sia per ragione che il contrasto operi con maggior forza, sia che, per essere i nostri sensi in una specie d'abbandono, restino più esposti alla sorpresa, questi in caso simile ne ricevono l'impressione con doppia rapidità, ed energia. A non altro si devono attribuire i contorcimenti, e le smorfie straordinarie, che fecero allora per la massima parte le nostre donne. Una delle più saggie si otturò le orecchie seduta col dorso contro

le finestre; un'altra ginocchioni avanti della stessa nascondeva il suo volto nelle di lei gonne; una terza si ficcò fra le due, gettando delle alte strida, ed abbracciando strettamente una sua sorella. Ve n'erano alcune, che volevano assolutamente andare a casa, e taluna ancor più smarrita, e confusa non s'accorgeva, che dei giovinastri arditi si facevan lecito di cogliere sulle timide sue labbra i sospiri, ch'essa mandava al cielo. Alcuni uomini discesero tranquillamente per andar a fumare; il restante della compagnia seguì più che in fretta l'ostiera, che ebbe la presenza di spirito di condurci in una camera ben riparata da buoni scuri. Appena vi fummo entrati, Carlotta si fè sollecita di ordinar le seggiole in circolo per farci sedere, e mettere in campo qualche bel giuoco di sorte.

Vidi allora più d'una delle nostre belle attillarsi, e strofinarsi misteriosamente le labra in aspettazione di qualche furtiva licenza al sortir del pegno. Giuochiamo ai numeri, disse Carlotta, ma state bene attenti; girerò intorno, a dritta, ed a sinistra, e cadaun a misura deve nominare il numero che siegue, senza punto esitare, e con somma prestezza. Colui, che si fermerà, o s'ingannerà nel dire il suo numero, avrà una mano sul volto, e il giuoco anderà dall'uno sino al mille. La cosa era graziosissima a vedersi; ella si mise allora a scorrere il circolo con un braccio alzato, *uno*, cominciò a dire il primo — *due*, disse il secondo — il terzo *trè* — e

così in seguito. Ella si mise allora a correr più forte, e sempre ancor più forte. Uno s'ingannò — *paf* — un buono schiaffo: quello, che veniva appresso, si mise a ridere invece di dire il suo numero — *paf* — un altro schiaffo, e la cosa andava sempre più rapidamente. Io per la mia parte n'ebbi due, che mi parvero un po' più calcati, e me ne compiacqui. Il ridere fu universale, e fu tale la confusione, che riuscì impossibile di portare il giuoco sino al mille. Il temporale frattanto passò: ci dividemmo in picciole truppe, ed io seguii Carlotta, la quale aveva indirizzati i suoi passi verso la sala del ballo. Gli schiaffi, mi disse essa strada facendo, hanno fatto passar a tutti la paura. Io pure ne aveva la mia porzione, ma facendo la brava per dar del coraggio agli altri, me ne sono procurata a me medesima . . . ci avvicinammo ad una finestra: il tuono borbottava ancor da lontano; una minuta pioggia irrigava dolcemente i prati; la terra tutta esalava un odor balsamico, e delizioso. La stella annunciatrice del giorno brillava luminosa sull'orizzonte, e la consolante aurora, spiegando da lungi il misterioso suo manto, portava sulla natura un lume incerto, che ne rendeva più maestoso lo spettacolo. Carlotta, mollemente appoggiata sopra di un gomito, stava contemplando in silenzio coteste grandiose cose, quando rivolti i suoi bei lumi al cielo, e portatili quindi sopra di me alquanto umidi di pianto, abbandonando la sua

bella mano sopra la mia; si mise ad esclamare tutta intenerita: Klopstock! Dio! Qual io divenni in quell'istante! non potei resistere al peso delle sensazioni, che in quel momento provai; vi soccombei, mi chinai pieno di venerazione sulla sua mano, la bagnai di lagrime, e nel rilevarmi osai fissarla in volto.... Divino Klopstock! perchè non hai tu veduto in cotesto colpo d'occhio la tua apoteosi! oh, potesse il tuo nome, ch'è sì spesso profanato, non essere che sulla santa bocca di Carlotta!

LETTERA XI.

A' 19 Giugno.

Dove son io restato col mio racconto? in verità non lo so io stesso; so soltanto ch'erano due ore di notte quando io mi coricai, e che se invece di scriverti io ti avessi potuto parlare, avrei veduto venir giorno.

Non ti ho ancora raccontato quello, che avvenne al ritorno dal ballo, ma me ne manca in oggi il tempo.

Non vidi mai il più bel mattino; l'orizzonte perfettamente sereno annunziava il più bel giorno: il sole incominciava appena coi tremoli suoi raggi a battere la cima delle più alte montagne; tutta la campagna rifrescata dal notturno umore mandava mille odori di soavità, e l'umida rugiada stillava a picciole goccie dagli alberi.

Le nostre compagne si erano abbandonate al sonno: Carlotta mi disse, che se voleva far lo stesso non dovessi punto violentarmi a suo riguardo. Io la guardai fissa senza parlare . . . sino a tanto che quegli occhi saranno aperti, no, non v'è più sonno per me. Noi restammo ambidue svegliati sino alla sua porta, che la servente venne ad aprire quietamente, rispondendo alle sue domande, che tutti stavan bene, e riposavano ancora. In lasciandola le promisi di andarla a ritrovare dentro della giornata, e non mancai di farlo. Da quel tempo in poi il Sole, la Luna, le Stelle possono girar come vogliono, che non so più nè quando sia giorno, nè quando sia notte. Il mondo intiero non è per me più niente.

LETTERA XII.

A' 21 Giugno.

Io quì meno de'giorni di paradiso, e per sinistre, che possono essere in avvenire le mie vicende, non potrò mai dire di non aver avuto in vita mia dei piaceri, e dei piaceri che altri forse non n'ebbe mai di così puri Credo di averti abbastanza descritto il mio Walheim; sappia adunque, che io ho quivi stabilito il mio domicilio: così non sono distante che una mezza lega da Carlotta, e lungi dai rumori, presente sempre a me stesso, godo di tutta quella felicità, che un mortale può aver sulla terra.

Quando constituii per termine dei miei passeggi cotesto luogo, non lo credeva certamente così vicino al cielo. Quante volte nello scorrere il paese non mi si presentò sótto gli occhi la casa di caccia, che adesso raccoglie tutti i miei pensieri! ora la scopriva dall'alto dei monti, ora la scorgeva stando di là dal fiume, ed ora la vedeva passeggiandò nei prati...

Ho più volte meditato, amico, sopra il desiderio, che gli uomini hanno di estendersi, e di far sempre delle nuove scoperte, e mi sono specialmente fermato sopra quella intima tendenza, che li porta a rientrare naturalmente da loro stessi nei lor confini, a cedere, vinti, e domati dall'abitudine, alla lor condizione, ed a guardar con un occhio indifferente tutto quello, che nel mondo succede.

Quando quì giunsi, e che dalla cima dei colli ne contemplai il sito, tu non potresti credere quanto io fossi rapito da tutto quello, che scorgeva d'intorno... Quell'ameno voluttuoso boschetto, che sta di fronte, che piacere, diceva fra me stesso, è d'essere seduto al fresco delle sue ombre! sulla vetta di quella rocca, continuava a dire, si deve godere la più bella vista del mondo; quelle picciole silenziose valli, che il pendio di quelle montagne graziosamente forma, che delizia non sarebbe a perdervisi dentro!... passando di desiderio in desiderio correva, per dir così, e ritornava senza aver mai determinata la mia meta. La sostan-

za è come l'avvenire: una grossa oscura massa ingombra la nostra anima; le nostre sensazioni non sono meno confuse di quello non lo siano ai nostri occhi gli oggetti posti in una certa distanza, sacrificheremmo volontieri in certi momenti tutti noi stessi per arrivare ad inebbriarci del piacere di quel solo sentimento, che per avventura occupa con violenza il nostro spirito... Se ci succede poi raggiungere il bene, di cui eravammo tanto impazienti, se quello, ch'era lontano si fa vicino, cessa il fervore, ci troviam poveri, e limitati come da prima; e la nostr'anima ripiglia le passate sue inclinazioni.

Ecco perchè il viaggiatore più ostinato ripiega finalmente i suoi passi alla sua patria, e trova nel suo tugurio fra le braccia della sua sposa, nel seno della sua famiglia, ed in mezzo alle faticose cure domestiche la felicità, che in vano si era imaginato di ritrovare negl'immensi spazj del mondo.

Quando all'apparir del sole io vado al mio Walheim, che entro nell'orto dell'osteria, che colgo io stesso i miei piselli, e seduto in qualche cantoncello mi metto a sgusciarli leggendo il mio Omero; quando in seguito entro nella picciola cucina per cucinarvi le poche cose mie, mi figuro di vedere gli illustri amanti di Penelope ammazzare, e fare in pezzi essi stessi i loro buoi, i loro porci; indi arrostirli di propria mano; e facendomisi presenti alla memoria certi tratti, che si leg-

gon nella vita de'Patriarchi, che qui posso dir d'imitare, questi risvegliano in me il sentimento del più puro, e del più dolce piacere.

Io mi chiamo veramente fortunato di poter gustare la semplice, ed innocente soddisfazione di colui, che vede sulla sua tavola il cavolo, ch'egli ha fatto fruttare, e che al momento ch'ei gode del suo legume, può risovvenirsi di quella bella mattina, ch'ei lo piantò, di quelle dolci sere, in cui lo innaffiò, e della compiacenza ch'ebbe in vederlo a crescere, ed a prosperare.

LETTERA XIII.

A' 29 Giugno.

Il medico della città, essendo venuto jer l'altro a far visita al Podestà, mi ritrovò rovesciato a terra che stava giuocando coi figli di Carlotta: noi ci sollecitavamo l'un l'altro assieme, ci ributavamo, e menavamo gran rumore. Questo Dottore è moltissimo affettato, ed ha sempre un'aria di solennità; ora aggiusta i manichetti della camicia, ed ora ne tira sino al mento la cravata. Mi accorsi dal suo volto, ch'ei disapprovava moltissimo la mia condotta. Non lasciai non per questo, mentr'ei discorreva, di riordinare i castelli di carte, che i fanciulli avevano rovesciati. Al suo ritorno alla città, non mancò di dire, che i figlj del Podestà erano mal'educati, ma che Werther finiva di guastarli:

Sì caro amico, io m'interesso moltissimo ai fanciulli. Non so finir di esaminarli, e trovo una specie di soddisfazione a riscontrare nei difetti di queste picciole creature il germe di quelle virtù, e di quelle doti, che un dì lor diverranno sì necessarie: nella lor pertinacia vedo sovente tutta la fermezza, e la costanza di un carattere ancor nascosto, e nello spirito loro fazioso, e strano scorgo talora un umore allegro, e leggiere, che un giorno li renderà superiori a qualunque pericolo: a qualunque accidente, senza cambiarlo di molto da quello, che ora sono; allora io mi risovvengo delle parole del Divino Maestro = *Se voi non divenite come uno di questi qua* = E bene, amico, cotesti fanciulli, che sono altrettanti noi stessi, e che noi dovremmo osservare come nostri modelli, li trattiamo noi altrimenti, che come sudditi? guai di che li lascino fare una volta a loro modo!... eppure noi vogliam però sempre fare a modo nostro! perchè mai questa volontà esclusiva? perchè noi siamo in un'età più matura, perchè noi sappiamo meglio il conto nostro . . . Eterno Iddio! Tu, che dall'alto seggio della tua gloria ci pesi, e ci misuri, cosa siamo mai dinnanzi a te se non de'fanciulli, altri giovani, ed altri vecchj? E il Divino tuo Figlio non ha egli già da lungo tempo scritto = *credono in me, e non mi ascoltano; creano i lor figlj ad imagine loro ec.* . . . = Addio, amico, addio, non voglio ingolfarmi troppo in siffatte riflessioni.

LETTERA XIV.

Il 1 Luglio.

Carlotta deve essere di un gran sollievo per un malato: ne ho una prova nell' infermo mio cuore. Ella ritrovasi attualmente alla città presso una Dama di merito, la quale essendo stata abbandonata dai medici, ha desiderato di aver vicino Carlotta nei suoi ultimi momenti.

Fui la scorsa settimana con lei a ritrovare il Parroco di S. . . . . picciola terra situata nelle montagne, in distanza una lega circa dalla sua casa; vi arrivammo sulle quattr'ore del giorno, in compagnia di sua sorella minore. All'entrar che facemmo nella di lui corte, questo buon Pastore, che stava seduto su di una panca all'ombra di due belle spaziose piante di noce, scorgendo Carlotta, non si sovvenne più della sua vecchiaja, e trascurando il nodoso suo bastone, tentò mezzo curvo e vacillante di correrle all' incontro; ma ella volò a lui, l'obbligò di riprendere il suo luogo, se gli sedette ai fianchi, gli fece mille complimenti dalla parte di papà, ed avendo scorto l'ultimo de' di lui figlj, la consolazione della sua cadente età si mise ad accarezzarlo, ed a fargli intorno mille vezzi, tuttochè esso fosse alquanto sudiciccio, e disobbligante. Bisognava vedere quest'amabile fanciulla quanto era tenera, ed officiosa con questo buon vecchio! ella lo ascoltava con amore, lo confortava sulle

di lui infermità, ed alzando la voce per aver egli l'orecchio alquanto duro, gli raccontava di molti giovani robusti, ch'erano morti quando men ci si pensava. Gli vantava i bagni di Carlsbad, e lodava la risoluzione, ch'egli aveva presa, di andarvi l'estate ventura. Gli trovava poi una miglior ciera dell'ultima volta, che l'aveva veduto, e non cessava in fine di animarlo con tutte quelle arti fine, e prudenti, che le persone più cortesi, ed accorte sanno in simili incontri impiegare. Io intanto faceva la mia conversazione colla di lui moglie, ed il buon vecchio ne tripudiava; e siccome non potei ammeno di esaltare la bellezza delli maestosi suoi noci, che ci davano un'ombra tanto cortese, ci si mise, tuttochè a stento, a raccontarcene tantosto la storia. Per rispetto al più vecchio, disse egli, noi ne ignoriamo la sua origine; alcuni pretendono, che l'abbia piantato un Pastore, altri un altro; ma il più giovane, che gli sta di dietro, ha precisamente l'età di mia moglie, che in ottobre compirà i cinquant'anni. Suo padre lo piantò alla mattina, ed ella nacque alla sera. Il padre di mia moglie era il mio predecessore in questo luogo; e non vi potrei dire quanto egli amasse quest'albero. Egli non mi è certamente men caro. La prima volta ch'io vidi mia moglie stava appunto seduta su di una trave al rezzo suo facendo calze a maglia. Questo è un affare di venticinque anni fa, ed era la prima volta che io entrava in questa corte. Carlot-

to In interuppe per domandar di sua figlia. Ella è andata, riprese il buon vecchio, in compagnia del Sig. Schmid a vedere a tagliare il fieno nei prati, e ripigliando la sua storia, ci raccontò in che modo era pervenuto a guadagnar l'animo del suo antecessore, e di sua figlia; come era poi divenuto Vicario del sito, indi Pastore alla morte di suo suocero. Sopraggiunse allora la figlia col Sig. Schmid. I primi complimenti furono a Carlotta, che quella teneramente abbracciò. Cotesta ragazza è una brunetta piccante, viva, ben fatta, ed in istato di rendere contento un onesto uomo alla campagna. Il suo amante, che come tale figura il Sig. Schmid, è discretamente bell'uomo, ma alquanto riservato, ed austero. La qual cosa mi parve ancor più insopportabile per essermi accorto, che tale già non era per mancanza di vivacità e talento, ma per puro capriccio, e cattivo umore: non tardò in fatti a convincermene egli stesso; imperciocchè, essendoci noi messi a passeggiare, ed avendo io preso a scherzare colla figlia del Pastore, il volto del Sig. Schmid, che non era già il più sereno, si annuvolò di maniera, che Carlotta credette della sua prudenza di dovermene avvertire, tirandomi di nascosto per la manica. Non v'è cosa al mondo, che più mi affligga, quanto quella di vedere, che uno debba fabbricare il tormento di un altro, e che sopratutto nel fior degli anni, tempo che sembra fatto per i piaceri, vi possano

essere delle persone, che perdino cotesti bei giorni in querelarsi per non conoscerne l'errore, che allora quando non è più correggibile; questo mi traffiggeva il cuore, sicchè nel far colazione, sendo caduto il discorso sulle pene, e sui piaceri di questo mondo, non mi potei moderare, e, colta l'occasione di biasimare il cattivo umore, noi altri uomini, dissi, ci lagniamo spesso di aver pochi momenti di contentezza, eppure mi sembra, che il più delle volte ce ne lagniamo a torto. Se sapessimo sempre conoscere il bene, che il cielo ci manda, sopporteremmo più facilmente il male, che talora ci accade. Come? disse la moglie del Pastore, credete voi che si possa essere sempre padrone del proprio umore? Questo dipende moltissimo dal corpo; e lo spirito non è sano se questo è malato. Ebbene replicai allora, se l'umore è una malattia, cerchiamone i rimedj. Questo mi piace di più, disse Carlotta, e credo benissimo, che gli sforzi, che per questo si fanno, non possano essere del tutto perduti. Io so, per esempio, che se ho qualche sorta di inquietudine, o di dispiacere, facilmente me ne spoglio, o coll'andar in giardino, o col cantare una qualche contraddanza, o con darmi ad altre simili dissipazioni: ed è appunto, io ripresi, quel, che voglio dire; avviene dell'umore quel, che avvenir suole dell'inerzia. L'inerzia è naturale all'uomo; eppure se l'uomo arriva a superarla, lavora con

fervore, e trova nell'attività tutto il suo piacere. La figlia del Pastore mi ascoltava con somma attenzione, e non sapendo il Sig. Schmid, cosa obbiettarmi, rispose, che non si è assolutamente padron di se stesso, e sopra tutto delle proprie sensazioni. Fate osservazione, vi prego, io gli replicai, che qui si tratta di una sensazione men, che piacevole, di cui nissuno non v'ha, che non volesse disfarsene, e nissuno sa sin dove arrivar possano le sue forze, se non le ha misurate. Il malato consulta il medico, e per ricuperar la salute segue le regole più austere, e non ricusa i rimedj più nauseanti. Mi accorsi allora, che il buon vecchio ci ascoltava, ed aguzzava le orecchie per meglio intendere i nostri discorsi, onde alzai di più la voce, e, rivolgendomi a lui: egli è singolare, dissi, che si abbia predicato contro tutti i peccati, e mai contro il cattivo umore... Questa è una materia, rispose egli, per i pergami delle città: i paesani non sanno cosa sia cattivo umore. In ogni modo non sarebbe male di parlarne ancor quì di tempo in tempo, quando ciò non dovesse essere, che per mia moglie, ed il Sig. Podestà. Noi tutti ci mettemmo a ridere, ed egli più d'ogni altro; ma un forte accesso di tosse, che gli sopravvenne, sospese per qualche tempo la conversazione. Il Sig. Schmid fu il primo a rompere il silenzio con dire, che si esagerava a mettere il cattivo umore nel nu-

mero dei peccati ... Eppure io gli risposi, non si può far diversamente, se tutto quello, che porta danno a noi, ed agli altri merita questo nome. Egli è già troppo, che non sempre si possa contribuire all'altrui felicità, senzacchè si cerchi a distruggere quella, che gli altri potrebbero avere senza di noi. Datemi un uomo, il quale, avendo del cattivo umore, abbia l'onestà, e la presenza di spirito di nasconderlo, per portarne esso solo il peso, senza intorbidare i piaceri delle persone a lui vicine: no, il cattivo umore non viene immediatamente dal temperamento; la conoscenza dello scarso nostro merito, ed un certo disgusto inseparabile da quell'invidia, che la sciocca nostra vanità suole in noi risvegliare, sono piuttosto la cagione originaria di questo difetto. Noi vediamo mal volentieri, ch' altri goda di un bene, che non gli vien da noi ... Carlotta, che mi osservava, rideva del calore, con cui io disputava; ed io, essendomi avveduto, che la figlia del Pastore cercava nascondere alcune lagrime, che furtivamente le fuggivano, suo malgrado, dagli occhi, m'impegnai semprepiù a proseguire. Guai a colui, ripresi adunque vivamente, il quale abusa dell'ascendente, che ha sopra di un cuore per attossicargli quel piacer semplice, e puro, ch'ei potrebbe avere senza di lui! Tutti i doni, e tutte le compiacenze del mondo non possono indennizzare un sol

minuto di quella felicità, che gli ha intorbidata.

La memoria di certe cose venne allora a portar nell'anima mia una terribile rivoluzione, per cui il mio cuore aveva bisogno di uno sfogo, e tale era l'agitazione, in cui io mi trovava, che aveva gran fatica a trattener le lagrime, di cui mi sentiva pieni gli occhi.

L'uomo, esclamai con del trasporto, dovrebbe ogni giorno che si leva dal letto dire a se stesso -- Qual è quel bene, che tu puoi fare ai tuoi amici, se non è quello di non intorbidare l'interna loro contentezza? Se essi vengono da una qualche atroce passione tormentati, o da alcun male gagliardo assaliti, puoi tu guarirli? perchè vorrai tu adunque renderli disgraziati, se non felici, attossicando i lor piaceri?

Arriva poi, che le segrete afflizioni, che tu dai al tuo vicino, venendo a consumare insensibilmente in lui le forze, ed il vigore, distruggono i principj in esso della vita, e lo riducono anzi tempo al sepolcro. A che giovano allora i tuoi pentimenti, e le tue disperazioni? Steso il misero su di un letto nell'ultima stenuazione, non v'è chi rinvigorir possa la pesante di lui pupilla, che a stento egli innalza al cielo. Cava esso dall'angustiato suo cuore un affannoso sospiro, e volge i mesti, e languidi suoi lumi sopra di te per qualche soccorso; ma tu, che non gliene puoi dare alcuno, e che sai d'esser la cagio-

ne del lagrimevole suo stato, smarrito, e confuso a guisa di colui, che una giusta sentenza ha condannato, te ne stai senza parole col capo chino a terra, e non osi neppure d'opprossimartegli: si fa più grave il male, e l'infermo nelle angoscie estreme va cercando con una mano debolmente errante chi gli ajuti il respiro, e chi gli terga dalla fronte il sudor freddo della morte. Un' amica pietosa voce lo conforta, ma ei con un volto istupidito mostra di non intendere. Piange la famiglia, piangono gli astanti, e piangi tu stesso, ma i pianti non rilevano, se non che l'ultima sciagura è irreparabile. Già la natura si risente della vicina sua distruzione; già il fatal istante è giunto; già le forze hanno finito di abbandonare il malato. Il volto suo si copre di un tetro squallore: il suo corpo è tutto da un sudor freddo innondato: irrigidiscono le sue membra, la sua voce divien fioca, e scilinguata; un denso velo gli confonde gli oggetti, ed una grossa lagrima annuncia il fatal periodo, e la nascosta piaga, che lo accelerò.

Uno spettacolo si lagrimevole viene allora ad occupare tutta intieramente l'anima tua, ed a riempirla del più acerbo dolore. Tu ti struggi in amare lagrime, e non vorresti per tutto l'oro del mondo aver cagionata a quell'infelice la morte; ma tutto l'oro del mondo non può comunicare alle inanimate sue spoglie il menomo calore, ed il rimorso, la ver-

gogna, e la disperazione ti lacerano il cuore, senzacchè tu possa rendere alla sventurata tua vittima un solo di quei giorni, che le hai levati.

Il quadro non era imaginato, ma preso tutto dal vero. Non era gran tempo che io era stato testimonio di una consimile tragica scena, che tutto mi aveva ricolmato d'orrore, e tale è l'impressione, che il funesto accidente ha lasciata in tutti i miei sensi, che d'allora in poi non posso mai rammemorarmelo senza sentirmi dal più vivo dolore commosso. Non fui pertanto più padrone di continuare; mi sentii come ad occupare le vie del cuore, e non potendo ritenere il pianto, mi coprii gli occhi, e mi sottrassi, fuggendo a precipizio, dalla compagnia, per nascondere la mia agitazione, quando la voce di Carlotta, che mi chiamava per partire, mi fece finalmente mettere un freno alle lagrime per raggiungerla.

Oh se avessi sentito come ella mi sgridò camminando per il troppo fuoco, che io metto nelle mie cose, e con che amore ella mi rappresentò la necessità, che aveva di moderarmi! correggete Werther, mi diceva, questa divina persona, col sentimento della più tenera amicizia, correggete per amor di voi stesso cotesta vostra effervescenza! e non vedete ch'essa tosto, o tardi vi sfinirà, ed abbrevierà la vostra vita?... Sì, mio bell'angiolo, cercherò di moderarmi, di correggermi, e prolungherò per te i miei giorni.

LETTERA XV.

A' 16 Luglio.

Carlotta è tuttavia ai fianchi della sua amica inferma, sempre eguale nelle sue virtù, sempre la donna la più amabile, e la più officiosa, nata per far dimenticare i dolori del corpo, per dissipare le afflizioni dello spirito, per far insomma dei felici. Jeri in sul far della sera ella è sortita colle sue sorelle minori la Teresa, e la picciola Margherita per un passeggio. Io, che lo sapeva, andai ad incontrarla, e nel ritorno ci riposammo alcun poco assieme a quella fontana, che mi è divenuta ancor più preziosa ora, che quest'angiolo vi portò il piede, e si sedette sul picciolo muricciuo, che la circonda. Girando l'occhio sopra cotesto sito mi ricordai di quei giorni, che io lo frequentava per la sola sua amenità. Cara fontana, diss'io allora fra di me stesso, io non respiro più già da qualche tempo le fresche tue aure, e spesso sono anzi passato a te vicino senza neppur salutarti; ed avendo indi portato su di Carlotta uno sguardo sentii doppiamente il valor di quel bene, che altre volte ivi ritrovava.

Intanto girando gli occhj al basso vidi la picciola Margherita, che con tutta la diligenza portava un bicchiero d'acqua,

e volendo Teresa toglierlo di mano, no, si mise a strillare, no, prima Carlotta. Tutto ciò mi commosse talmente, che non sapendo più contenermi mi presi quella fanciulletta fra le braccia con tanto trasporto, e me la baciai, e ribaciai così di cuore, ch'ella spaventata si diede a piangere, ed a gridar forte. Io rimasi confuso, massime, che pure Carlotta mi diceva d'aver fatto male, la quale presa quindi Margherita per la mano scese giù con essa alla fontana, e lavati quì, o fregati bene, le disse, e non aver alcun timore. Oh se tu avessi veduto con quanta attenzione stava io riguardando l'accuratezza, con cui quella picciola fanciulla fregavasi le guancie coll'umide manine, persuasa, che quella magica fonte possedesse la virtù di pulire d'ogni immondezza, e che lavandosi in essa cessasse ogni pericolo di contrarre una vergognosa barba; invano Carlotta diceva: basta, basta così: poichè l'altra con tutto l'ardore si lavava, e fregava il volto, come se fosse stata persuasa, che il molto operar dovesse più efficacemente del poco; ti giuro, che non so d'aver assistito ad alcun battesimo con tanta attenzione, ed allorchè Carlotta riascese la scala, me le sarei gettato volontieri ai piedi.

La stessa sera raccontai questo fatto col cuore ebbro di gioja ad un uomo, ch'io credeva di spirito, ma quanto m'ingannai! Egli volle, che Carlotta avesse fatto malissimo lasciando credere ai fan-

ciulli coteste favole, che danno luogo ad infinite superstizioni. Conosciuto così quant'egli pesava, lo lasciai dire senza contraddirgli, e restò ferma in me questa verità; che noi dobbiamo portarci coi fanciulli, siccome Dio con noi, il quale pel nostro migliore ci lascia ondeggiare fra lusinghiere illusioni.

LETTERA XVI.

A' 8 Luglio.

Non par credibile che si possa essere fanciullo a segno di far dipendere da un giro d'occhio la propria pace! eppure ... sappia, che siamo stati in buona compagnia al mio Walheim, gli uomini a piedi, e le donne in carrozza; queste però smontarono, e noi le servimmo al passeggio. I discorsi furono molti, e tutti allegri, ma parvemi, che i begli occhi neri di Carlotta... Fatta però una matura riflessione, trovo, che questo non è possibile; convien dire, che io m'ingannassi, e sicuramente m'ingannava... Ma finiamo, perchè ho un sonno, che mi ammazza... Essendo le donne rientrate in carrozza, il giovane W... Jelstadt, Audran, ed io non abbandonammo per un buon tratto di strada la portiera. Si ragionava; ed i miei compagni erano di una vivezza, e di un brio da rapire; gli scherzi, le ar-

guzie, ed i moteggi nascevano sulla lor bocca, intanto, che io all'opposto, tutto occupato di Carlotta, non faceva che andare in traccia dei suoi occhi, che sembranmi divagati or sull'uno, or sull' altro di cotesti giovani, e poco interessati alla mia persona, che estatica non sapeva cercare, nè sapeva veder che lei. Aveva bello smaniarsi il mio cuore per richiamare l'attenzione di Carlotta sopra di me con degl'inchini, e delle sommissioni: essa non dimostrava neppure di avvedersene. La carrozza finalmente partì, ed una grossa lagrima vennemi ad ingombrar la vista: la dissipai però per seguir coll'occhio il legno, e vidi, che Carlotta sortiva tratto tratto la testa da uno dei lati. Non saprei dire ohimè! se avessi da consolarmene, o se qualcun altro più di me fortunato... Pure il dubbio non è ad ogni buon conto una certezza; chi sa? forse... buona sera, buona sera. Non par credibile, che si possa essere fanciullo a questo segno.

LETTERA XVII.

A' 10 Luglio.

Se tu vedessi la figura, ch'io faccio nelle conversazioni, quando si pronuncia il di lei nome, quando di lei si parla, e che taluno mi dimanda come essa mi piaccia... come essa mi piaccia? la dimanda non può essere più

sciocca, quasicchè si potesse amar Carlotta senza essere penetrato dalla fiamma la più violenta, e la più incendiosa; come essa mi piaccia! Non fui tanto irritato negli scorsi giorni contro taluno, che mi richiese come mi piaceva Ossian...

LETTERA XVIII.

A' 18 Luglio.

No la mia non è punto una lusinga. Leggo nelle sue nere pupille la sorte mia; trovo, che non le sono indifferente. Sento anzi, sì, sento, ed il mio cuore non può sbagliare, sento, dissi, ch'ella... Io dirò io? oserò io pronunciare queste soavi parole: *ch' ella mi ama?*

Ch'ella mi ama! quanto questa espressione m'ingrandisce ai proprj miei occhj! Da che ne sono convinto, io mi osservo con una specie di venerazione, e, fatto come tu sei, parmi, che non dovresti aver fatica a comprenderlo.

Sia presunzione, che in me regni, sia un presentimento del vero, non veggo alcuno, che possa sbandirmi dal cuore di Carlotta: in mezzo a questo però... s'ella parla di Alberto con del calore, e con della tenerezza, resto come quell'ambizioso, che venga improvvisamente spogliato de'suoi onori, e della sua dignità, e cui si levi la spada per ordine del suo sovrano.

LETTERA XIX.

A' 16. Luglio.

O come il cor mi palpita; e come mi si accende il sangue, se per avventura succede, che un dito arrivi a toccare un dito di Carlotta, o che i miei piedi vengano ad incontrare sotto il tavolo uno dei suoi. Io li ritiro tantosto a precipizio, come potrei fare da una bragia ardente; ma una forza invincibile, che opera segretamente in me, fa, che subito ne li accosti nuovamente, e sentomi allora tutta quanta l'anima agitata, e commossa.

Il di lei cuore puro, e franco non le dà luogo a riflettere al tumulto, che in me cagionano certe picciole innocenti dimestichezze, ch'ella ha nelle sue maniere: ella perciò nella sua conversazione è famigliare, non ha riguardo di abbandonare confidentemente la sua bella mano sopra la mia, e nel calor della disputa si fa così vicina, che spesso respiro la stessa sua respirazione, ed assaporo il celeste suo alito: come credi tu, che allora io rimanga? sbigottito, senza moto, e senza parole, come colui, che vedesi a cadere ai suoi piedi un fulmine. O coteste angeliche libertà, s'io fossi ardito!.. tu m'intendi amico; ma no, il mio cuore non è punto ammollito: sebbene . . . ah! ch'egli è pur

troppo ammollito, imperciocchè esso è ormai divenuto debole, debolissimo.

Ella è per me una persona sacra: la di lei presenza spegne immediatamente ogni mio men, che onesto desiderio, e facendo tacere in me tutti i carnali effetti, fa ch'io diventi vicino a lei un puro spirito.

Bisognerebbe poi, che tu la sentissi al gravicembalo, quando essa tocca una cert'aria sua favorita: un angiolo non potrebbe mettervi una maggior energia, ed una maggior espressione. L'aria è semplice, nobile, ed espressiva: fa ch' ella la incominci, addio pensieri, addio turbolenze, addio afflizioni: tutto è sul momento dimenticato: non fui mai tanto persuaso dei magici effetti, che una volta si attribuivano alla musica. Vi furono degl'istanti, in cui mi sarei dato volentieri la morte: Carlotta suonò quest'aria, e le tenebre, che ingombravano l'anima mia, si dissiparono come un baleno, e potei subito respirare con libertà.

LETTERA XX.

A' 18 Luglio.

Il mondo per un cuore, che non senta amore, è come una lanterna magica col lumicino spento, una macchina che nulla rappresenta: fate che si accenda il lumicino, che subito si vedono a comparir sul muro delle figuri-

ne che interessano. E' vero, che l'amore, al par della lanterna, non ci rappresenta, che dei fantasmi passaggieri; ma che importa? noi non siamo non per questo meno contenti di quel, che non siano i fanciulli, che alla vista di coteste lusinghiere apparizioni, non possono capire in se stessi per la gioja, che li sorprende.

Io non vedrò in tutto quest'oggi Carlotta: una partita dalla quale, non ho potuto esentuarmi, me ne toglie il dolce piacere. Che ho io però fatto? le ho mandato il mio famiglio per aver presso di me qualch'uno, che l'abbia almeno veduta, e le sia stato vicino. O se sapesti l'impazienza, con cui ho aspettato, che questo giovane ritornasse da questa mia commissione, e la gioja, che ho sentita allorchè lo vidi a comparire! se la vergogna non mi avesse trattenuto, credo, che lo avrei divorato nei baci.

La pietra di Bologna esposta al sole ne riunisce i raggi, li conserva, e rischiara per un dato tempo il bujo. Questo è quello, rispetto a me, che costui figurava. Il pensare, che Carlotta aveva tenuti per alcun poco gli occhi sopra di lui, me ne rendeva così preziosa la sua persona, che non avrei venduto per mille scudi la menoma parte de'suoi abiti. Era così estasiato della sua vista!... tu forse ne riderai: ma la cosa non è così scipita, perchè tutto quello, che ci rende felici, non è altrimenti che un illusione.

LETTERA XXI.

A' 19 Luglio.

Oggi la vedrò, mi misi a gridare questa mattina aprendo la finestra, e fissando con un'aria contenta, e serena l'astro scintillante del giorno: oggi la vedrò, e non avrò in tutta la giornata altro desiderio, che questo. A questo sol punto si ridurranno tutti i miei pensieri, e tutte le mie imagini.

LETTERA XXII.

A' 20 Luglio.

Il progetto, che avete tutti formato, di mandarmi dal Ministro di... non mi piace più che troppo. Io naturalmente odio la dipendenza, ed altronde si sa, che il commercio di questo Signore è estremamente duro, e difficile. Mia madre, mi dici, vorrebbe vedermi impiegato... la proposizione per verità mi farebbe ridere: e non lo son io forse? il mondar fave, e lo sgusciar piselli, cred'io, è tutto lavorare. Il mondo non è, che una valle di miserie, ed è secondo me, un gran pazzo colui, il quale, per compiacere altrui, si dà in questa disgraziata valle, ad acquistar ricchezze, ed a brigar onori.

LETTERA XXIII.

A' 24. Luglio.

Sapendo la parte, che tu prendi ai miei progressi nel disegno, mi dispiace di doverti dire, che sono varj giorni, ch'io non faccio più niente in cotesto genere, e rifletti, ch'io non conobbi forse mai tanto bene la natura, e ch'io non l'ho forse mai veduta nè più sublime nel suo tutto, nè più esatta nelle sue parti, come la vedo adesso, eppure . . . che posso mai dirti? non so io stesso come dipingerti lo stato mio: mi mancano per un tal quadro i giusti colori. Tutto avanti di me ondeggia, e nuota, e non posso mai pervenire ad un composto ordinato, e perfetto. Se avessi della terra creta, o della cera, parmi che potrei riuscir meglio nel rilievo; e se la cosa continua così, voglio assolutamente provarmici. Tre volte ho incominciato il ritratto di Carlotta, e tre volte ho disonorato il mio pennello; d'onde questo proceda non te lo saprei dire, tanto più che non era, come tu sai, de' più disgraziati nel colpire una fisonomia. Ho fatto un profilo, converrà, che mi accontenti di questo,

LETTERA XXV.

A' 30 Luglio.

Alberto è giunto. Quand'anche ei fosse il modello della perfezione; quand' anche io fossi in tutto a lui inferiore, non potrei mai accostumarmi a vederlo sotto ai miei occbi quieto possessore di tante perfezioni . . . possessore . . . l'ho veduto, caro amico, l'ho veduto questo fortunato sposo: egli è un bravissimo galant'uomo, e non si può ammeno di amarlo. Non fui presente per buona sorte al primo loro incontro. Il mio cuore se ne sarebbe risentito; egli è però discretissimo, e sa misurare in mia presenza i suoi trasporti. Il cielo ne lo ricompensi. Non posso altronde non amarlo moltissimo, anche per il vero rispetto, ch' egli ha per cotest'amabile fanciulla. Ei mi vuol bene, nè saprei attribuirlo, che alla buon opera di Carlotta. Le donne sogliono sempre fare tutto quel, che possono per conservar la buona intelligenza fra i loro amici. Gli è difficile che vi riescano, ma se avviene che vi arrivino, la cosa ricade tutta in lor vantaggio. Seriamente parlando, non posso negare ad Alberto la mia stima. Il suo senno freddo, e quieto, fa è vero, un terribile contrasto coll'impetuosità del mio carattere; ma egli è estremamente sensibile: conosce perfettamente il valor del bene, che possiede, e non mi sembra gran cosa soggetto al cattivo umore con-

tro di cui, come tu sai, io sono inesorabile: egli mi osservava come un uomo, avente dello spirito, ed un gusto fino. L'attaccamento mio per Carlotta, il vivo interesse, ch'io prendo a tutto ciò, che la riguarda, accrescono il suo trionfo, e la sua tenerezza verso di lei. Io non andrò a cercare, se in segreto poi non la tormenti qualche volta con delle picciole gelosiette. Quello che so, si è, che in suo luogo io non potrei conservare tutta la più gran tranquillità del mondo, perchè, per dirti il vero, dopo ch'egli è qui giunto, io vicino a Carlotta non ritrovo più quello, che ritrovava per l'addietro. Sia questa una pazzia, sia un acciecamento, non vedo, che il nome rilevi, poichè la cosa è così. Non è già, che prima dell'arrivo di Alberto non mi fosse noto quello, che mi è noto adesso. Sapeva pur troppo, ch'io non poteva, nè doveva aver delle viste sopra di questa adorabile creatura, nè tampoco io ne aveva formate; eppure a guisa di un imbecille spalanco gli occhi al veder, che un altro se la facci sua, mi mordo le labbra; mi avvilisco, e mi disprezzo. In mezzo a questo però sento, che disprezzerei ancora di colui, il quale osasse dirmi a sangue freddo, ch'io devo ad ogni conto prendere il mio partito. Lungi da me cotesta sciocca gente. Dopo di avere per lunga pezza girati i boschi, ritorno alla casa di Carlotta, ritrovo quest'amabile fanciulla seduta sotto di un pergolato, ai fianchi del suo Alberto, e non potendo

far altro, mi metto a far pazzie, ed a raccontare mille stravaganze per divertirla. Di grazia Werther mi diceva ella, quest'oggi non fate vi prego, la scena, che avete fatta jeri sera: voi nei vostri momenti di allegria siete terribile... Se osassi tutto dirti, mi sono messo ad ispiare attentamente i passi di Alberto; e quando so, ch'egli ha a fare altrove; volo da Carlotta, e se mi accade di trovarla sola me ne sto più contento.

LETTERA XXVI.

A' 8 Agosto.

Io ti giuro, amico carissimo, che allora quando, parlando di quelli, che mi direbbero di prendere il mio partito, esclamai *lungi da me cotesta sciocca gente!* non ebbi alcun pensiere sopra la tua persona, era lontanissimo dal credere, che tu potessi essere di questo sentimento, eppure vedo, che non hai torto, ho però una cosa ad opporti, ed è, che rare volte arriva, che l'uomo si appigli all'un dei due partiti estremi. V'è nella maniera di pensare, e di agire tanta differenza, quanta se ne ritrova nei varj tratti, che diversificano le fisonomie. Permettimi, ti prego, ch'io raccolga le tue conclusioni per poter camminar fra le due.

O tu speri di posseder Carlotta, mi dici, o non lo speri. Nel primo caso tu devi correr arditamente la lancia, e

andar diritto al fine: nel secondo caso da saggio, e prudente tu devi spogliarti di un sentimento, che farà sicuramente la disgrazia de'tuoi giorni. Questo è ben detto, . . . e molto facile a dirsi.

Esigerai tu però da un uomo indebolito, ed aggravato da un mal cronico, che insensibilmente lo consuma, ch'ei prenda un coltello per terminare i suoi mali? Non vedi tu, che questa istessa sua malattia, che distrugge in lui le forze, viene colle di lui forze a distruggere in esso quella vigorosa fermezza, che è necessaria per una simile determinazione?

Tu potresti forse a tua posta dirmi, chi è colui, che non si risolverebbe a perdere un braccio, se il diferirne il taglio gli dovesse costar la vita? Molti, potrei risponderti... ma lasciam da parte le comparazioni, e sappi che tanto tanto avrei talora il coraggio di andarmene, se sapessi ove andare.

LETTERA XXVII.

A' 10 Agosto.

Se io non fossi più, che un pazzo potrei qui condurre una vita veramente beata. Non è sì facile di ritrovar un concorso di tante belle circostanze per un uomo, che sapesse profittarne. Ei non è, che troppo vero, ed io pur troppo lo sento, che la felicità dipende tutta dal cuore! essere membro della più amabile fa-

miglia; essere dal vecchio riguardato come un proprio figlio, amato dai fanciulli come un padre, e da Carlotta...; e veder, che l'onestissimo Alberto, lungi dall'amareggiare col menomo cattivo umore la mia felicità, mi abbraccia colla cordialità del più tenero amico, e mi tiene immediatamente per secondo nel suo cuore dopo di Carlotta... bisognerebbe ascoltarci quando passeggiamo assieme, e che c'intratteniamo di quest'adorabile creatura! Internamente non v'è niente di più doloroso di questa unione, e pure spesso ne sono intenerito sino alle lagrime. Quando ei mi parla della rispettabil madre di Carlotta, ch'ei mi fa la storia degli ultimi suoi momenti, e che mi descrive la maestà, e la tenerezza di que'trasporti, con cui essa confidò alla prudenza, ed all'amore di sua figlia la cura de'suoi fanciulli; e i santi officj del suo domestico; allora, ch'ei mi racconta quanto Carlotta cambiò da quel momento di carattere, e di sistema, quanto si mostrò brava economa, e brava madre, esercitando ogni giorno instancabilmente coteste due belle qualità in un grado eminente, senza punto alterare in nessun verso quel suo brio, e quella sua amenità naturale, marcio tutto intenerito, e commosso ai suoi fianchi, e per nascondere l'agitazione del mio spirito colgo dei fiori sulla strada: mi occupo a farne dei mazzi; e... al primo ruscelletto, che scorgo, li getto nell'acqua, e guato come lentamente discendono. Non so di averti detto, che Alberto viene a

stabilirsi in queste contrade. La corte, che conosce il di lui merito, gli dà qui una carica molto lucrosa. Pochissimi sono gli uomini, in cui si scorga l'ordine, e l'esattezza, ch'egli ha negli affari.

LETTERA XXVIII.

A' 12 Agosto.

Alberto è veramente il più garbato uomo del mondo; ho con lui avuta jeri una disputa singolare, che mi è forza di raccontarti. Io era andato a congedarmi da lui, perchè mi era venuta la fantasia di venir a passar qualche giorno nelle montagne, d'onde ti scrivo. Passeggiando nella sua stanza vidi le sue pistole . . . . Imprestami queste pistole per il mio viaggio . . . ne sei padrone sempreccbè tu voglia aver l'incomodo di caricarle, mentre non le tengo, che per formalità . . . . Io ne presi una, ed egli continuò: dopo un colpo, che mi arrivò ad onta delle mie precauzioni non voglio più avere in casa mia delle armi da fuoco cariche . . . Era alla campagna, proseguì esso a dire, in casa di un amico: le mie pistole non erano altrimenti cariche, eppur passava, le notti tranquille, e quiete; un dopo pranzo, che pioveva, e che io stava seduto in un ozio perfetto, non so come vennemi per la testa, che i ladri avrebbero potuto sorprenderci, e che le pistole, se fossero state cariche, avrebbero po-

tuto esserci utili, che potremmo... che serve, tu sai come si ragiona talora a perdita di vista quando non v'è altro a fare di meglio. Consegno pertanto le pistole al mio domestico, e gli ordino di pulirle, e di caricarle. Questo mal avveduto giovane si mette a scherzar colla servente di casa, vuol metterle paura, e, Dio sa come, la pistola scoppia, e la bacchetta, ch'era ancor dentro, va a portar via alla disgraziata donna il pollice di una mano. Non ti ridico il susurro, e le grida, che furono grandissime, ebbi per sopra carico la spesa di un chirurgo. Dopo questo tragico accidente le mie pistole restano là come tu le vedi; e poi che serve il prevedere? noi non possiam sapere tutte le disgrazie, che ci sovrastano; in verità... tu devi sapere, amico caro, che io tutto amo in Alberto, fuori che quei suoi frequenti *in verità*. Altronde ignoriamo forse, che tutte le regole patiscono delle eccezioni? ma egli è così pulito, e così amante del vero, che quando crede di aver arrischiato qualche cosa di non ben fondato, di troppo generale, o di una evidenza mal sicura, non finisce mai di limitare, di modificare, di scemare, o di aggiugnere, in modo, che alla fine si trova, ch' egli non ha niente affermato. Ei dunque alla solita sua maniera s'ingolfò tanto nella materia, che non ascoltando io più, che con una sorta di dissipazione, portai così astratto, ed immerso nei miei pensieri la bocca della pistola alla mia

fronte: via via, disse Alberto, divertendola tosto con un colpo di mano: che vuol dir questo?... ella non è carica... io non vado a cercar tanto replicò egli con impaziente inquietitudine; ma che vuol dir quest'atto? Trovo così inconsiderata l'azione di colui, il quale si leva con un'arma la vita, che il gesto solo mi sgomenta. Gran cosa, ripigliai allora io pieno di uno sdegno, che cercava a nascondere, gran cosa, che voi altri uomini non possiate mai parlare, che non diciate con un tuono decisivo; questo è da sconsigliato, questo è saviamente fatto, questo è buono, questo è cattivo! Chi vi autorizza ad un tal giudizio? avete voi attentamente, e scrupolosamente esaminati tutti i motivi segreti di cotesta azione, che voi attaccate? avete voi potuto sviluppar le giuste ragioni, che l'hanno promossa, e per le quali essa doveva succedere? se aveste fatte tutte queste considerazioni, non sareste certamente così sentenziosi.

Tu non mi puoi negare però, riprese tranquillamente Alberto, che vi sono delle azioni, che nessun motivo può giustificare... io ne convenni tirandomi nelle spalle. Sonovi però anche in questo delle eccezioni. Il furto, per esempio, è un delitto, ma se talun lo commette spinto da un'estrema miseria, e ad unico fine di salvar la sua vita, e quella della languente sua famiglia, anzichè esser punito, vuol'essere da noi compianto. Ov'è colui, che lancierà la

prima pietra contro di un marito, il quale in un trasporto di giusto sdegno avrà sacrificata la moglie infedele in un col perfido di lei seduttore? chi è quel barbaro, che riclamerà il rigor de'tribunali contro una sventurata fanciulla, che ebbra d'amore sarà incautamente caduta in una femminil debolezza? le nostre leggi stesse, queste leggi sì pedantesche, e freddamente barbare si lasciano però anch'esse piegare, e sospendon pure in certi casi la mano del carnefice, che minacciava la testa dell'accusato.

Questi esempj, riprese Alberto, non sono al caso nostro, perchè l'uomo lacerato dalla violenza delle passioni è come un uomo ubbriaco, o scevro di mente... ah! voi altra gente sensata, diss'io allora ridendo, fatte presto a pronunciare queste parole: *passione*, *ubbriachezza*, *stravaganza*, sicuri in seno alla vostra pacatezza, e senza entrare in certi esami inorridite alla vista dell' ubbriaco, detestate lo stravagante, ed ischivando l'uno, e fuggendo l'altro con una sorta di scandalo, ad immitazion del Prete, e del Fariseo tutti inorriditi ringraziare Iddio di non avervi fatti simili ad alcun di loro. Ho più di una volta sperimentata l'ubbriachezza dei sensi, e le mie passioni sono sempre andate vicino alla stravaganza; non me ne vergogno non per questo: tutti gli uomini straordinarj, che hanno operato qualche cosa, che fosse grande, o che

sorpassasse il comun potere, furono egualmente trattati in ogni tempo da ubbriachi, e da insensati.

Non è meno insopportabile nella vita privata il vedere, che quando un giovane fa qualche azion libera, nobile, inaspettata, subito si dica = *quel giovane è ubbriaco, egli è insensato.* Vergognatevi gente sobria, arrossite o' saggi della terra... Ed ecco quì uno de'tuoi soliti trasporti, disse Alberto; tu vai sempre al di là dei termini: tu puoi per altro non accorgerti almeno del torto, che hai in questa occasione, di paragonare il suicidio, di cui si parla, e che sarà sempre una debolezza, colle azioni grandi di coraggio, e di spirito: gli è ben più facile all'uomo di morire, che di sopportar con costanza una vita ricolma di sciagure.

Fui in procinto allora di rompere bruscamente la conversazione; perchè non v'è niente, che più mi alteri quanto allora, che veggomi a presentare un luogo generico, s'io parlo coi sentimenti interni del cuore, seppi ciò nulla meno contenermi, perchè, avendo più di una volta sentito simili miserabili argomenti, mi vi sono quasi accostumato: non potei però ammeno di rispondergli con del fuoco. Tu chiami questo debolezza? guardati però, che le apparenze non t'ingannino: un tiranno vien trucidato; tratterai tu di debolezza il coraggio di quel popolo, che seppe scuotere il duro giogo, che l'opprimeva? Attri-

buirai tu a debolezza, se un uomo, che vede incendiata la sua casa, sente maggiori le sue forze, e si arrischia a dei passi eccessivi, che in un momento di tranquillità avrebbe appena potuto muovere. Sarà dunque debole colui, il quale in un'offesa d'onore, senza badare all'ineguaglianza, cimenta le sue forze contro di sei persone, e le mette tutte in fuga. Eh! caro amico, se il risentimento non è altrimenti, che la forza medesima, come vuoi tu mai, che il suo eccesso sia il suo contrario? Alberto guardandomi fisso in volto rispose:

Scusa amico, ma gli esempj, che tu mi adduci, non sono punto al nostro caso. Si potrebbe dare, io gli replicai: ho già sentito altre volte a dirmi, che la maniera mia di combinare risente il delirio, ed il vaneggiamento. Vediamo però se possiamo farci un'altra idea più congrua ad ambidue dello stato di colui, che si determina a gettare il peso della vita, quel peso, che generalmente vien tenuto in tanto conto. Noi non perverremo mai a ragionare bene, se non entriamo nella di lui situazione, e se non sentiamo le agitazioni, che lo tormentano.

La natura umana, continuai a dire, ha i suoi limiti: ella può sopportare sino a un certo segno la gioja, la tristezza, ed i dolori; al di là di questo segno conviene, che essa ceda.

Non si tratta adunque quì di sapere, se il tale sia debole, o forte, ma s'ei può sorpassare i limiti della sua natu-

ra, e la misura delle sue pene, siano queste morali, o fisiche, cosicchè il dire l'uomo, che si ammazza, è un poltrone, è lo stesso che dire colui è un poltrone, il quale soccombe ad una febbre acuta.

Paradosso, vero paradosso, gridò Alberto. Non tanto paradosso, replicai dal mio canto, come tu puoi forse credere. Tu non mi negherai, che dicesi mortale quella malattia, in cui la natura viene assalita in modo, che una porzion delle sue forze sia distrutta, e l'altra porzione indebolita a segno di non potersi riavere col favor di una qualche fortunata rivoluzione, e ristabilirne così il suo corso.

Applichiamone la teoria allo spirito, osserviamolo esso pure entro i suoi limiti, esaminiamo come le impressioni operino sopra di lui, ed in che maniera le idee vi si stabiliscono sino a che una passion violenta venga finalmente a privarlo di tutte quelle forze, che le sue sensazioni avevano nel loro stato naturale, e non lo opprimano intieramente.

In vano l'uomo saggio, e freddamente sensato conosce la disgraziata situazione di colui che ritrovasi in cotesto stato In vano si cerca a dargli dei savj suggerimenti; egli è quell'uomo sano, vicino ad un moribondo, cui non può dare la più picciola porzione delle sue forze.

Alberto diceva, che tutto questo era

troppo generico, e che bisognava discendere ad un caso particolare. Allora io gli citai la disgraziata giovane, che ultimamente erasi volontariamente affogata, e gliene richiamai la dolente storia. Una buona creatura nel primo fiore della sua età, talmente accostumata all'angusto cerchio delle domestiche sue fatiche, ed al suo settimanale staglio, che non arrivava a conoscere altro piacere, fuorchè quello di fare un passeggio alla Domenica fuori della città colle sue compagne, di ballar forse una volta nei giorni delle feste principali del luogo, e di passare il resto del tempo in ciarle, ed in dispute col vicinato, viene tutto ad un tratto a sentire dei bisogni interni non ancor conosciuti, che la maliziosa adulazione degli uomini rende ancor più stimolanti. Tutti i piaceri della vita passata le divengono per allora poco a poco insipidi, sino a che ella inciampa in un uomo, cui un segreto movimento insensibilmente la inclina, e sopra il quale ella riunisce tutte le sue speranze. Ella dimentica allora tutto il picciol mondo, che le è d'intorno, non vede, non ascolta, non sente, che lui, e lui solo desidera. Non ancor corrotta dai piaceri di una frivola vanità, le sue virtù vanno dritto al fine: ella vuol'essere sua, e cerca in un legame indissolubile la felicità, che le manca, e l'accoppiamento di tutti quei piaceri, ch'ella desidera. Una infinità di promesse, che assicurano le

sue speranze, delle lusinghiere carezze, accendono i suoi desiderj, inebbriano tutta perfettamente l'anima sua; un anticipato sentimento di mille ideali godimenti l'accieca, ella si trova nella più grand'estasi; stende alfin le braccia per stringere tutti i suoi voti... questi spariscono; la poverella vien dal suo amante abbandonata... Istupidita, agghiacciata resta immobile senza sentimenti avanti all'abisso; una oscurissima notte ingombra di nere foltissime tenebre i passati suoi bei giorni; non vi son più progetti per lei di consolazione, e di speranze. Colui, che faceva il piacer della sua vita, non l'ha esso tradita? ella non vede più la vasta superficie della terra, che sta avanti di lei. Sparisce ai suoi occhi quell'infinito numero d'uomini, che potrebbero riparare la di lei perdita; si sente sola, isolata, derelitta, cieca, oppressa dal vivo dolore, che angustia d'ogni parte il suo lacero cuore, si precipita nell'abisso per terminare così tutti i suoi tormenti. Ecco, Alberto, la fatale storia di molti uomini: non vi trovi tu il caso proposto della malattia? La natura non trova punto di sortita; e le forze della vita altre svanite, altre contrarie riducono il malato a dover morire.

Guai all'uomo, che, vedendo un simile caso non lo compatisse, e gridasse = *la pazza, che costei fu! perchè non seppe essa moderarsi, e lasciar che il tempo operasse? la disperazion sua si sarebbe rad-*

doluita, ed avrebbe facilmente ritrovato un qualche consolatore : sarebbe come s'ei dicesse = *Il pazzo, che fu a morir di febbre ! perchè non ha egli aspettato che le sue forze si rinvigorissero ; che il suo sangue fosse divenuto più calmo ? le cose sarebbero andate meglio, ed esso continuerebbe a vivere.*

Alberto, cui la comparazione non quadrava più che tanto, mi fece varie obbiezioni, e fra le altre quella, che non bisogna porre per regola generale il caso di una giovane semplice, ed ignorante, e ch'ei non avrebbe mai potuto persuadersi, che un uomo sensato, con dei lumi molto più estesi, e con delle consolazioni, che a quella mancavano, possa abbandonarsi alla disperazione. Amico, gli risposi io, per abile, per istrutto, che possa essere un uomo, egli è sempre uomo, e quella poca dose di ragione, ch'ei possiede, o non opera, ovvero opera debolmente, allorquando la passione è diventata eccessiva, e, che i limiti dell'umanità gliene rendono troppo ineguale il combattimento ... ne parleremo però un'altra volta, continuai a dire prendendo il mio capello. Il mio cuore in quel momento era troppo gonfio ... e ci separammo senza esserci troppo bene intesi. Gli è pur raro, che gli uomini fra di loro s'intendino !

LETTERA XXIX.

A' 15 Agosto.

Io vado ogni giorno sempre più persuadendomi, che il sentimento è quello, che lega l'uno all'altro gli uomini. Vedo, che Carlotta non potrebbe perdermi senza risentirne un vero dispiacere; e per rispetto ai fanciulli, tutti i giorni mi pregano per l'indimani. Mi era portato quest'oggi da Carlotta per montare il suo gravicembalo: credi tu, che abbia potuto riuscirvi? mai più: mi si fecero d'intorno tutti i piccioli ragazzi, perchè lor contassi qualche istoriella, e Carlotta volle, che li accontentassi. Io lor diedi da merenda, perchè bisogna, che tu sappi, che da me la ricevono coll'egual piacere, come se la ricevessero da Carlotta: intrapresi poi a tesserli una delle mie più belle favole, quella della principessa, che era servita dai Nani. Per mezzo di siffatto esercizio io profitto moltissimo per me stesso: è per altro ammirabile l'effetto, che fanno su di essi queste storielle. Talora vi aggiungo qualche cosa del mio; qualche incidente, che dimentico poi la seconda volta, ma non v'è dubbio, che i fanciulli me lo passino! Ecco, che subito sanno dirmi, che la prima volta non era così, di modo che mi applico in oggi a recitarglieli con ordine senza

cambiamento, e, per dir così, cantando. Ho dovuto con questo conoscere il torto, che hanno gli scrittori di cambiare anche in bello i lor racconti

Noi riceviamo volentieri le prime impressioni, e la rapidità colla quale un' imagine nuova si scolpisce nel nostro cerebro, non ci dà luogo ad esaminarla con imparzialità, e giudizio, onde si crede facilmente anche l'incredibile, e guai a chi tenta poi di distruggerla.

LETTERA XXX.

A' 18 Agosto.

Egli è pur fatale per l'uomo, che quella cosa, la quale faceva una volta le maggiori di lui contentezze, debba spesso essere la fonte del di lui più acerbo dolore! quell'incendioso sentimento, che mi faceva amar la natura intiera, che m'innondava di un torrente di piaceri, e che trasformava in paradiso tutto quello, che stava a me d'intorno, è divenuto il mio carnefice, una furia, che mi perseguita, e mi martirizza dappertutto. Per lo passato in sulla vetta di un'alpestre rupe trovava il mio piacere a contemplare il corso incerto di quel maestoso fiume, che, irrigando la fertile pianura, va a nascondersi nelle falde delle vicine montagne; godeva in vedere gli alti colli ornati sino alla cima di

superbi fronzuti alberi, ed il variato contorno di quelle amene loro valli, tutte ombreggiate da ridenti boschetti; mi sentiva penetrato da una segreta dolcezza in rimirar le chiare onde della fontana, andar serpeggiando fra le palustri canne, e riflettere tratto tratto le picciole variate nubi, che dai zeffiri scosse ondeggiano nell'aria; ed il mio cuor s'inteneriva in ascoltar gli augelli animare i silenziosi boschi coi garruli loro canti. Tutto allettava i miei occhi, tutto affascinava i miei sensi, e la natura sempre in moto forniva continuamente all' anima mia dei nuovi oggetti di una dolce contemplazione; non mi fuggivano di vista quelle colonne d'infiniti moscherini, che a foggia di nuvole nuotano, ed urtansi nell'aria ai tepidi raggi del sol cadente; vedeva a crescer l'erba sulla sterile superficie dell'arido masso, e la ginestra alzarsi in mezzo alla secca arena; ogni cosa scopriva alla mia mente quel sacro fuoco, che vivifica la natura. Questo incendiava, questo inebriava il mio cuore, ed io, vagando senza ritegno i miei pensieri negl'immisurabili spazj dell'infinito, ora mi vedeva all'intorno delle enormi montagne, ora scorgeva sotto i miei passi degli orridi precipizj, ora mi sembrava, che un torrente mi minaciasse dall'alto, ed ora, che dei fiumi impettuosi mettessero sossopra tutta la pianura, e ne sentiva a risuonar da lontano gli scoglj, e le montagne, e penetrando nelle profondità della terra,

scopriva nelle impenetrabili sue viscere delle forze senza numero agitarsi, e moltiplicarsi all'infinito. Tutte le cose create si muovono sulla terra, e sotto il cielo trasformate sotto mille sembianze, e gli uomini annicchiati nelle picciole lor capanne dicono poi . . . noi regniamo sopra questo vasto universo. Povero, e debole mortale! la tua picciolezza fa, che tu non possi vedere le cose, che superficialmente. Sappia che i monti più scoscesi, i deserti più alpestri, i lidi più lontani sono dal soffio dell'eterno Creatore animati, e questo divino soffio è quello, che dà l'esistenza, e la vita a ciascun atomo. Oh! quante volte al vedermi passar sopra la testa una grue non ho io desiderati i suoi vanni, per traspostarmi là, dove tutta dominar potessi l'immensità dei mari, per ivi gustare in seno all'infinita sapienza, le delizie della vita, e sentire anche per un sol passaggiero momento sotto le spoglie mie mortali un'ombra di quella beatitudine, che emana da colui, da cui, e per cui tutto è creato.

Caro amico, la sola memoria di coteste ore mi cagiona ancora una dolce rivoluzione: e la forza di spirito, che in me risveglia siffatte commozioni, e mi dà i termini di poterle esprimere, mi solleva al di sopra di me stesso, e mi fa nello stesso tempo doppiamente sentire il cordoglio della situazion mia presente.

Un folto velo occupa l'anima mia; il teatro ha cambiato di rappresentazione;

non più la consolante scena di una vita eterna: ho invece avanti di me l'orrido abisso di una fossa, che tutto termina, e rinchiude. Possiamo noi dir con sicurezza, v'è una vita futura se tutto è transitorio, se il tempo seco mena ogni cosa col rapido suo corso, se la passaggiera esistenza strascinata, ahimè! dal torrente vien sommersa dalle onde, o rotta contro di uno scoglio? Non v'è minuto, che non scemi una porzion di te stesso, ed una porzione di quelli, che ti circondano, e non v'è minuto, in cui tu pure non corra all'altrui distruzione.

La passeggiata più innocente, che tu fai, mette a morte un'infinità di insetti, che restano calpestati sotto i tuoi piedi; un sol passo distrugge il lungo, e penoso edificio della laboriosa industre formica, e toglie ad un intiero picciolo mondo la sua esistenza. No, non son già le rare strepitose calamità, che talora ci assalgono, che ingombrano l'anima mia di un funesto pensiere; mi risveglio, è vero, e mi commovo, se un rigoglioso torrente sommerge, e ruina dei vasti villaggi, se un terremuoto rovescia, ed ingoja delle cittadi intiere; ma il mio cuore vien meno, e perde ogni suo conforto al contemplar quella forza distruttiva, che sta nascosta in tutto quel, che esiste. Niente la natura ha formato, che da se non si consumi, e che non consumi ciò, che gli avvien di toccare. Ecco perchè circondato dal cielo, dalla terra, e dalle forze motrici, ho lo spirito

abbattuto ; veggo l'universo non essere altrimenti, che un mostro spaventevole, il quale tutto continuamente inghiottisce, e rece.

LETTERA XXXI.

A' 20 Agosto.

Invano stendo le braccia inverso di lei quando mi sveglio alla mattina ancor tutto tremante per qualche sonno sinistro, ch'io abbia fatto. Invano la ricerco a me vicina quando un'innocente notturna illusione mi ha dolcemente ingannato, e mi ha collocato vicino a lei nei campi; v'è talor, che sembrami di stringere la bianca sua mano, di coprirla tutta di ardentissimi baci, e mezzo svegliato credo ancor di toccarla; ma ahi! che il sonno cede finalmente alla veglia, e svela agli ingannati miei sensi una verità troppo odiosa... oh Dio! sentomi allora a stringere il cuore, le lagrime mi coprono gli occhi, e privo di consolazione preveggo, e piango anzi tempo un funesto avvenire.

LETTERA XXXII.

A' 22 Agosto.

Amico, tutta la mia attività è degenerata in una inquieta indolenza. Non pos-

so restare in ozio, e non so occuparmi, nè son più capace di raccogliermi. La natura non è più per me un oggetto di dolci meditazioni, ed i libri mi annojano. Ecco come cadiamo in un'inopia di tutto, se ci diamo all'abbandono di noi stessi. Vi sono dei momenti, in cui mi auguro la condizione di un semplice manuale: almeno risvegliandomi avrei un fine, una speranza, un compito per la giornata. Spesse volte ho invidia di Alberto in vedendolo immerso sino alla testa in una quantità di carte, di pergamene, e dico a me stesso... sarei pur felice s'io fossi in lui! ho già varie fiate voluto dirigermi a te, e scrivere al Ministro per quel tal posto, che tu credi, ch'io potrei facilmente ottenere. Parmi in fatti, che non mi sarebbe difficile di averlo. Il Ministro mi vuol bene, ed in varie occasioni mi ha detto, che io dovrei cercar d'impiegarmi: egli è poi l'affar di un'ora; ma di un altro canto, quando penso al Caval della favola, non so determinarmi a nulla: esso pure si era fatto bridare, e sellare, quasi annojato della propria libertà, ma ebbe altresì a pentirsene prestamente. Altronde il desiderio di cambiar di situazione, non può se non venir da un principio d'impazienza, che mi renderebbe egualmente malcontento in qualsivoglia stato.

LETTERA XXXIII.

A' 28 Agosto.

Se il mio male fosse sanabile, ti assicuro, che queste care genti lo guarirebbero. Quest'oggi, per essere il giorno anniversario della mia nascita, vennemi presentato assai di buon mattino un pacchetto da parte di Alberto. Esso conteneva una fettuccia, che Carlotta portava al suo seno il primo giorno, che la conobbi, e che inutilmente le aveva più volte addimandata. Alberto poi dal suo canto vi aveva aggiunto l'Omero in due volumi in 12 di Westein, edizione, che io desiderava moltissimo, perchè quella dell'Ernesti riesce troppo incomoda per il passeggio. Tu vedi adunque, come sanno prevenire i miei desiderj, e come conoscono tutte quelle picciole attenzioni dell'amicizia, preferibili di gran lunga ai doni più sontuosi dell'uomo vano, che ci umilia. Ho portato sopra il nastro di Carlotta mille avidi baci, in cadauno dei quali respirai il nettare di certi fortunati deliziosi giorni, di cui, ohimè! non vedrò più gli eguali. Ecco, amico, la sorte nostra ordinaria. Io non me ne lagno non per questo; i fiori della vita appena sortono dallo stelo, che illanguidiscono. Molti smarriscono senza lasciare dopo di se vestigio alcuno della loro olenza; pochissimi rendon dei frutti, e rare volte questi frutti pervengono alla loro maturan-

za : eppure . . . ma egli è poi altresì vergognoso, che si lascino spesso marcire, e cadere infraciditi codesti pochi frutti, che potremmo cogliere nella loro vera stagione, addio.

Fa il più bel tempo del mondo : spesso nell'orto di Carlotta, arrampicato sopra di un arbore, colgo col paniere delle pera, mentre ella sta sotto all'arbore, e le riceve a misura, ch'io a lei le sporgo.

LETTERA XXXIV.

A' 30 Agosto.

Disgraziato ch'io sono! io divengo un vero imbecille, e quel ch'è peggio mi compiaccio della mia stessa imbecillità. A che cosa finalmente non mi ridurrà mai questa indomita mia passione? . . . Tutti i miei voti non sono ormai più indrizzati, che a Carlotta; la mia imaginazione non mi presenta più, che Carlotta. Tutto ciò, che mi circonda, non è niente per me, se Carlotta non vi ha la sua parte, ed un sì fatto stato mi fa passar delle ore contente . . . sino a che non sia sforzato a svellermi da lei : ah caro amico! il mio cuore mi tiranneggia. Dopo di essere restato ai suoi fianchi lo spazio di due, o tre ore, tutto occupato della sua figura, de'suoi gesti, delle sue espressioni, trovomi tal-

mente innamorato, ch'io qual frenetico perdo di vista ogni altra cosa; i miei occhi divengon torbidi, l'udito perde il suo ufficio, mi sento impedita la respirazione, sembra, che taluno mi stringa alle fauci, mi si gonfian le vene, il cor mi palpita con violenza: ahimè! non so più allora, se io esista; e se la tenerezza in siffatti istanti in me non predomina, e non viene a sedare il tumulto de'miei sensi, se Carlotta non mi accorda il tristo sollievo di poter innondar con un profluvio di lagrime la bella sua mano, mi è forza di sortire, convien, ch' io corra ad errar pei campi; mi arrampico ad un trarupato scoglio, mi faccio strada in mezzo ad una spinosa macchia, corro attraverso dei pungenti sterpi, mi getto in un roveto, e parmi allora di sentirmi alquanto sollevato. Talvolta ancora resto steso sulla nuda terra abbattuto e senza forze: e non di rado a notte ben avanzata, quando la luna rischiara col debole suo chiaror le tenebre, appoggiato al dorso di un arbore, o rovesciato sul suolo per dar ristoro ai laceri, e scorticati miei piedi, mi addormento per istanchezza in una qualche foresta e vi rimango sino a giorno. Oh se sapesti amico... la più mesta cella, il più acuto cilicio, la disciplina più rigorosa... sarebbero pur dolci per me in confronto di quel che soffro! addio. La morte è il solo termine, che in questi miei tormenti mi resti a desiderare.

LETTERA XXXV.

A' 3 Settembre.

Sì me ne andrò; tu hai ragione, convien lasciarla: son già quindici giorni in vero, ch'io ci penso senza essermici mai potuto determinare; ma finalmente scorgo, che questo è necessario: sì è necessario, ch'io me ne vada, me ne andrò adunque.... ella è ritornata alla città in casa di una sua amica, e Alberto... e... sì me ne andrò, non devo più fermarmi.

LETTERA XXXVI.

A' 10 Settembre.

Che notte! amico, che orribil notte! alla fine se ho potuto risolvermi a partire, posso oramai espormi a qualunque prova estrema. No, io non la rivedrò più. Potessi almeno gettarmi nelle tue braccia, confidarti le mie pene, e tutte in te riporre le angoscie del mio cuore! son seduto in una specie di abbandono, mi manca il respiro, vorrei poter esalare, e faccio tutti gli sforzi per calmarmi: aspetto l'alba, ed i cavalli di posta.

Ella frattanto in braccio al sonno non pensa, ch'io più la rivedrò. Mi sono sottratto a forza, ed ebbi la costanza di non tradire il mio segreto in una conversazione di due ore, e qual conversazione eterno Iddio!

Alberto mi aveva promesso di discendere dopo cena nel giardino. Io era sotto a dei folti castagni su di un'ombrosa terrazza, da dove scorgeva il tramontar del sole; era per me l'ultima volta, che questo bell'astro salutava le fertili, ed amene vallette di questi contorni, e le placide onde di queste chiare fonti. Altre volte seduto con lei aveva goduto di questo augusto spettacolo, e adesso... passeggiava pensoso lungo questo viale, che mi era sì sacro; una segreta simpatia mi vi aveva inclinato prima, ch'io non conoscessi Carlotta, e la nostra compiacenza fu estrema, allora, che c'incontrammo nella medesima inclinazione per questo sito. Si gode da colà una bellissima vista... ma io devo avertene già parlato, e devo averti detto, che un alto carpino lo confina, che il viale coll'attraversare, che fa un ombroso boschetto si fa più opaco, e che tutto si termina con uno spazioso foltissimo gabinetto di verdura, che ha tutti gli allettativi di un dolce malinconioso ritiro. Io mi ricorderò sempre della rivoluzione, che sentii in tutti i miei sensi la prima volta, che penetrai in questo romito asilo. Sembrò, che il cuore mi presagisse le delizie, ed i tormenti, che ivi avrei un giorno sentiti.

Era una mezz'ora in circa, che occupato del mesto pensiere della mia partenza andava raddolcendo colla idea opposta di un presto ritorno, allorchè li sentii salire alla terrazza, mi precipitai ad incontrarli, presi tremando a Carlotta la

mano, e la baciai. Discorrendo di varie cose ci avanzammo tutti passo passo al gabinetto: Carlotta vi entrò la prima, e vi si sedette. Alberto, ed io la seguimmo, e ci mettemmo ai suoi fianchi. Io però non mi vi tenni gran tempo. L'agitazione, in cui io mi ritrovava, non mi permetteva di restar quieto, mi levai, restai per qualche tempo in piedi avanti di lei, sortii, rientrai, ripresi il mio luogo, lo abbandonai un'altra volta, per poi ripigliarlo; in somma non trovava quiete, era in uno stato di violenza; la luna mandava allora i chiari suoi riflessi dall'opposto di un'alta collina tutta coperta d'alberi. Carlotta ci fece osservare il bell'effetto, che faceva il chiaror di quest'astro, che illuminava tutta la terrazza sino al carpino, quadro, che riusciva ancor più augusto per il contrasto, che facevano le folte tenebre, da cui noi eravamo coperti. Noi restammo qualche poco senza parlare, quando ella entrando in meditazioni alquanto serie; io non posso mai passeggiare, prese a dire, al chiaror della luna, senza, che non mi si presentino alla fantasia le persone care al mio cuore, che ho perdute, e senza, che l'imagine della morte, e dell' eternità non venga ad occupare tutti i miei sensi. Sì, continuò essa con un' aria dignitosa, noi vivremo in un'altra vita; ma Werther c'incontreremo noi? c'incontreremo noi? qual è il presentimento vostro sopra di questo punto? come pensate voi su di tal materia?

Carlotta, le risposi io stendendole la mano cogli occhi gonfj di pianto, noi ci rivedremo ... qua ... là ..., noi ci rivedremo. Non ne potei dir di più ... cielo! come sostener una tal dimanda in un momento, in cui il crudel pensiere di una vicina separazione mi opprimeva il cuore! e le persone care, continuò essa, che noi abbiam perdute, sanno elleno, che nei momenti nostri felici ci ricordiam di loro con della tenerezza? l'ombra di mia madre si aggira intorno a me, quando in una sera tranquilla sto seduta in mezzo ai teneri suoi figlj, che osservo come miei proprj, e che li vedo radunati intorno a me, come altre volte lo erano intorno a lei: levo allora al cielo le umide mie pupille, e vorrei, ch'ella potesse gettare uno sguardo sopra di noi, e che potesse vedere come io son fedele nella promessa fatale negli ultimi suoi estremi, di voler esser la madre de'suoi cari fanciulli. Cento volte indirizzando alle sacre sue ombre la mia voce, le ripeto: perdona o tenera madre, che mi fosti sì cara! perdona se non faccio tutto quello, che per essi tu facevi! mi sforzo però di fare tutto ciò, che è in mio potere; li vesto, lor comparto il vitto, e, quello, che più rileva, penso alla loro educazione, e gli amo teneramente. Oh potessi almen vedere la nostra unione, il vicendevole nostro attaccamento! tu ne ringraziaresti vivamente la sapienza eterna, cui moribonda, piena di religiosa

pietà, indirizzasti le fervorose tue preghiere per la felicità de'tuoi figlj. Ella disse, amico caro, queste e mille altre pietose cose da far intenerire un cor di sasso... ma chi potrebbe ripetere tutto ciò, ch'ella disse, e l'unzione, con cui ella parlò? Alberto credette di doverla interrompere con amoroso affetto... voi siete troppo commossa amabile Carlotta: so che queste idee vi sono care, ma di grazia... oh! Alberto tu non puoi sicuramente dissimulare la parte, che tu stesso ci hai. Ti ricordi tu delle tante sere, che eravamo tutti tre al picciolo nostro tavolino, mentre, che mio padre era assente, e, che i fanciulli erano a letto! tu averi quasi sempre un libro con te, ma tu non lo leggevi punto, preferendo ad ogni cosa la conversazione di quest' adorabile femmina: e chi non l'avrebbe preferita! oltre ad essere bella, mia madre era dolce, allegra, viva e giammai oziosa. Sa il cielo se prostrata con vera umiltà non lo prego ogni giorno di volermi rendere simile a lei.

Carlotta, esclamai io allora, precipitandomi ai suoi piedi, prendendole le mani, e bagnandole di calde lagrime, Carlotta! La benedizione di Dio, e l'indole santa di tua madre sono sopra di te!... se voi l'aveste conosciuta! riprese ella con affetto, e tenerezza, sì, essa era degna di esser da voi conosciuta... a queste parole io rimasi immobile; non aveva mai sentito a farmi una lode così fina, e così nobile; e questa

saggia donna ha dovuto soccombere nel fiore de'suoi anni. L'ultimo de'suoi fanciulli non aveva allora che sei mesi. La di lei malattia fu breve, tranquilla, e piena di santa rassegnazione essa non si lasciava inquietare, che dal pensiere de' suoi figli, e specialmente dell'ultimo. Allorachè ella sentì approssimarsi la morte, va, mi disse con fronte serena, va a ricercare i miei figliuoli; e quando furono tutti radunati intorno al suo letto, altri desolati per la cognizion della perdita, altri dall'ignoranza della propria età ajutati; alzando la pia donna al cielo i moribondi suoi lumi, e le tremanti sue mani, orò sopra di essi, e baciandoli un dopo l'altro li rimandò ricchi di mille benedizioni, pregandomi, a me rivolta, di voler loro servir di madre. Le lagrime non mi permisero di risponderle, onde mi accontentai di stenderle la mano. *Tu prometti assai, mia cara figlia, promettendomi per questi fanciulli il cuore, e l'occhio di una madre. Tu mi hai spesse volte mostrato di sentire con delle lagrime di riconoscenza ciò, che sia il cuor di una madre: abbialo questo cuore pei tuoi fratelli, e sorelle; e per tuo padre abbia l'attaccamento, e la sommissione di una sposa; tu lo consolerai.* Ella dimandò di lui, ma era sortito per nasconderle la viva afflizione, che lo tormentava; ei conosceva tutta la perdita, che faceva in essa, ed il suo cuore ne era oppresso.

Alberto tu ti trovi presente a questa dolorosa scena; ed avendo essa sentito

qualcheduno nella stanza, richiese chi fosse, e ti fece approssimare. Tu sai, che riguardandoci ambidue d'un occhio tranquillo, e pago, esclamò con una voce moribonda, ma contenta, *si saranno felici, saranno felici assieme* . . . Alberto non potendo più contenersi gridò allora abbracciando Carlotta, sì noi lo siamo, e noi lo saremo. Vidi per la prima volta la tranquillità di Alberto alquanto riscossa: egli era fuori di se, ed io non sapeva dove mi fossi.

Werther, continuò essa, e questa donna doveva esserci così presto rapita? eterno Iddio! perchè dobbiam noi perdere così ciò, che abbiam di più caro al mondo? E nessuno forse sente cotali perdite più vivamente dei fanciulli, che lagnavansi ancora, dopo un tempo assai lungo, che gli uomini neri avessero portata via la loro cara madre.

Carlotta qui si levò, ed io mi risvegliai come da un letargo, ma restava tuttavia seduto, e non abbandonava la di lei mano. Andiamocene, ella disse, ch'egli è ormai tempo: ella tentava di liberar la sua mano, ma io continuava a tenerla sempre più stretta: noi ci rivedremo; o sotto una forma, o sotto l'altra noi ci riconosceremo. Vado, sì vado spontaneamente; ma se dovessi andar per sempre non potrei durarla. Addio Carlotta, addio Alberto, un giorno ci rivedremo . . . Dimani spero, riprese ella ridendo: a questa parola *dimani* mancò poco, che la mia costanza non ce-

desse; ahimè! ella non sapeva in cercando di levarmi la sua mano... ella prese il viale, ed io ritto in piedi la seguitai avidamente cogli occhi, indi rovesciato a terra sparsi un torrente di lagrime, finalmente mi rialzai, corsi sulla terrazza, e vidi ancora all'ombra dei figlj verso la porta del giardino sciorinare la candida di lei gonna; stesi ansioso le mani, ma ella sparì del tutto.

LETTERA XXXVII.

A' 20 Settembre.

Noi siamo qui giunti jeri. Il Ministro è un poco indisposto, e non sortirà per qualche giorno di casa. S'ei fosse di un carattere meno difficile, le cose non anderebbero male, ma preveggo, che il cielo mi destina a delle dure prove. In ogni modo facciamoci coraggio, ed ajutiamoci con un po'di storditezza. Con un po'di storditezza? l'espressione è nuova, e mi fa ridere; così potessi averne, che sarei l'uomo felicissimo. Come! mentre, che tanti, senza essere dotati di gran talento, e di grande ingegno, fanno avanti di me, con un'arrogante tracotanza, una rigogliosa comparsa, io dispererò delle mie facoltà, e dei vantaggiosi doni, che la natura mi ha compartiti? Eterno Iddio! Tu, che degnasti ricolmarmi di tante beneficenze, perchè non mi hai dato nello stesso tempo una maggior dose d'amor proprio, e di presun-

zione! pazienza! le cose, se piace al cielo, anderanno meglio, almen così devo sperare, perchè vedo poi finalmente, che tu non la fallavi in tutto. Dappoichè io mi ritrovo in necessità di praticar continuamente cogli altri, e che ne esamino i lor discorsi, i lor progetti, e le loro azioni, m'accorgo d'essere più quieto, e meno malcontento di me stesso. Siccome in questo mondo tutto è comparativo, e che noi siamo fatti in maniera, che non ci esaminiamo se non col rapporto, che le cose hanno con noi, o che noi abbiam colle cose, la felicità, e la disgrazia dipendono dagli oggetti, ai quali noi riportiamo i continui nostri confronti; ed in questo caso la solitudine non può essere più perniciosa, perchè la nostra imaginazione, che tende sempre ad innalzarci, se non è in qualche modo distratta, prende dei voli, che la poesia stessa non ebbe mai di sì alti, e si forma una catena di essenze, fra le quali noi occupiamo sempre l'ultimo luogo. Tutto ci sembra eccedere la natura, tutto ci pare a noi superiore, perchè conscj delle nostre proprie imperfezioni, che nel ritiro più facilmente sentiamo, noi ci figuriamo di veder negli altri delle qualità, che a noi mancano, ed a queste aggiungendo in essi, quelle, che noi possediamo, veniamo a formare degli esseri perfetti, degli esseri felici, e non ci accorgiamo, che sono esseri fittizj creati dalla nostra sola imaginazione.

Ma se ad onta poi della nostra debolezza, e del nostro disanimo noi prendiam di vista un fine, e a quello ci affrettiamo con impegno, troviamo spesso, che bordeggiando noi facciam più strada, che altri a forza di vele, e di remi . . . e . . . egli è naturale a tutti di aspirare ad essere eguali agli altri, e di primeggiare anzi se si può.

LETTERA XXXVIII.

A' 10 Novembre.

Incomincio a ritrovar la mia situazione meno insopportabile. Ho dell'occupazione, e la quantità degli attori, le diverse parti, che questi fanno in commedia, formano uno spettacolo variato, che mi diverte. Ho fatta conoscenza col Conte di C., ed ho concepito un rispetto per lui, che cresce ogni giorno maggiormente. Egli è un uomo di uno spirito profondo, e vasto; vede più lontano, che altri non possa vedere, ma non lascia non per questo di essere molto freddo; ha però un cuore eccellente e sente vivamente l'amicizia ed il merito Una mattina; che andai a trattar con esso lui d'affari, mi diede mille prove di una vera affezione, ed essendosi accorto dal primo nostro discorrere, che non abbisognavano fra di noi molte parole per intenderci, e che poteva con me spiegarsi di una maniera ben diversa, che non poteva usar cogli altri, non ebbe

più niente di riservato con me, cosa della quale ne son contentissimo; non essendovi piacer più grande di quello, di vedere una bell'anima ad esternarsi in simil guisa con noi.

LETTERA XXXIX.

A' 24 Dicembre.

Ecco pur troppo verificati i miei timori. Il Ministro mi rende qui tediosissima la vita. Non ho mai conosciuto un formalista più superstizioso di lui, scrupoloso osservatore delle regole, va passo a passo in tutto, misura, e pesa con rigor sommo ogni cosa, ed è così metodico, e così minuto in ogni sua operazione, che pare una vera donniciuola. Pensa adunque s'ei può essere contento di me, che sono al contrario dt quelli, che lavorano allegramente, e di seguito, senza punto guatarsi in dietro, e riandar quel, che è fatto: egli è capace di rendermi la mia minuta per la più picciola formalità. Bravo! egli suol dirmi, con tutto ciò datele un'altra occhiata; si trova sempre una parola più acconcia, qualche particola, che spiega meglio ... allora io mi darei volontieri al malanno. Un *et*, che è un *et*, la menoma particella, la menoma congiunzione non vuol' essere ommessa, e quelle inversioni tanto mie favorite, e che spesso mi sfug-

gono anche non volendo, sono da lui mortalmente odiate: ei vuole la declamazione della Toga; senza di questa nulla è ben fatto, immaginati qual piacere vi può essere a lavorar sotto un uomo siffatto.

La confidenza del Conte di C. è la sola cosa, che mi dia della consolazione: non son due giorni, che lagnandomi con libertà di cuore del mio Ministro, mi disse, che era malcontento della lunghezza, e delle difficoltà ch'ei metteva nei proprj affari. Le persone di questo carattere rendon tutto faticoso a se stessi, ed agli altri, ma soggiunse egli confortandomi con amicizia, bisogna rassegnarsi come quel viandante, che è forzato di arrampicarsi coi piedi, e colle mani per salire una montagna sicuramente, che se questa montagna non vi fosse, il cammino sarebbe ovvio, e molto più corto, ma posto, ch' ella vi è, bisogna valicarla.

Il mio vecchio, che si accorge della preferenza, che il Conte mi dà sopra di lui, ne arrabbia, e cerca tutte le occasioni di dirmene del male, e si mette poi di pessimo umore perchè io lo difendo Jeri battendo il Conte in una conversazione, ch'ei tenne meco, mi accorsi bene, ch'esso voleva tirare anche sopra di me. Il Conte, diceva egli, è ottimo per gli affari del mondo; lavora con facilità, e scrive bene, ma gli manca, come d'ordinario manca a tutti i begli spiriti, una certa solidità, ed una certa

erudizione. Io mi sentiva a prurir le mani, perchè con dei siffatti animali non si dovrebbero mai impiegare altre armi, ma, non potendo fare quello, che avrei voluto, gli replicai con della vivacità, che il Conte era un uomo, a cui si dovevano dei riguardi, e per il suo carattere, e per i suoi lumi; che ai miei giorni non aveva mai veduto una persona, che fosse riuscita così bene a far uso del suo talento, e del suo spirito, ed a distinguersi sopra degli altri senza essere meno attivo, e men sollecito nelle spedizioni degli affari; ma siccome quel ch'io diceva era per questo strano cervello un trattato d'algebra; così mi ritirai per non espormi a degl'inconvenienti nel caso, ch'egli avesse nuovamente tentata la mia collera.

E voi tutti assieme siete la cagione di questi miei dissapori, voi, che mi avete sforzato ad impormi questo giogo, predicandomi continuamente l'attività. Se colui, che pianta dei pomi di terra, e li porta giornalmente a vendere al mercato, non è di me più attivo, voglio remigare ancora dieci anni sulla maledetta galera, ove mi sono fatto schiavo.

L'attività non ha un determinato esercizio, nè un oggetto esclusivo: essa si estende sopra tutti i pensieri, ed abbraccia indistintamente ogni desiderio, di modo, che la noja stessa, questa Incicante miseria di quella sciocca parte di popolo, che la repubblica distingue per il sangue; l'ambizione, la gloria non

rendono meno attivi gli uomini ad onta dell'ozio loro apparente: vedili in fatti travagliar con ogni lor possa, ed affaticarsi instancabilmente per cotesti fantasmi, e come si spiano a vicenda, e stan sulle avvertenze di tutti i vantaggi, e lavorano per la precedenza; eppure queste sono vere, e nude miserabilissime passioni! v'è per esempio qui una femmina, che assorda tutta la conversazione colla sua nobiltà, e colle sue terre; una persona nuova, che l'ascolti la prende per una pazza, cui una fresca nobiltà, e l'onor di una signoria abbia voltato il cervello: ella è qualche cosa di più ridicolo ancora: cotesta femmina è figlia di un Segretario di podestaria dei contorni · non posso comprendere, caro amico, come il genere umano possa avvilirsi a questo segno; sebbene a pensar giusto, non si dovrebbe poi mai giudicar degli altri sul proprio esempio, ed è sì vero, ch'io per il primo trovo tanta fatica a regolare i moti del mio sangue, ed a moderare gli sbalzi del mio cuore, che volentieri, lascio che ognuno cammini come vuole, purchè io possa dal mio canto fare lo stesso.

Una cosa veramente, che mi annoja, sono quelle miserabili distinzioni, che segregano gli abitanti di una medesima città. So al par di chiunque, che la differenza degli stati è necessaria, e convengo, che da questa io ne ritraggo dei gran vantaggi per me stesso; ma non vorrei mai, che questa istituzione ven-

se ad impedirmi il passo, allorquando io potrei godere di un qualche nuovo piacere, o di una qualche nuova apparente felicità in questa disgraziata valle.

Non è guari che ho fatta conoscenza con una certa Damina di B... giovane alquanto amabile, la quale in mezzo alla rusticità della gente, con cui ella vive, ha saputo conservare una certa eleganza, ed una certa naturale facilità di maniere tutte sue proprie. La prima conversazione, che ebbimo insieme, ci riuscì ad ambi dilettevole; di modo che, avendole io addimandato il permesso di farle la mia corte, fu tale la grazia, e la dolcezza, con cui essa me l'accordò, che non fui mai niente più sollecito, che di cogliere la prima occasione di rivederla. Ella non è di queste parti, e intanto noi la possediamo, in quanto, che una vecchia sua zia pettegola ciarliera, e di una fisonomia affatto disagradevole, ch'essa qui ha, la ritiene presso di se. Io non mancai di usare a questa vecchia tutte le attenzioni possibili, e di dirigerle quanto più potei la parola. Mi accorsi però in meno di una mezz' ora quello, che di lei mi disse poi in confidenza l'amabile nipote. Ella è una donna bizzarra, poco ricca, e niente spiritosa, che non ha più altro appoggio nel mondo, che quello di una discendenza alquanto antica, altro scudo, che quello della nobiltà del suo sangue di cui è pomposissima, ed altro piacere, che quello di stare alla finestra; e

di guardare d'alto in basso con aria di disprezzo gl'ignobili, ed i plebei, che corrono le strade. Cotesta scimunita creatura deve essere stata altre volte bella, e si vuole anzi, ch'essa ai suoi tempi facesse trastullare tutta la gioventù del vicinato; fu questo per lei il secol d'oro: passarono i bei giorni fioriti, e la bellezza divenne alquanto vizza, e sfruttata; allora le convenne accomodarsi con un vecchio ufficiale alquanto imperioso, che la dominava, e questo fu per lei secolo di rame: eccola finalmente caduta in quel di ferro; mentre, grinzosa, vedova, ed isolata sarebbe per la sua scioccagine da tutti abbandonata senza il molto merito della nipote, ch'essa tiene con se.

LETTERA XL.

A' 8 Gennajo 1772.

Gli uomini di questo paese si possono veramente chiamare uomini bizzarri! il ceremoniale è l'oggetto di tutti i lor pensieri: non fanno in tutto l'anno, che meditare; e maneggiarsi per aver la lor sedia in un posto più onorevole; e non è già, che lo facciano per un principio d'ozio, mentre al contrario raddoppiano di fatica, dando a queste velleità il tempo che impiegar dovrebbero negli affari. Vi fu la scorsa settimana una disputa per la precedenza in una partita di car-

riuole, e la partita fu rotta per l'ostinazion de'contendenti.

Insensati che sono! quasi che il luogo facesse il merito! egli è pur raro, che colui, che gode il posto più eminente, vi faccia la prima figura. Pochi Re hanno un Ministro, che non li governi, e pochi Ministri un Segretario, che non li domini. Chi è il primo allora! se non se quello, che ha la forza, e la destrezza di far servire ai proprj disegni le altrui passioni?

LETTERA XLI.

A' 20 Gennajo.

Sotto il mal sicuro tetto di una mendica capanna, ove il cattivo tempo mi ha ridotto, non posso mia cara Carlotta tralasciar di scrivervi. Sino a tanto che mi son ritrovato nella mesta città, che abito in mezzo a delle persone affatto estranee al mio cuore, questo cuore non osava dirmi di farlo; ma in questo tugurio, in questa solitudine, in questa specie di picciola angustiosa prigione, ad una finestra, che mal si difende dall' acqua, e dalla grandine, che la insultano, mi ritrovo perfettamente a voi, ed a me stesso! Al primo entrarvi mi si presentò all'imaginazione la vostra persona, e la memoria vostra ha tutto inondato il mio cuore. Ah! Carlotta! che momenti divini!... eterno Iddio! rcus

dimi il primo istante, in cui io vidi Carlotta!

Se voi mi vedeste, amica mia carissima, se voi mi vedeste, dico, in mezzo a questi vortici! tutto mi distrae, e nulla m'interessa. I miei sensi hanno perduto il loro ufficio: il mio cuore la sua contentezza, e non v'è un minuto, in cui il sentimento, e l'amore non portino sui miei occhi un prezioso umore. Niente, no niente qui mi alletta, e sono come un fanciullo coll'occhio instupidito sul *mondo nuovo*. Vedo a passare in folla una quantità di bambocci, e domando a me stesso, se non sarebbero mai una illusion dell'ottica: mi addomestico ciò nullameno con cotesti fantoccini, cerco anzi di immedesimarmi a loro, prendo la mano del mio vicino per giuocare: mi accorgo allora, che è di stracci, e ritiro immantinenti da lui la mia con del ribrezzo.

Non ho qui ritrovato, che un sol modello, che rassomigli a voi Carlotta, se pur'è vero, che altri rassomigliar vi possi. Oh! mi par di sentirmi a dire, costui ha imparate le belle maniere della città, non dirò, che v'inganniate del tutto. Non potendo far altrimenti, faccio studio da qualche tempo in qua di diventar cortese: esercito come posso il mio poco spirito, e queste donne pretendono, che niuno sappia meglio di me distribuire la lode ...., e la bugia, soggiungete voi: sicuramente, imperciocchè l'una è indivisibile dall'altra. Ma io voleva parlare

di Madamigella de B... ella è dotata di molto sentimento, e di molto spirito, e questi tralucono con maestà da due bellissimi grandi occhi turchini. La sua nobiltà non la occupa punto; questa sembra anzi ai suoi occhi un peso, ed il suo cuore è fatto piuttosto per godere lontano dai tumulti quelle soddisfazioni, e quelle contentezze, che l'anima grande non sa trovar, che in se stesse.

Le molte volte noi c'immaginiamo di essere in un solingo ombroso ritiro con voi raccolti mia cara Carlotta, e passiamo col pensiere delle ore graziosissime in compagnia vostra, imperciocchè ella vi conosce, e vi porta molto rispetto, ed un rispetto sincero, non essendo cosa, che le faccia maggior piacere, quanto quella di sentirmi a parlarle di voi; sì essa vi ama daddovero.

Oh! perchè non posso io essere a' vostri piedi nel solito vostro gabinetto favorito, mentre, che i cari vostri fanciulli saltellano intorno a noi! s'essi vi assordassero con del sovverchio rumore, io saprei chiamarli a me d'intorno con qualche storiella; e ve li renderei silenziosi... Il temporale è passato, il sol tramonta, e gli ultimi suoi raggi risplendono sulla grandine, di cui la terra è coperta; ed io... io devo ritornare alla mia catena, rinchiudermi nuovamente nella mia prigione: addio. Cosa fa Alberto? sta egli a voi vicino, ed in che qualità?... scimunito che sono, sta forse a me il far di simili domande?

LETTERA XLII.

A' 17 Febbrajo.

Non è possibile, ch'io possa vivere longamente insieme col mio Ministro: questi diventa semprepiù insopportabile. La maniera sua di lavorare, e di trattar gli affari, è così ridicola, che non posso a meno di contraddirlo, e di far spesse volte le cose a modo mio: allora, come tu puoi figurarti, ei le trova malissimo fatte: ne scrisse ultimamente le sue doglianze alla Corte, e quel Ministro me ne fece passare dei rimproveri, moderati, è vero, ma, che non lasciano di essere dei rimproveri; onde io aveva presa la risoluzione di chiedere il mio congedo, allorquando ricevei dallo stesso Ministro un'altra lettera particolare, avanti la quale mi sono prostrato, adorando la sapienza, la nobiltà, e la grandezza di quel genio, che l'aveva dettata. Non è possibile di dirti con quant'arte egli in questa lettera cerchi a calmare l'eccessiva mia sensibilità. Attesta in essa di far moltissimo caso de'miei progetti, capaci, come lo stesso dice, di una certa influenza; mostra d'internarsi nelle mie immagini, e nelle idee, che il giovanile mio fuoco, ed il mio coraggio mi somministrano; mi esorta a non estinguerle, ma a moderarle soltanto, ed a ridurle nei giusti loro limiti, affine che ne sortano più

Belli i loro effetti; e mi dice mille graziose cose in mia lode, ch'io non saprei ridirti. Eccomi pertanto rinvigorito, ed in pace con me stesso. Purchè questo duri non posso essere più contento di così. E' pure una bella cosa, amico, il riposo, e la contentezza dell'animo! ma quanto questa gemma è preziosa, altrettanto essa è fragile, e soggetta a smarrirsi.

LETTERA XLIII.

A' 20 Febbrajo.

Iddio vi ricolmi, amico mio carissimo d'ogni sua benedizione! Iddio vi dia quella felicità, ch'ei mi ricusa!

Quanto ti ringrazio Alberto di avermi ingannato! aspettava di sapere il giorno delle tue nozze, per levare con solennità dal muro il profilo di Carlotta, e seppellirlo nelle mie carte. Tu mi hai nascosto un tal giorno, ed eccovi uniti senza ch'io abbia potuto eseguire il mio disegno. Continui adunque, com'è così, a star questo profilo al suo sito! che difficoltà in fatti, ch'ei vi debba restare. Non son io sempre vicino a voi? non son io scolpito nel cuor di Carlotta! no, tu non devi, o non puoi opporti, ch'io ci sia dopo di te: è un posto questo, che voglio, e devo gelosamente custodire. Io darei nelle smanie, s'essa potesse dimenticare... Alberto un simil

pensiero è per me un inferno: vivi felice Alberto; e tu angiolo del paradiso, celeste Carlotta sii sopra tutte le donne felici la più felice!

LETTERA XLIV.

A' 15 Marzo.

Mi succede una cosa, che sarà quella, che mi bandirà sicuramente da qui: ne mordo ancora per dispetto le labbra. Oh! non è possibile, ch'io la duri, bisogna andare non v'ha rimedio; e voi soli siete la cagione di tutto questo; voi, che mi avete stimolato, incalzato, tormentato, e indotto a prendere un luogo, che non era assolutamente il mio, ora sì, che voi, ed io abbiamo fatto una bella cosa! adesso non si potrà più dire, ch' io guasti tutto per un eccesso del mio carattere: eccoci signor mio la storia nella sua nuda, e vera semplicità, come ve la potrebbe rendere un cronichista.

Il Conte di C. mi ama, e mi distingue: parmi di avertelo già detto un'altra volta. Jeri pranzai da lui: ed al dopo pranzo v'era appartamento per tutta la nobiltà del luogo. Io non ho mai pensato a queste radunanze, e meno ho creduto, che noi altri subalterni non vi potessimo intervenire. Pranzai adunque col Conte: finita la tavola, passai con lui nella sala, e ci mettemmo a passeggiare, intrattenendoci di varie cose. La conversa-

zione fu resa più interessante dal Colonnello B..., che ci raggiunse, di modo che l'ora della radunanza sopravvenne, senza che ce ne fossimo avveduti. Il cielo sa s'io ci pensava. Ecco che arriva l'altissima, nobilissima Dama di S., col suo signor Consorte, e col imbecille loro figlia tutta ritta stincata nel busto, e senza seno, e mi passano davanti guardandomi a scherno col naso schiffo, con occhio arrogante. Siccome ebbi sempre grande avversione per quella superba genia, era in procinto di ritirarmi, e non aspettava più per andarmene, che il Conte fosse una volta sbarazzato di que' nojosi complimenti; quand'ecco, che arriva l'amabile Damina di B.; siccome io la vedeva sempre con del vero piacere continuai a trattenermi, mi appoggiai al dorso della sua sedia, e mi misi seco lei a parlare. Non mi avvidi, se non dopo qualche tempo, che essa non mi rispondeva più colla medesima libertà, e sembrava anzi imbarazzata: ne fui maravigliato; che diamine, diceva fra me stesso sarebbe ella forse non diversa da tutta quest'altra ridicola razza? ne era vivamente piccato, ed era per andarmene, ma la curiosità di veder come andava la cosa mi vi trattenne ancora. La radunanza era numerosa. Vidi entrar sulla sala il Baron F... coll'abito, che spiegò all'incoronazione di Franaesco I., il Consigliere di corte con sua moglie, che è vecchia, e sorda. Il Sig. Z... vestito di un'aria gotica, che faceva il più

nobil contrasto colle foggie d'oggi giorno, e molti altri simili originali, che sarebbe troppo lungo da descriverti. Parlai a molti, ch'io conosceva, e non ricevei, che delle risposte asciutte: non me ne curava però più, che troppo, tutto attento alla condotta di Madamigella de B. Io non mi accorgeva intanto, che le donne aggruppate nel fondo della sala si bisbigliavano qualche cosa all'orecchio. Il susurro era intanto passato anche fra gli uomini, e la Dama I... parlava al conte con un'aria di risentimento: finalmente ecco a me il Conte, il quale prendendomi amichevolmente per una mano, mi conduce ad una finestra. Ascoltate, Werther, mi dice questo degno Cavaliere, voi conoscete le ridicole nostre usanze: mi accorgo, che la compagnia vi vede mal volentieri, e non vorrei per tutto l'oro del mondo... chieggo mille scuse a Vostra Eccellenza: avrei dovuto pensarvi prima: spero per altro, ch'ella mi perdonerà questa inavvertenza: voleva diffatti ritirarmi fino da un pezzo fa, ma un cattivo genio me ne ha ritenuto, soggiunsi ridendo, e chinandomi per pigliar congedo: ei mi strinse la mano di una maniera che spiegava il tutto, ed io feci una riverenza a tutto l'illustre corpo, mi gettai nel mio gabrioletto, e me ne andai a M... là contemplai dall'alto della collina il tramontar del sole; lessi in Omero il bel passaggio, ove que'buoni guardiani de'porci aver-

no accolto con tanta ospitalità il Re d'Itaca, e me ne ritornai alquanto più contento: quando alla sera entrai nella sala di convito non vi erano ancora, che poche persone, le quali, avendo rilevato un canton della tovaglia, stavano giuocando ai dadi. L'amico Adelino mi si approssimò, e mi disse all'orecchio, sei tu dispettato?... Io?... Il Conte ti ha fatto sortir dalla sala!... che il diamine ti porti! aveva bisogno d'aria... molto meglio se tu la prendi in questo modo, ma spiacemi, che se ne parla già dappertutto... allora incominciai ad osservare la cosa sotto un altro aspetto. Tutti quelli, che mettevansi a tavola, e che mi guardavano, sembravami, che mi riguardassero per questo, e ne risentii il più alto dispetto; in oggi poi, che dappertutto ove vado ne ricevo delle condoglianze, che intendo, che i miei invidiosi mi deridono, e dicono: ecco cosa succede di certi piccioli vani personaggi, che vogliono ridersi delle usanze, ed alzar fuor di ragione la lor testa, e cose simili: ah! mi sento a morire, e passerei volentieri a costoro da parte a parte il cuore. Oh si ha bello parlar di costanza, e di fortezza; si può ridere di una ciarla, che non abbia un fondamento; ma il veder, che degl'iniqui abbiano con che offenderci, questo è insopportabile.

LETTERA XLV.

A' 16 Marzo.

Tutto cospira a perdermi: trovo quest'oggi Madamigella di B . . . al passeggio: non posso ammeno di raggiungerla, e di rimostrarle quanto mi avesse penetrato il cambiamento, ch'ella mi aveva dato a conoscere nelle sue maniere verso di me: oh Werther! mi risponde ella tantosto con dell'agitazione; come potete mai dare una interpretazione tanto sinistra al mio contegno voi che dovete conoscere a fondo il mio cuore? non era altrimenti seco voi ritenuta; era turbata, confusa, inquieta: non è possibile di dirvi quanto io abbia sofferto dal momento, che entrai sulla sala! ho preveduto tutto quello, che arrivò dappoi, e se avessi osato avvertirvene! sapeva bene che i De S . . ., e De T . . . se ne sarebbero andati, anzichè restare in compagnia vostra, e sapeva altresì, che il Conte avrebbe avuto per essi delle contemplazioni, e dei riguardi: ed ora, che la cosa si è pubblicata . . . allora memore di tutto ciò, che Adelin mi aveva detto la sera antecedente, mi sentiva a bollire il sangue nelle vene, pure nascondendo per quanto mi fu possibile la mia agitazione, come Madamigella, le risposi io con un'aria di sorpresa? che dite mai? spiegatevi, parlate vi prego, oh se sapeste ciò, che per questo ho già sofferto! ripigliò

l'amabile fanciulla cogli occhi gonfi di pianto: io non poteva più contenermi, era per buttarmi ai suoi piedi; spiegatevi, le replicai tutto fuori di me stesso, nè abbiate meco, vi prego la menoma riserva. Allora essa dando in un dirotto pianto, ed asciugando senza mistero le sue lagrime, voi conoscete, proseguì, mia zia, ella fu testimonio di tutto, figuratevi con qual occhio ella potè veder questa scena. Werther quante prediche non dovetti mai sentire jeri sera, e questa mattina sulle mie conferenze con voi! dovetti aver la dura mortificazione di sentirvi ad umiliare, a deprimere, senza poter osare a difendervi, come avrei voluto.

Ogni sua parola era una stilettata al mio cuore, ella non si accorgeva, che per un sentimento di pietà avrebbe dovuto nascondermi tutte queste cose, e continuando le sue confidenze, riandò tutti i frizzi impertinenti, di cui i miei emoli mi avrebbero ricolmato, l'insolenza, con cui i cattivi avrebbero di me trionfato, il tripudio, che avrebbero dimostrato i miei nemici, in vedendo abbassato il mio orgoglio, e punita la poca stima, ch'io faceva degli altri, difetto, che molti mi attribuiscono; e mi disse tutto questo con un sentimento, con un interesse tale per me, ch'io non potei a meno di ringraziarnela, sebbene io mi sentissi tutto quanto agitato da un alto sdegno, di cui ne ho ancora caldo il cuore. Vorrei un po'vedere, che ta-

luno osasse di cimentarmi su di questo punto, io lo passerei da parte a parte colla mia spada, e mi sento una sete tale di sangue, che se potessi versarne, parmi, che rinascerei ad altra vita. Fui più volte tentato di dilatar con un pugnale questo cuore soverchiamente angustiato; e s'ei non trova aria... avvi una generosa razza di cavalli, che quando sono riscaldati da una lunga corsa si aprono per istinto coi proprj denti una vena, affine di procurarsi per cotal via una facile respirazione. Io a mia posta sono spesso tentato di aprirmi una vena per procurarmi per sempre la mia libertà.

LETTERA XLVI.

A' 24 Marzo.

Ho scritto alla Corte per aver la mia dimissione, e spero di ottenerla. Voi mi avrete per iscusato, se non ve ne domandai prima il vostro consiglio; io voleva andarmene, e prevedeva tutto quello, che mi avreste detto per impegnarmi a restare; onde... ti prego di raddolcirne, per quanto si può, a mia madre la nuova. Non son più buono di niente per me stesso, che vorresti tu, che potessi far per gli altri? ella sicuramente deve essere afflitta in veder, ch' io mi chiudo di sì poca buona grazia la strada, che mi guidava ad esser Consi-

glier privato, indi Ministro, e di vedermi a restar così nel mio niente. Ragionate su di questo quanto vi piace: combinate quanto volete tutte le ragioni, che avrebbero dovuto ritenermi: io frattanto me ne vado, e tanto basta; ma, per non lasciarvi ignorare ove vada, v'è qui il Principe de..., che, avendo trovata la mia compagnia di suo genio..., ed avendo saputa la mia intenzione, mi ha proposto di accompagnarlo nelle sue terre, e di passarvi la primavera, che vivrò in una piena libertà; e siccome, eccettuato un articolo, nel resto andiamo perfettamente d'accordo, vorrei quasi correrne la sorte.

LETTERA XLVII.

A' 19 Aprile.

Ti ringrazio delle due tue lettere. Aspettava per iscriverti la risposta della Corte: era continuamente nel timore, che mia madre non si dirigesse al Ministro, per attraversare i miei disegni. Finalmente il congedo è giunto, e nissuno può più impedirmelo. L'ho nelle mani: non ti dirò con qual dispiacere mi fu accordato, nè ciò, che il Ministro mi scrisse; voi tutti incomincereste le vostre lamentazioni. Il Principe ereditario mi ha mandati venticinque zecchini con una lettera, che mi cavò le lagrime; per con-

seguenza non ho più bisogno del danaro, che dimandava a mia madre.

LETTERA XLVIII.

A' 5 Maggio.

La mia partenza è fissata a dimani; e siccome il sito della mia nascita si ritrova, si può dir, sulla strada, non essendovi, che due corte leghe di traverso, faccio conto di portarmivi, ed ivi rammemorare i fortunati sogni della prima mia gioventù. Entrerò per la medesima porta, dalla quale io sortii con mia madre allorachè, morto mio padre, ella abbandonò quella deliziosa solitudine, per rinchiuderli nella mesta vostra città. Addio amico: non mancherò di parlarti di questo mio viaggio.

LETTERA XLIX.

A' 9 Maggio.

Ho visitato, come aveva detto, il sito della nascita, risguardai questa mia andata, come un'opera di religiosa pietà, e mi vi son portato con tutta la divozione di un vero pellegrino: non ti potrei dire quello, che internamente sentii in questa occasione. Quando fui al grand'olmo, che ritrovasi sulla strada un quarto di lega lontano dalla città dalla

parte di S . . . smontai dalla vettura, e la mandai avanti, per poter riandar solo, a piedi, e con una maggior intensione la dolce rimembranza delle cose passate; e fermatomi alcun poco sotto cotesto arbore, che fu altre volte l'oggetto, ed il termine dei miei passeggi, le cose, esclamai, son pur cambiate? Allora involto in una felice ignoranza andava pascolando i miei desiderj colle lusinghiere immagini, che mi faceva, di un mondo, ch'io non conosceva, e dove sperava di ritrovare de'piaceri confacenti al mio cuore. Ora appunto me ne veniva da questo mondo, di cui in que' tempi era tanto vago, e pensando, ch'io non vi aveva ritrovato, che delle vanità, e che non vi riportava, che delle speranze ingannate, dei pianti rovesciati! . . . girai gli occhi sopra dei monti vicini, e mi ricordai, ch'essi pure avevano avuto parte ai passati miei sentimenti. Stava qualche volta delle ore intiere ad osservarli seduto al rezzo di una verde pianta, e mi struggeva di desiderio d'internarmi in quelle sacre oscurità boschereccie, che da lontano venivano colle voluttuose loro tenebre a tentare il mio cuore . . . mi levai a stento da questo amato luogo, avvicinandomi alla città, salutai tutti i piccioli giardini, non che tutte le picciole amene ville de'miei giorni: le nuove fabbriche mi annojavano, e mi annojavano pure i cambiamenti, che d'allora in poi erano seguiti. Entrai nella picciola città, e ne fui con-

tento, nè ti riferirò tutti i motivi, per cui mi v'interessava, perchè tutte le picciole cose, che intenerivano il mio cuore, sarebbero per te nojose, e ne renderebbero il racconto troppo uniforme. Aveva destinato di alloggiare sulla piazza del mercato ai fianchi dell'antica nostra dimora. Vidi all'entrarvi, che il sito della nostra scuola, ove quella buona vecchia ci allevava, era cambiato in una bottega: mi si fecero alla memoria i pianti, le stupidezze, le ansietà, ed i stringimenti di cuore, che quel luogo mi aveva cagionati, non faceva alcun passo, che non fosse accompagnato da una osservazione; un pellegrino non ritrova in terra santa tanti luoghi di una memoria sacra, e rispettosa, e non sente forse una commozione cotanto religiosa: una sola cosa merita sopra tutte le altre di essere qui riferita. Passeggiava lungo il canale, che conduce ad una certa ferma, ch'era essa pure lo scopo de'miei giovanili diporti, e dove co'miei compagni mi divertiva spesso a fendere con delle pietre piane la superficie dell' onde. Stava tutto occupato ad osservar quest'acqua, seguendone coll'occhio fisso il suo corso, e facendomi delle immagini affatto romanzesche dei paesi ch' essa andava ad irrigare. L'immaginazione mia era ormai stanca e disseccata, ma l'acqua correva sempre, e sempre le sue onde vieppiù si allontanavano, dimodocchè io mi perdeva nell'idea di una lontananza invisibile. Ebbene, amic

to, tale precisamente era il sentimento de'buoni nostri antichi. Alloracchè Ulisse chiama immisurabile il mare, e dice che la terra è senza limiti, non si può mettere in dubbio, che questo sentimento non sia molto più semplice, più naturale, e più analogo all'uomo, e più convincente pei nostri sensi, dicchè non sia quello di tutti que'piccioli filosofi del secol nostro, che credon di saper tutto, perchè sulla sentenza de'lor maestri sanno ripetere, che la terra è rotonda.

Mi ritrovo al presente nella casa di caccia del Principe. Questo Signore è di un carattere naturale, e franco, e con lui mi trovo assai bene: non ha, che un difetto, al quale non posso accostumarmi, ed è, ch'ei parla spesso di cose, che ha appena lette, o udite, e le vuole sempre in quell'aspetto, sotto cui egli le ha concepite, o intese; mi dispiace inoltre di vedere, ch'ei faccia più conto del poco mio spirito, e dello scarso mio talento, di quel che non faccia di questo mio cuore, che è la mia sola, ed unica vanità, è la sorgente vera di tutto, cioè del talento, della felicità, e delle sventure: ah! chiunque può arrivare all'acquisto di quelle nozioni, che altri in me ritrova! ma nissuno può avere il mio cuore, egli è tutto mio.

LETTERA L.

A' 25 Maggio.

Aveva in testa un progetto, che voleva nasconderti, sino a che esso non avesse avuto luogo; ma, giacchè la cosa non ebbe effetto, tanto vale a manifestarlo. Voleva entrar nel militare, e ne aveva formato già da lungo tempo il disegno, e questo fu anzi il principal motivo, che mi aveva determinato ad accettare gli inviti del Principe. Egli è General-Comandante al servizio di ***, ed avendogli comunicata all'occasione di un passeggio, la mia intenzione, furono tante le cose, che questo degno Signora mi disse, per allontanarmene l'idea, e così palmari furono le ragioni, con cui esso ha combattutto questo mio pensiero, che sarei uno scimunito, se non vi avessi tantosto rinunciato.

LETTERA LI.

A' 11 Giugno.

Le ragioni non servono: non posso qui restare più a lungo: l'ozio mi annoja: è vero, che il Principe mi tratta come un suo pari, ma io mi ritrovo fuori del mio centro: altronde noi siamo alquanto l'un dall'altro diversi. Egli è un uom di spirito, ma di una

spirito triviale: la di lui conversazione non m'interessa nulla più di un libro, che sia scritto con un certo metodo. Mi fermerò ancora per otto giorni, e poi tornerò a girare. Frattanto passo la mia vita a disegnare. Il Principe ha del gusto per le belle arti, ma è troppo metodico, troppo schiavo delle regole, e troppo preciso nei termini. Non ti potrei dire quanto io soffra internamente, allorchè colla immaginazione la più fervida faccio parlar la natura, e ch'ei crede dal canto suo far delle meraviglie col lanciar a traverso qualche termine tecnico dell'arte.

LETTERA LII.

A' 18 Giugno.

Dove fra poco io voglia andare? te lo dirò in confidenza. Sono forzato di qui trattenermi ancora per quindici giorni; passati questi, avevo quasi fissato di andare a veder le mine di * * *; ma non ne farò nulla: m'inganno da me medesimo, e sento, che mi avvicinerò a Carlotta: ecco quello che ti posso dire... non sono ciecamente schiavo del mio cuore, ma non lo disubbidisco nemmeno in tutto.

LETTERA LIII.

A' 29 Luglio.

No, così va bene, tutto è per il meglio... Io? suo sposo? o Dio, che mi creasti! quante grazie non ti dovrei se mi avesti accordata una simile contentezza! non mormoro però contro di te, se me la negasti, e ti prego a perdonarmi le lagrime, che spargo, i desiderj, in cui mi perdo!... Ella avrebbe potuto essere mia, io avrei potuto stringere al mio seno la creatura più perfetta, che sia su questa terra!... Tremo tutto da capo a piedi, amico, quando Alberto passa un braccio attorno a lei. Per altro oso dire, ch'ella sarebbe stata più felice con me, che con lui. Alberto non è quel uomo, che possa soddisfare appieno i voti del di lei cuore; ei non è dotato di tutta quella sensibilità, di tutta quella... no, i loro cuori non battono perfettamente d'accordo, in tempo, che al contrario il mio cuore sembra fatto per Carlotta, ed il cuor di Carlotta sembra fatto per me: essi si accordano alla perfezione in tutto. Quante volte in un passo tenero di un qualche autore Carlotta, ed io non c'incontrammo di sensibilità? quante volte un medesimo oggetto non ci commosse con un medesimo ardore? quante volte non c'interessammo con un egual sentimento ad una mede-

sima situazione? caro amico;... ma ei l'ama di tutto il suo spirito, e questo a lui basta per meritarla.

Un'importuna viene ad interrompermi. Ho asciugate le lagrime, ma non so se potrò nascondere l'agitazione dell'anima mia: addio amico, addio caro amico.

LETTERA LIV.

A' 4 Agosto.

Non son poi il solo, che abbia a lagnarsi d'essere sventurato: tutti gli uomini vengono delusi nelle più belle loro speranze, e veggono rovesciati i migliori lor progetti. Fui jeri a ritrovare quella buona donna, di cui ti dissi di aver disegnati a Walheim i piccioli bambini, e che spesso teneami conversazione sotto il mio favorito tiglio. Il maggior de'suoi ragazzi mi si fece subito davanti con dei gridi di gioja, che chiamarono la curiosità della madre; la povera donna aveva un'aria mesta, e desolata. Mio buon Signore! esclamò essa colle lagrime agli occhi quando mi vide: oh, se sapeste! il nostro povero Giovannino è morto. (Questi era il più picciolo de'suoi fanciulli): io non parlava per compassione... e mio marito, continuò essa, se n'è ritornato dall'Olanda senza danaro; la febbre per sopraccarico lo assalì sulla strada, e senza l'ajuto di qualcheduno,

ch'ebbe pietà di lui, avrebbe dovuto questuare per continuare il suo viaggio. Non ebbi forza di dirle cosa alcuna., sennonchè trassi qualche poca moneta, che misi nelle mani del fanciullo; accettai dei pomi, ch'ella mi offrì, e me ne andai col cuore pieno di tristezza.

LETTERA LV.

A' 21 Agosto.

Le mie sensazioni sono talora rapide, e variate al par del lampo. Se un raggio di gioja vien qualche volta a ravvisar le mie speranze, ecco che in un istante ei passa, e svanisce. Quando io mi perdo nei miei vaneggiamenti, penso, che Alberto potrebbe morire, e ch'io sarei . . . ch'ella sarebbe . . . e così di pensiere in pensiere vado ingolfandomi nelle mie chimere sino a che mi trovo poi innavedutamente sulle sponde di un orrido precipizio, da cui ritiro frettoloso il passo pieno di raccapriccio.

Allora quando io sorto per la medesima porta, e che vado per la medesima strada, che mi condusse la prima volta verso Carlotta, il mio cuore smarrisce ogni suo vigore, sento con amarezza quanto diversa sia dal passato l'attual mia situazione; e somiglievole all'ombra di un Principe, che avendo lasciato ad un figlio un superbo palazzo in-

nalzato in tempi più fortunati, lo trova rovesciato e distrutto da un potente vicino, io perdo ogni lena in non ritrovar più un sentimento, un battimento di cuore, il menomo vestigio di quelle speranze, che facevano una volta la consolazione, e le delizie della mia vita.

LETTERA LVI.

A' 3 Settembre.

Molte volte non posso comprendere, come ella ne ami un altro, come ella osi amarne un altro, mentre io la porto tutta intiera nel mio cuore, mentre ella sola riempie per intiero l'anima mia, mentre io non conosco, che lei, non penso, che a lei, e non vivo, che per lei.

LETTERA LVII.

A' 6 Settembre.

Io non ti potrei dire la pena, ch'ebbi a disfarmi dal sajo turchino, che aveva indosso la prima volta, che ballai con Carlotta: non era più in guisa da vedersi, onde mi vi dovetti risolvere, ma ne feci far subito un altro perfettamente eguale in tutto, con un sott'abito egualmente giallo.

In mezzo a questo però, cosa vorresti dire?... Basta... spero, che il tempo me lo debba rendere egualmente caro.

LETTERA LVIII.

A' 15 Settembre.

Quando penso a certe abominevoli persone, che senza idee, e senza sentimenti per gli altri, rampiccano come tante bestie su di questa terra pel solo loro sozzo piacere, non posso contenere il mio sdegno. Tu sai, che ti ho parlato di certi alti bellissimi due noci, che nella corte dell'onesto Pastore di S... accolsero Carlotta sotto le maestose loro ombre: ebbene cotesti due bei noci sì preziosi al mio cuore, che abbellivano con tanta maestà la casa della Parrocchia, che rendevano coi vasti frondosi loro rami un sì grato fresco, e che colla loro antichità servivano alla edificante storia di que' buoni Pastori, che gli avevano piantati, non vi son più: una mano iniqua li ha recisi: care amiche piante, che mi rammentavate de' momenti sì dolci!... Il Coadjutore ci ha più volte detto il nome di quello, che allevò la più vecchia; ei lo aveva inteso da suo avo il Pastore più eccellente, che vi fosse mai, e sotto di esse io ne richiamava spesso l'onorata sua memoria. Lo stesso Coadjutore vennemi jeri all'incontro, dicendomi colle lagrime agli occhi, che cotesti arbori

erano recisi . . . come recisi ! mi si nasconda colui, che vi portò il primo colpo, perchè diversamente non saprei contenere il mio sdegno. Io, che se avessi avuti questi arbori, e me ne fosse perito uno per vecchiaja, non mi sarei potuto consolare, potrei soffrire, che taluno li avesse gettati a terra per capriccio ! amico: avvi almeno in questo una specie di consolazione, perchè tutto il villaggio mormora di un simil fatto, e spero, che la moglie del Pastore non avrà più di tutti quei molti piccioli regalli, che i paesani sono in costume di fare, e dovrà pentirsi di questa sua nera azione, perchè egli è bene, che tu sappia, che chi ha fatto gettare a terra queste noci è la moglie del nuovo Pastore, per esser morto il nostro buon vecchio, una gran creatura, magra, spolpata, e senza spirito, che si crede scusata a non prender interesse all'altrui piacere, perchè nissuno la guarda, e nissuno pensa a lei; una sciocca ciarliera, che fa la saccente, che si dà l'aria di commentare i libri canonici, che travaglia alla nuova riforma critica, e morale del catechismo, e che alza le spalle in parlando del furor Divino di *Lavaterra*. Donna di una salute rovinata, ed incapace di alcun piacere; non vi poteva essere, che una simile creatura, che potesse azzardare un'azione simile. Io non posso darmene pace! Vuoi tu sapere le ragioni, che ve la determinarono? Le foglie, che cadevano da queste piante;

ne rendevano umida, e mal propria la corte; i folti rami ingombravano la vista; i ragazzi gettavano dei sassi contro le noci, ed il rumore le offendeva i nervi, e la inquietava nelle profonde sue meditazioni, alloracchè colla bilancia alla mano essa portava il giudizio sopra Klennicot, Louler, e Michaelis. Sentendo, che i villani, ed in ispecie i più vecchj se ne lagnavano; perchè avete voi tollerata una cosa simile? loro diss'io con del trasporto... eh Signore, che potevam noi fare, risposero essi, se il braccio secolare vi s'immischiò? anche in questo però v'è una circostanza, che alleggia in parte il dispiacere della perdita. Il Giudice, ed il Pastore avevano di buona voglia secondata questa stravagante fantasia, nell'intenzione di dividere fra di essi il taglio delle piante. La Camera delle Finanze lo ha saputo, è andata al possesso delle piante, le ha fatte vendere all'incanto, e ne ha incassato il valore. Esse sono ancor là rovesciate in terra. Oh, se fossi Principe, come tratterei bene il Pastore, il Giudice, e la Camera! S'io fossi Principe... buono! s'io fossi Principe m'imbarazzerei io delle piante del mio paese?

LETTERA LIX.

A' 10 Ottobre.

Non v'è per me piacer, che uguali quello di poter vedere i suoi begli occhi neri. Mi affliggo però in vedere, che Alberto non mi sembra così felice, com'ei sperava, e come io lo sarei stato.... se... Io non amo più, che troppo le sospensioni, ma qui non saprei esprimermi diversamente... che serve! mi pare di spiegarmi abbastanza.

LETTERA LX.

A' 12 Ottobre.

Ossiano ha preso nel mio cuore il luogo, che occupava Omero. Questo illustre Bardo mi apre la strada ad un mondo affatto nuovo: erro per delle brughiere in mezzo a degli impetuosi turbini, che involvono, e svegliano le larve de'nostri maggiori dal debole chiaror della luna rese ai nostri occhi visibili: sento dall'alto delle montagne fra lo strepito de'torrenti sortir dalle profonde grotte le lamentevoli loro strida; odo i gemiti dolorosi di una illustre giovane, che sospira, e muore sulla erbosa tomba del prode Guerriero, che l'adorava; incontro il Bardo stesso, questo venerabil vecchio, cui il canuto crine accresce un nuovo decoro; lo veggo errante per le valli, in-

vestigar le traccie de'suoi padri, ohimè! ei non ritrova, che i vuoti lor sepolcri! Allora questo Eroe, rivolte al cielo le umide ciglia, siegue con un occhio rispettoso l'astro della sera, che va a nascondersi dietro i flutti del burrascoso mare, e contempla sotto a questo mistero la rivoluzione de'tempi andati, e di que' tempi, in cui la vista del pericolo rinfrancava il suo cuore, e rinvigoriva l'anima sua generosa; di que'tempi, ne'quali l'astro della notte risplendeva sul suo vascello, ch'ei riconduceva carico di nimiche spoglie, gloriosa prova de'suoi trionfi: quando io leggo il profondo dolore, che sta scolpito sulla sua fronte, e che non più scortato da quella gloria, che altre volte lo circondava, lo veggo incamminarsi vacillante verso la tomba, lo scorgo gettare un mesto sguardo sulla fredda terra, che lo deve coprire, e lo sento esclamare ad alta voce = verrà il viandante, verrà colui, che ha veduta la mia bellezza, ed attonito domanderà ov'è il Bardo, ov'è l'illustre figlio di Fingallo? passerà innanzi alla mia tomba, scuoterà le mie ceneri, e griderà in vano per domandarmi . . . mi sento in questo momento da una fiamma così nobile riscaldato, che potrei, al par di quel generoso Scudiero, trar fuori la spada, e liberar con un sol colpo da una lunga, e penosa angoscia il mio Principe, indi immergerla nel mio seno, per seguire il Semideo, che la mia mano avrebbe invo-lato al dolore.

LETTERA LXI.

A' 19 Ottobre.

Ah! spesso penso, che questo vuoto, questo spaventevole vuoto, che sento nel mio cuore... oh! se io potessi una volta, una sol volta stringerla al mio seno! credo, che sarei guarito.

LETTERA LXII.

A' 26 Ottobre.

Io vengo ad essere più persuaso, mio caro amico, che l'esistenza di un essere; qualunque ei sia, è di nissuna importanza. Un'amica di Carlotta è venuta a farle visita. Io son passato nella stanza vicina per prendere un libro, ma non potendo leggere, mi metto a scriverti. Io da qui intendo tutto quel, che dicono; esse non parlano, che delle nuove della città: questa si marita; quella è ammalata, e malata gravemente; ella ha una tosse secca, degli stringimenti continui; e pare impossibile, dice l'una, ch'essa possa scampare; N... è in uno stato non men pericoloso. Parmi, soggiunse l'altra, ch'ella sia già gonfia, e l'immaginazion mia mi trasporta al letto di queste povere inferme; le vedo agitarsi, e combattere fra il dolore, e lo spavento per sottrarsi alla morte, che le minac-

cia; le vedo... e queste buone fanciulle parlan di tutto ciò con tanta indifferenza, come se si tratasse della vita effimera di un insetto... Quando osservo poi l'appartamento in cui sono, vedendomi all'intorno gli acconciamenti di Carlotta, le sue faldiglie, le sue fettuccie, i suoi smanigli, i suoi orecchini, i suoi braccialetti, le scritture inoltre di Alberto, i di lui libri, e tutti quegli attrezzi, che mi sono così famigliari, lo scrittorio stesso finalmente, sopra cui ti scrivo, mi raccolgo entro di me stesso, e dicomi: vedi ciò, che tu sei in questa casa? tu sei tutto; vi ritrovi degli amici, che ti stimano: tu fai spesso la lor consolazione; sembra, che senza di essi tu non potresti vivere, eppure... se tu partisti adesso, se tu abbandonasti questo mondo, si accorgerebbero essi del poco tempo, che avrebbero a soffrire per accostumarsi alla tua perdita? pochi giorni: pochi mesi tutto al più... sì, tale è la fragilità dell'uomo, che la più cara immagine, che l'oggetto il più vivamente scolpito nel suo cuore, che quello, che faceva la miglior sua consolazione, la di cui presenza sembrava tanto necessaria alla sua felicità, presto svanisce, e si scancella, se avviene ch'ei venga a perderla.

LETTERA LXIII.

A' 27 Ottobre.

Io mi straccierei tante volte il seno, e mi spezzerei la testa scorgendo la difficoltà, che v'è, di comunicare agli altri le nostre idee, le nostre sensazioni, e di medesimarci per una eguale maniera di pensare. Un altro non mi darà l'amore, la gioja, i desiderj, ed il piacere che io non ho; e un cuore penetrato dal più vivo sentimento io non potrò mai fare la felicità, ed il contento di colui, che mi sta ai fianchi senza fuoco, e senza vigore.

LETTERA LXIV.

A' 30 Ottobre.

Non son io stato già cento volte in procinto di stringerla strettamente al mio seno? non v'è tormento maggiore di quello di vedere passare, e ripassare innanzi ai suoi occhi colei, che unisce in se tanta bellezza, e di non osare stendere un braccio per toccarla, in tempo, che il toccare è un sentimento sì naturale all'uomo. I fanciulli non toccano essi tutto ciò, che ... ed io ...

LETTERA LXIV.

A' 3 Novembre.

Quante volte andando a letto non mi lascio io addormentare col desiderio, e colla speranza di non più risvegliarmi? e la mattina riapro gli occhi, rivedo il sole, e non sono che vieppiù disgraziato. Almeno foss'io ipocondriaco, che potessi attribuire i miei mali al cattivo tempo, all'infelice successo di una qualche intrapresa, alle persecuzioni di un mio nimico! La noja insopportabile, che mi divora non nascerebbe tutta allora dal mio cuore, ed il suo peso, che si esternerebbe sopra gli oggetti, che lo cagionano, diventerebbe men grave sul mio spirito: oh me disgraziato! non lo sento; che troppo, che io mi faccio da me stesso il mio proprio strazio; e questo seno, che altre volte era la sede di tutti i più vivi piaceri, è ormai divenuto la fonte di tutti i più crudeli tormenti. Non son io forse più quell'uomo medesimo d'allora? quello stesso uomo, che non provava, che delle deliziose sensazioni, che a cadaun passo incontrava un paradiso, il di cui cuore poteva voler bene a un mondo intiero? questo cuore è morto: sì questo cuore non sente più nissuna di tutte queste belle commozioni: i miei occhi sono istupiditi, ed i miei sensi, che non son più ristorati dal dolce umore di un amoroso pianto, abbattuti, e

secchi, sono omai divenuti sterili al pari dell'inarridito mio cervello. Non è possibile di dire quello, ch'io soffro: ho perfettamente perduto l'unico piacere, che avessi in vita, voglio dire quella forza suprema, ed attiva, che creava dei mondi a me d'intorno, sì questa forza è in me del tutto estinta. Scorgo dalla mia finestra le più lontane colline; veggo il sole a levarsi, penetrar coi folgoreggianti suoi raggi le folte nebbie, e sgombrarle; veggo i prati arridere alle fortunate influenze di questo bell'astro, e il fiume serpeggiare quietamente fra i salci spogliati delle lor foglie; la natura spiega avanti i miei occhi il quadro il più bene inteso, e fa pomposa mostra di mille variate bellezze, senzachè il mio cuore ne sia commosso, e come uno stupido osservo tutte queste maestose cose senz'alcun interesse. Oh quante volte prostrato a terra, e spargendo dalle meste mie pupille un torrente di lagrime, non ho io invocato con umiltà di cuore l'ajuto del supremo Signore, come lo invoca l'agricoltore per implorare sulle inarridite spiche la celeste rugiada!

Ma ben m'avveggo, che Iddio non accorda la pioggia, ed il sole a delle preghiere insolenti, ed importune. Perchè cotesti tempi, la di cui memoria ora mi affligge, erano così fortunati? se non perchè allora io addomandava le beneficenze del Creatore con della rassegnazione, le aspettava con della pazienza, e le riceveva penetrato di una viva riconoscenza?

LETTERA LXVI.

A' 8 Novembre.

Oh se sapesti con quanta bontà, e con quale interessamento ella mi rimprovera l'eccessivo mio carattere! erano alcuni giorni, che per istordirmi io beveva più del solito. Non lo fate, mi disse ella jeri, non lo fate Werther, io ve ne prego, pensate a Carlotta.... *pensate a Carlotta!* risposi io, l'avviso per verità è molto opportuno; quasi che io non vi pensassi... ma no, Carlotta, ripigliai, voi avete ragione, io non vi penso! imperciocchè voi siete sempre presente al mio cuore e dinnanzi ai miei occhi. Questa mattina ancora, seduto al luogo, ove voi vi fermaste l'ultima volta.... ella cambiò allora di discorso; caro amico, sono un vero niente, Carlotta fa di me quel, che più le piace.

LETTERA LXVII.

A' 15 Novembre.

Io ti ringrazio, amico, della parte, che tu prendi alle mie cose, del vero interesse, che tu mi dimostri, e dei savj consiglj, che tu mi dai: lasciami soffrire; in mezzo ai mali, che mi rendono

la vita così penosa, mi resta ancora tanto vigore, che basta per poterli sopportare sino alla fine. Io rispetto la religione, e tu il sai; so, ch'ella suol somministrare della forza al debole, e del coraggio all'afflitto; ma ... non so s'ella faccia poi, e se ella debba fare la medesima impressione sopra tutti indistintamente i mortali. Dà un'occhiata, ti prego, a questo vasto universo. Tu vedrai dei migliaja d'uomini, per cui ella è come se pur non esistesse, e dei migliaja, pei quali, predicata, o non predicata, ella non esisterà giammai. Il figlio di Dio non ha egli stesso detto, ch'ei sarà circondato da quelli che il padre gli avrà destinati? e se, io non sono in questo numero? e se il padre, come il cuor mi dice, mi ha riservato ad altro destino? ... non dar, ti prego, un acattiva interpretazione a questo mio sentimento, perchè quello, che non è, che una confidenza, uno sfogo dell'anima potrebbe sembrarti un'empietà, un delirio, e mi dispiacerebbe di aver parlato. Io non son niente portato ad entrare in dispute su di cose, che ignoriamo egualmente tutti. So, che il destino dell'uomo è di compiere la sua meta, e di vuotare la sua tazza... ma se il calice comparve amaro agli occhi perfino dello stesso Verbo increato, dovrò io dire per un insolente orgoglio, che la mia bevanda è dolce? che sciocco rossore non sarebbe mai il mio di non osar tremare in quello spaventevole momento, in cui l'anima

mia sarà, dirò così sospesa fra l'esistenza, e l'annichilamento, in cui io vedrò imminente la dissoluzione, che a guisa di un lampo mi porterà sull'oscuro precipizio dell'avvenire in cui tutta si scuoterà, e tutta sconvolgerassi intorno a me la natura, e nel quale il mondo intiero svanirà finalmente come un soffio in un col mio spirito?... Ecco ciò, che in quel fatale istante rimane a dire ad un misero mortale, che non trovi conforto in se stesso, e che senta con fremito di non poter fuggire la sua distruzione. Eterno Dio! perchè mi hai tu abbandonato? nè io dovrò certamenle vergognarmi di così esclamare, che così esclamò anche il figlio incarnato di colui, che spiega, a guisa di vasto velo, il firmamento.

LETTERA LXVIII.

A' 20 Novembre.

Ella non vede, ella non si accorge, che va preparandomi un veleno, che perderà e me, e lei; ed io tranguggio a grossi sorsi questo veleno, ch'essa mi prepara. Che vogliono mai dire certi sguardi pieni di bontà, ch'ella tratto tratto getta sopra di me; quella compiacenza, con cui ella cortesemente ascoltandomi concorre nei sentimenti, che mi sfuggono nel discorso, e la tenera compassione, che sta dipinta su la di lei fronte quando essa mi guarda?

Jeri al prendere da lei congedo, essa mi stese amorosamente la mano, e mi disse: addio mio caro Werther... *caro Werther!*... questa fu la prima volta, che mi chiamò *caro*, ed una siffatta espressione penetrò vivamente il mio cuore. L'ho dippoi mille volte ripetuta da solo a solo, ed in quella sera medesima mettendomi a letto, per un certo estero naturale, ed improvviso, sortii con dire a me stesso: buona notte, mio *caro Werther*, e non potei a meno di non riderne.

LETTERA LXIX.

A' 24 Novembre.

CARLOTTA dimostra di sentire tutto quello, ch'essa mi fa soffrire: la trovai sola, mi guardò fisso in volto, io la rimirai, e la vidi non più sì bella, non più sì viva come al solito; si scorgeva dipinto sul di lei volto il carattere del dolore, che dava a'suoi tratti un'espressione forse più interessante, voglio dire l'espressione della dolce pietà, della compassionevole tenerezza. Oh perchè non ho io osato buttarmi allora ai suoi piedi, gettarle le braccia al collo, e ringraziarnela con mille ardentissimi baci?... Ella corse al suo gravicembalo, ed intuonando un'aria alquanto flebile, e patetica si mise ad accompagnarla dolcemente col suono dell'armoniosa sua ve-

ce. Le sue labbra non mi parvero mai sì belle, sembravano aprirsi appena per ricevere i tuoni dell'istromento, affine di renderli all'aria più sentimentati. Ma chi mai potrebbe esprimere le sensazioni, che l'anima mia risentì in questo momento! fui repentinamente soggiogato, e vinto; mi prostrai a terra, e pronunciai questa solenne protesta. Labbri vaghi, ed amorosi, sopra cui si aggira un celeste spirito, no, giammai non ardirò di profanarvi... eppure... vorrei ah caro amico! parmi, che mi si faccia innanzi agli occhi un folto velo... oh! perchè non posso gustare questa felicità, e poi morire contento, sì contento di purgare il mio peccato... il mio peccato!...

LETTERA LXX.

A' 30 Novembre.

Tutto congiura ai miei mali, tutto concorre a rendere il mio destino atroce; ancor quest'oggi... era andato verso l'ora del pranzo a passeggiare lungo la ripa del fiume, per vedere di conciliar l'appetito. La campagna era maninconiosa e deserta, la montagna mandava un vento di ponente freddo, ed umido, e la pianura era coperta di nubi oscure, e gravide d'acqua. Veggo da lungi un uomo sotto un abito verde alquanto lacero con de'bei capelli neri ricciuti, incoltamente

abbandonati sulle spalle, che errava fra i cespuglj in cerca, per quanto sembravami, di alcune piante. Io me gli avvicino, ei si rivolge, e scorgo nel di lui volto una fisonomia assai interessante, sopra cui leggevasi un quieto dolore = amico! che cercate? = cerco, mi rispose egli con un profondissimo sospiro, dei fiori... e non ne ritrovo alcuno = ma questa non è punto la stagione dei fiori = oh! non mancan fiori: ho nel mio giardino delle rose, e di due sorta di caprifoglio, che mi diè mio padre, e crescono ovunque: son due giorni, ch' io cerco questi fiori, e non li posso ritrovare: ve n'è poi ancor là su in gran copia, ve ne sono di gialli, di turchini, e di rossi; e quella centaura ha essa pure il suo picciolo bellissimo fiore; eppure non ne posso ritrovare alcuno = ma che volete voi fare di tali fiori? = allora messo un dito alla bocca, e sorridendo con un'aria di mistero, guardate bene a tradirmi, soggiunse egli; voglio farne un mazzo per la mia bella = molto bene = oh ella possiede ben altro, ella è molto ricca = e malgrado questo ella desidera i vostri fiori? = essa ha delle gioje, possiede una corona = ma chi è mai questa femmina? = se gli Stati generali mi pagassero sarei ben diverso da quel, che sono: ah fuvvi pur troppo un tempo, in cui era opulento, ma questo tempo è andato; ed ora... egli alzò al cielo gli occhi umidi di pianto = voi eravate adunque felice? = ohimè,

perchè nol sono io ancora! stava così bene, così allegro, così contento! quanto un pesce nell'acqua! = Enrico! si mise a gridare una vecchiarella, che veniva alla nostra volta; Enrico! dove sei? egli è un'ora, che andiamo in cerca di te, vieni a pranzo. = E' forse vostro figlio? = pur troppo egli è il mio povero figlio: il Signore mi ha mandata questa croce = è egli un pezzo, ch'ei si trova in questo stato? = non sono che sei mesi circa, ch'egli è quieto come voi lo vedete, e ne ringrazio vivamente il cielo. Egli fu un anno intiero maniaco, coperto di catene nell'ospital de'pazzi: ora però egli non fa il menomo male ad alcuno, e non parla, che di Re, e d'Imperatori; il suo carattere era dolce, affabile, ed allegro; pieno di buona volontà; non si lasciava rincrescere l'occupazione, e rendeva men laboriose coi suoi sudori le mie fatiche, quando ad un tratto incominciò ad essere maninconioso; una febbre acuta lo assalì, e lo rese furioso, e lo lasciò finalmente nello stato, in cui voi lo vedete. Se vi raccontassi, Signore = io interruppi allora queste ciarle, per richiederle, qual fosse il tempo felice, che il meschino invidiava ancora. Povero pazzo! esclamò essa con un pietoso sorriso: si è quel tempo, in cui egli era fra le catene, e si duole continuamente ch'ei sia passato; si quel tempo, in cui egli era furioso. = Questo per me fu come un colpo di fulmine; le misi qualche

moneta nelle mani, ed inorridito precipitai verso casa i miei passi.

Tu eri felice, esclamava correndo, tu eri come un pesce nell'acqua! questo è adunque, eterno Iddio, il destino dell' uomo! come? ei non sarà felice se non prima di aver avuto l'uso della ragione, e dopo di averlo perduto! in tempo però, che tutti ti chiamano disgraziato, io invidio la tua sorte; invidio il disordine de'tuoi sensi, per cui pieno di speranze tu vai raccogliendo fiori per la tua Sovrana... d'inverno!... e ti affliggi di non rinvenirne alcuno? e non comprendi il perchè tu non ne ritrovi? ed io... ed io marcio senza speme, e senza un termine; e me ne ritorno come era prima, immaginandoti, che tu saresti più considerato se gli Stati generali ti pagassero quello, che nella tua fantasia credi esserti dovuto, hai almeno la felicità di poter attribuire la tua disgrazia all'altrui ingiustizia, e non ti accorgi, che la tua miseria viene da un disordine, che si ritrova nel tuo cuore, e nel tuo cervello, e che tutte le Potenze del mondo unite non possono allegerirla.

Venga d'ogni conforto spogliato colui, che si ride di quell'infermo, che, inquieto, e voglioso di salute, va sconsigliato cercando in rimote contrade un nuovo aggravio forse ai suoi mali, ed una morte forse più tormentosa! venga d'ogni speranza privato se v'è taluno, che osi disprezzare una mal sicura coscienza, un uomo che per tacere i rim-

brotti del suo interno, per acquietar le incertezze del suo spirito, vadi in pellegrinaggio in terra santa! ciascun passo, che questo misero fà nelle spinose ambagi di un non battuto sentiero, e ai suoi occhi un vago giardino di rose; se avvien, che mandi stille di sangue dai laceri suoi piedi queste sono per l'anima sua tante goccie di balsamo = tale, e cadauna sera, ch'ei vede a venire, porta dell'allargo nel suo cuore, e del solievo al suo spirito! oserete forse trattare tutto questo di stravaganza o voi, che montati su di pompose selle andate studiando le scelte parole? = stravaganza! Eterno Dio, tu, che scorgi le mie lagrime! perchè hai tu permesso, che in questa valle di miserie dovessimo ritrovare dei fratelli, che ci perseguitassero, e tentassero di spogliarci d'ogni consolazione, e di levarci la confidenza, che dobbiamo avere in te, in te, che sei tutto amore? tu ci dai il grappolo, che ci ristora, la spica, che ci nutrisce, e la radice, che ci risana; da te solo noi riconosciamo le sorgenti della salute, e della vita, che scaturiscono intorno a noi. Padre, ch'io non so definire! Padre, che altre volte riempivi intieramente l'anima mia, e, che adesso sembri stornar disdegnoso da me il tuo volto! chiamami, deh chiamami a te, e parla al mio cuore! il tuo silenzio non può, che sgomentare un'anima, che a te aspiri! qual uomo chiuderebbe le orecchie alla voce di un figlio,

che pieno di santa confidenza si gettasse ai suoi piedi, e bagnandoli di sue lagrime gridasse: *eccomi a te mio padre: perdona, se, sollecitando il mio corso, son di ritorno prima del termine, che tu mi avevi prescritto.* Vidi, che il mondo è dappertutto lo stesso: pene, e fatiche, ricompense, e piaceri nulla in esso potè interessarmi; non spero della quiete, che vicino a te, e se devo soffrire, o godere voglio soffrire, o godere a te vicino. = E tu Padre celeste, ed adorato potresti tu scacciare un tal figlio dall'augusta tua presenza?

LETTERA LXXI.

Il 1 Dicembre.

Amico: l'uomo, di cui ti ho parlato ultimamente; quel felice sventurato, ch' io invidiai, era scrittore del padre di Carlotta. Questo disgraziato giovine concepì per Carlotta una violentissima passione, la fomentò, la nascose per lunga pezza, finalmente la manifestò, fu congedato, e divenne qual io lo vidi jeri, e qual te lo dipinsi. Alberto me ne fece il racconto con un'aria di pacatezza, che tu forse non puoi conservare in leggendola. Giudica dell'impressione, che questo caso fa sopra i miei sensi.

LETTERA LXXII.

A' 4 Dicembre.

Non è possibile, ch'io la duri più lungamente nello stato violento, in cui mi ritrovo: era quest'oggi vicino a Carlotta: la di lei sorella più picciola acconciava sulle mie ginocchia il suo fantoccio; ed essa al gravicembalo suonava un'aria con una espressione da incendiare un cuore men prevenuto: le lagrime vennero ad ingombrarmi gli occhi: cercava però di dissiparle, e nell'inclinarmi per nascondere la commozione del mio volto, mi si presentò alla vista l'anello nuziale, ch'essa aveva in dito: allora non fui più padrone di me stesso, e proruppi in un doloroso pianto. Ecco tutto ad un tratto, che Carlotta si mette a suonar l'aria sua favorita, quell'aria, che mi aveva le tante volte incantato. L'anima mia si sentì allora improvvisamente riscossa, e sollevata, ma la memoria di tutto il passato, la rimembranza di que'fortunati tempi, in cui aveva sentita per la prima volta quest'aria, il ricordarmi le belle speranze svanite, il riflettere le pene, che ora..., non potei più resistere: dovetti levarmi, passeggiare a gran passi, cercar del respiro, perchè sentivami a soffocare. Per l'amor di Dio Carlotta cessate, deh cessate, dovetti finalmente prorompere correndo a lei, cessate di suonar quest'aria! essa si fermò, mi guardò fisso

in volto, e con un sorriso patetico, che penetrò il mio cuore rispose: Werther: bisogna, che voi siate ben malato, poichè ricusate le vivande vostre più favorite. Andate, vi prego, andate a prendere un po di riposo; ed io mi sottrassi da lei con tutto il trasporto di un uomo furibondo. = Eterno Iddio tu vedi i miei tormenti, e non li termini!

LETTERA LXXIII.

A' 6 Dicembre.

Oh come la sua immagine mi persèguita! giorno, e notte, ella occupa, e riempie tutto internamente il mio cuore. Qui se chiudo gli occhi, qui nel mio cervello, ove i miei nervi si riuniscono, trovo scolpiti quegli occhi suoi grandi, e neri. Qui... non ho espressioni che mi ajutino; ma se chiudo gli occhi ritrovo i suoi avanti di me a guisa di un mare, a guisa di un precipizio, e tutte occupano le fibre del mio sensorio.

Che cosa è per altro a ben riflettere, l'uomo! quel rigoglioso Semideo tanto vantato! eccolo sprovveduto delle forze più necessarie negli stessi suoi più urgenti bisogni: e tanto in mezzo alla gioja quanto in mezzo al dolore convien, ch' egli si fermi, e riconosca la sua debolezza in quel momento istesso, in cui gonfio di vanità credeva poter spiegare i suoi voli negli spazj immisurabili dell' infinito.

LETTERA LXXIV

A' 8 Dicembre.

Amico, io sono appunto in quella situazione, che devono aver provata quei disgraziati, che furono riputati invasi dal demonio. Spesso sentomi da un movimento straordinario agitato, che mi rende furioso; e non è già angoscia, o cupidigia, ma una rabbia interna, e segreta, che mi divora, e che mi affoga: guai! guai a me in quel momento! allora tutto smarrito, e fuori di me stesso, corro a nascondermi nei siti più lugubri delle più vicine foreste, ed ove l'orror del verno ne renda più spaventevole l'accesso.

Ancora jeri un'ora prima della mezza notte mi ritrovava in questo miserabile stato allorquando si sparse la voce, che il fiume, ed i rivi di questi contorni erano sortiti dal loro letto, e tutta avevano innondata la pianura mia favorita: precipitai tantosto i miei passi al bujo fuori della città, ed oh che spettacolo grave, e lugubre! l'astro della notte era nascosto non in modo però, che qualche furtivo riverbero non incominciasse a rischiarar le fluttuanti onde, che andavano a devastare i campi, i prati, e le macchie. Tutta la valle era come un mare agitato da un fiero tempestoso Borea. La luna comparve finalmente sull'orizzonte sopra di una nube nera. L'incerto

lume, ch'ella rendeva, ne raddoppiò ai miei occhi il disordine, strepitava il vento, e l'eco ripeteva da lontano il sordo fragore delle onde. Io tremai di raccapriccio, e d'orrore; ma, fattomi più sicuro, mi inoltrai nell'abisso, tentai, desiderai, stesi le braccia, m'inclinai sospirando, e mi perdetti nella deliziosa idea di precipitar ivi tutte le mie pene, e tutti i miei tormenti, e di ruotolarmi addentro in mezzo ai flutti agitati, e romoreggianti = come! tu non hai la forza di distaccarti da questa terra, e di terminare in tal guisa tutti i tuoi mali? L'ora non è ancora giunta, amico, lo sento in me stesso: con qual piacere non avrei io infatti cambiato la mia essenza per isbalzarmi coi vortici sino al cielo a lacerar le nubi, e piombar indi sul piano elemento a minacciar le ripe, se questa fosse stata l'ora mia? ma arriverà quel giorno, e forsi presto, in cui, spezzando i miei ferri, potrò sortir dall' angusto mio carcere, e potrò gustar queste delizie.

Portai i tristi miei sguardi sopra di un picciol luogo, ove vicino ad una salce era stato seduto ai fianchi di Carlotta dopo un lungo passeggio d'estate. Esso pure era coperto dalle tumultuose onde: appena vi si scopriva la salce: ah! pensai allora, il prato sicuramente, il terrapieno, che circonda la casa di caccia, il gabinetto di verdura tutto è rovinato; e la memoria de'tempi per me sempre passati venne ad occupare il mio cuo-

re. = In simile maniera il prigioniere ricorda fra il sonno, i beni da lui perduti. Io mi fermai ... no, non ho da rimproverarmi, ch'io tema la morte, sento, che posso avvicinarmele senza smarrire; ... avrei ... eppure eccomi come quella vecchia, che a stento si va strascinando intorno alle aje per ammassar un po di legna secca, e, che va bussando alle porte, per accettar qualche pezzo di pane ammuffito, con cui poter prolungare un minuto di più la trista, e dolorosa sua esistenza.

LETTERA LXXV.

A' 17 Dicembre.

Donde avviene, ch'io tremo per me stesso! il mio amor per lei fu per sempre un amor casto, un amor puro, un vero amor fraterno! ti giuro infatti, che il mio cuore non concepì mai per essa il menomo sentimento men che onesto ... ciò nulla meno certi sogni da qualche tempo in qua ... oh! convien dir, che non s'ingannino troppo coloro, che pretendono esservi delle potenze segrete, che in noi producono dei movimenti involontarj. Nella scorsa notte, tremo perfino a dirlo, nella scorsa notte l'aveva fra le mie braccia; la stringeva contro il mio seno, le copriva tutta

tutta quanta di baci, e coglieva dalle timide sue labbra mille amorosi sospiri: una voluttuosa ubbriachezza, che stava dipinta nei suoi begli occhi neri, cagionava un gradito sedizioso disordine in tutta la mia persona. Eterno Dio! son io forse colpevole di partecipar tuttavia a quel vivo celeste tumulto, che i sognati trasporti portavano in tutto me stesso? oh Carlotta! Carlotta. = Non v'è più salute per me; son già otto giorni, ch'io più non mi possedo; i miei sensi non sono più da alcuna legge regolati; i miei occhi sono continuamente pieni di lagrime: parmi di poter star bene dappertutto, e dappertutto sto male, desidero, e non so cosa mi voglia; domanda, ah!... vedo che il miglior partito è quello di andarmene.

L'EDITORE A CHI LEGGE.

Per dare una relazione metodica degli ultimi giorni della vita di Werther, mi trovo obbligato di rompere il corso delle sue Lettere con un racconto, di cui Carlotta, Alberto, il di lui proprio famiglio, ed altri me ne somministrarono le più minute circostanze.

Egli è dunque da sapersi, che la passione di questo giovane aveva insensibilmente alterata l'armonia, che regnava fra i due sposi. La tenerezza di Alberto per sua moglie era sincera, ma calma, e subordinata alla natura de'suoi affari: non sentiva, è vero, quella differenza, che disinganna l'amante quando è marito, ma le assiduità di Werther per Carlotta non lo rendevano troppo contento; le riguardava come una specie di maggioranza, che offendeva i suoi diritti, e come un tacito rimprovero alla sua minore sensibilità: e questo sentimento veniva ad aumentare la noja, che i troppi suoi imbarazzi, e le troppe sue occupazioni mal ricompensate li cagionavano. Le afflizioni da un altro canto, che amareggiavano il cuore di Werther, avevano esauste le forze del di lui genio, e

minuita la di lui vivacità, e scemata la di lui penetrazione; dimodocchè il di lui commercio era divenuto tristo, e languido. Egli è naturale, che tale rivoluzione influir dovesse sopra di Carlotta, che lo vedeva tutti i giorni, e che ne conosceva la cagione: ella cadette perciò in una specie di maninconia, che Alberto facilmente credette opera del progresso, che la passione per questo amante faceva nel di lei cuore, e che Werther all'opposto attribuì ad un fondo di disgusto, che ella sentisse per il cambiamento, ch'ei scorgeva nelle maniere del di lei sposo. La diffidenza reciproca di questi amici rese la vicendevole loro amicizia ancor meno animata, ed anzi assai scabrosa. Alberto non entrava più nell'appartamento di Carlotta se vi era Werther; e Werther, dopo di avere inutilmente tentato di dimenticar Carlotta, studiava per vederla i momenti, ne' quali Alberto era occupato. Il disgusto, e l'asprezza d'animo crebbero finalmente a segno, che un giorno Alberto disse a sua moglie, che se non fosse stato, che per appagare il mondo, ella avrebbe dovuto contenersi tutt'altrimenti con Werther, e cessar di vederlo con tanta frequenza.

Quasi contemporaneamente a questo, la risoluzione di lasciar questo mondo erasi vieppiù fortificata nell'animo malato di questo sventurato giovane. Questa era l'idea, che da lungo tempo egli nodriva, ma, che principalmente poi sem-

brava occuparlo dopo la sua prima lontananza da Carlotta, sennonchè non volendo commettere quest'azione troppo precipitosamente, e temerariamente ei l'aveva differita sino a che non si trovasse in istato di eseguirla da uomo persuaso, e risoluto, ma tranquillo.

Se ne scorgono i suoi dubbj, e i suoi combattimenti nel frammento, che si presenta ritrovatosi senza data fra i suoi scritti, e che secondo le apparenze era il principio di una lettera, ch'ei scriveva al suo amico.

» La sua presenza, il suo destino,
» la parte, ch'ella prende alla sorte mia
» estraggono ancor qualche lagrima dal
» mio cervello secco e stemprato.

» Si cala la tela, si passa dall'altra
» parte, ed ecco tutto! e perchè tanti
» ritardi, tanti timori?... perchè non
» si sa quello, che là dietro stia nascosto... perchè fatto il passo non si
» può più ritirarlo... e perchè il nostro spirito trema sempre dove v'è
» del dubbio «.

La mortificazione, ch'esso aveva sofferto mentre era Segretario d'ambasciata, non si scancellò mai dalla sua memoria, ne parlava raro, e sempre con un dispetto, e con un risentimento, da cui facilmente scorgevasi, ch'ei risguardava come mortalmente offeso in tale occasione il suo onore; e questo stesso accidente gli aveva cagionata una total avversione per tutti generalmente gli affari politici, e per tutte le pubbli-

che occupazioni = egli si abbandonò pertanto intieramente alle idee sue lugubri, a quei tetri sentimenti, che si trovano sparsi nelle sue lettere, nè mise più riparo alcuno ad una troppo ardente passione, che doveva necessariamente consumare quel poco di vigore, che potevagli restare. La nojosa monotonia di un troppo austero, e mesto commercio con la donna più amabile, e la più amata, di cui ei ne alterava la pace; le proprie sue afflizioni; i suoi contrasti; le viste sue indeterminate, e senza meta lo portarono finalmente a darsi la morte.

LETTERA LXXVI.

A' 20 Dicembre.

Si rende necessario, ch'io me ne vada, e ti ringrazio, che tu abbi ritenuto, secondo ti scrissi, che il miglior partito è quello di andarmene, e che tu stesso mi vi incoraggisca; il progetto però di ritornarmene a voi non finisce di piacermi: pure non son lontano di fare una sfuggita, giacchè il gelo dovrebbe incominciare ad assodar le strade. Son contento, che tu venga a prendermi, ma vorrei, che aspettasti ancora una quindicina di giorni, e sino a che io non ti abbia scritto nuovamente. Il frutto vuol esser colto in sua stagione, ed un giorno più, o meno alle volte fa una grande differenza. Dirai a mia madre, che preghi per suo figlio, e, che le dimando scusa di tutte le afflizioni, che le ho cagionate. Sembra, ch'io sia stato destinato ad affliger quelle persone, cui avrei anzi dovuto procurar della contentezza. Addio amico mio carissimo, possa il cielo ricolmarti d'ogni benedizione! addio.

In quel dì medesimo, che era la Domenica prima delle feste di Natale, Werther andò sul far della sera da Carlotta, e la ritrovò sola, occupata a preparar delle strenne da dare ai suoi fratelli, e sorelle all'occasione delle feste. Egli si mise a parlare dell'allegria, che ne

avrebbero fatta i fanciulli, e di quell'età felice, in cui all'aprirsi della porta, ed al comparir della pianta ornata di candelette, di ciambelle, e di pomi, la gioja innondava il nostro cuore. Voi pure, disse Carlotta nascondendo con uno sforzato sorriso il proprio imbarazzo, voi pure avrete il vostro regalo se sarete savio. = Cosa volete voi dire, ripigliò egli con dell'inquietitudine, con questa parola savio? come devo esserlo? come posso esserlo, mia cara Carlotta? = La distribuzione dei regali si farà giovedì, che è la vigilia di Natale, avrò qui i miei fratelli, e mio padre: cadauno avrà il suo; veniteci ancora voi... ma non più presto. = Werther restò a queste ultime parole, come da un fulmine colpito. = Io ve ne prego, continuò essa, non si può altrimenti, e ve lo chieggo in grazia per la mia pace, e per la mia quiete. Non è possibile, che le cose abbiano a correre sul piede che sono. = Egli distornò da lei tutto smarrito gli occhi, passeggiò a gran passi nella stanza, e ripetè fra i denti = *non è possibile, che le cose abbiano a correre sul piede che sono!* Carlotta, scorgendo lo stato violento, in cui l'avevano gettato queste parole cercò a distraerlo con varie domande, ma inutilmente: no Carlotta, esclamò esso, non temete, non vi vedrò più. = E perchè dite così Werther? voi potete, e dovete anzi rivedermi, sennonchè vi prego di farlo con minor frequenza. E' egli possibile, che non

sappiate èssere men violento, e men eccessivo nelle cose vostre? caro Werther, continuò essa prendendolo amorosamente per la mano, vogliate in grazia mia moderare quell' estrema vostra vivacità, ed essere un poco più ragionevole; il vostro genio, i lumi vostri, il vostro talento non han bisogno, che di questo per rendervi felice. Siate uomo, e divertite questa vostra inclinazione da una persona, che non può, che compiangervi. = Ei si mordeva le labbra, digrignava i denti, e la risguardava d'un occhio torvo, e lugubre. Essa, che gli teneva tuttavía la mano, gliela strinse più vivamente, e continuò: di grazia Werther tranquillatevi un sol momento; non v'accorgeté no, che vi tradite da voi medesimo, e che correte voi stesso inavvedutamente alla vostra perdita? Perchè mo io, precisamente io, che son di un altro? chi sa! l'impossibilità di avermi è forse la sola ragione di cotesti vostri violenti desiderj, e dei vostri trasporti. = Egli strappandole allora dalle mani la sua mano, e fissandola con un'aria rabuffata, e terribile: voi parlate ad eccellenza, esclamò ironicamente; non si può dir di meglio; è forse Alberto, che vi fece fare questa riflessione? ella è in verità profonda, profondissima. = Ciascuno, caro Werther, può farla facilmente; e che! quasi non ci fosse al mondo una donna libera, che potesse soddisfare a pieno i voti del vostro cuore? Fatevi una

ragione, ricercatela, e vedrete, che non vi sarà difficile di rinvenirla. Non è solamente adesso, che trovo pericoloso per voi, e per me quel cerchio angusto, nel quale voi vi siete ristretto: pensate ad allargarlo: pensate a superarvi: fate un qualche viaggio, questo sicuramente vi gioverà; andate in traccia di un qualche oggetto, che meriti la vostra tenerezza, e ritornate poi a goder con noi le vere soddisfazioni di una perfetta amicizia. Si potrebbe, disse Werther con un sorriso pieno d'amarezza, si potrebbe far stampare tutto ciò per l'instruzione di tutti gl'istitutori, mia cara Carlotta; lasciatemi solamente pochi giorni, e non avrete più a lagnarvi di me = ma intanto, Werther, non negatemi la grazia di diferir le vostre visite sino alla vigilia di Natale = Werther stava per rispondere, quando Alberto entrò: si salutarono ambidue con sostenutezza, e si misero a passeggiare per la camera con un'aria assai imbarazzata. Alberto domandò ragione a sua moglie di alcune incumbenze, ch'ei le aveva date partendo, e trovando, che non erano state troppo esattamente tutte adempiute, la riconvenne con dei termini duri, che passarono il cuore a Werther. Ei voleva ritirarsi; ma, non avendone avuta la forza, continuò a trattenervisi, e vi restò sino alle sette ore sempre in questa ambiguità, che rese la conversazione ancor più asciutta sino a che, sendosi finalmente messa la tavola, ei prese congedo, senza accettare i

freddi inviti, che Alberto gli fece di restar seco a cena.

Entrato in sua casa, levò dalle mani del suo domestico la candela, e corse a ritirarsi solo nella sua stanza, daddove fu inteso a piangere, a sospirare, a parlar con del trasporto, ed a passeggiar con una specie di furore. Finalmente si gettò tutto vestito sul letto, ove il suo servitore lo ritrovò tre ore dopo, che credette di dover entrare per cavargli i stivalli. Werther lo lasciò fare, senza punto parlare, sennonchè vedendo, ch' ei si ritirava, gli ordinò di non entrare all'indimani senza essere chiamato.

Al lunedì mattina giorno 21 dicembre ei scrisse la seguente lettera, che fu ritrovata suggellata dopo la sua morte sul suo scrittorio, e rimessa a Carlotta, e che io inserirò qui per salto, nel modo come risulta dalle circostanze, ch'essa fu scritta.

» Non v'è più ripiego Carlotta: voglio
» morire, e te lo scrivo coll'animo
» quieto, e nulla punto alterato. La
» mattina di quel giorno, che sarà l'ul-
» timo, che ti vedrò, quel momento
» stesso forse, in cui tu leggerai queste
» righe, oh! la più perfetta donna, che
» vedessi mai! la fredda terra coprirà le
» misere inanimate spoglie di colui, che
» intorbidò la pace de'tuoi giorni. Di-

» sgraziato colui, che vicino al sepolcro
» non sa inebbriarsi dell'ineffabile piace-
» re di conversar con te.

» Ho passata una notte spaventevole,
» ma che dico! una notte anzi benefica;
» imperciocchè ho potuto in essa risol-
» vermi, determinarmi ... voglio mori-
» re. Quando jeri io mi levai da te vi-
» cino, tutti i miei sensi erano nel più
» gran disordine; il mio cuore si trova-
» va angustiato, la speranza mi aveva
» abbandonato, l'ombra perfino del pia-
» cere era in me morta, ed io sbigotti-
» to, e tutto da un sudor freddo coper-
» to, non so come abbia potuto aver la
» forza di rendermi a casa. Appena fui
» nella mia stanza, tutto fuori di me io
» mi prostrai a terra ... Eterno, cle-
» mentissimo Iddio! Tu non mi ricusa-
» sti per l'ultima volta la consolazione
» delle lagrime! io ne sparsi di amaris-
» sime: acquietato con esse in parte il
» tumulto del mio spirito, mi abbando-
» nai a mille idee, a mille progetti, che
» riscossero l'anima mia, e la misero
» in grandi agitazioni: un pensiere final-
» mente, l'unico, ed il solo necessario
» ai miei mali venne a presentarsi avan-
» ti di me, ed a radicarsi nel mio cuo-
» re: io morrò ... Pieno di questa im-
» magine mi metto a letto, ed al ria-
» prir degli occhi trovomi quietamen-
» te allettato da questa medesima idea:
» io morrò .... non è questo un at-
» to suggerito da una cieca disperazio-
» ne .... i miei mali sono arrivati al

» loro colmo, nulla più manca alla lor
» misura, e la certezza di terminarli, di
» renderti la pace, di sagrificarmi per
» te .... Sì, Carlotta, di sagrificarmi
» per te; ... e perchè non dovrò io
» dirlo! era necessario, che uno di noi
» tre se ne andasse; andrò adunque io:
» oh! cara, e preziosa amica del mio
» cuore, se sapesti, che molte volte nel
» mio furore mi sentii tentato, e capace
» di uccidere il tuo sposo, e con esso
» la sagrata tua persona, e la mia! ...
» meglio è dunque, ch'io parta ... Quan-
» do nelle belle estive sere tu volgerai
» i tuoi passi alla montagna, deh Car-
» lotta! non abbi ribrezzo di ricordarti
» di me. Sovvengati, che mi hai spesso
» veduto raggiungerti ansioso dalla valle,
» investigare i tuoi passi, e correr die-
» tro alle tue traccie; deh! porta un oc-
» chio pietoso sul cimiterio, ove ripose-
» ranno le mie ceneri, e con un reli-
» gioso sentimento saluta l'erba, che le
» coprirà dolcemente scossa da que'be-
» nefici genj, che memori della mia
» sorte, piangeranno al chiaror dell'astro
» notturno sui dolenti miei casi ... al
» principiar di questa lettera, io era
» quieto, e tranquillo; ma in riandando
» colla mente tutti questi oggetti ho smar-
» rita la mia pace, e spargo un proflu-
» vio di lagrime.

Sulle dieci ore delle mattina Werther chiamò il suo domestico, e gli disse ve-

stendosi, che voleva partir per alcuni giorni, e mettesse perciò tutto in ordine, preparasse gli abiti, ristringesse i suoi conti, andasse a riscattar varj libri, che aveva in casa dell'uno, e dell'altro, e pagasse per due mesi certi poveri, cui era solito di dare ogni settimana delle elemosine.

Volle pranzare in camera, indi montò a cavallo per andare dal Podestà, e non avendolo ritrovato in casa, passeggiò maninconioso nel giardino, come se volesse per l'ultima volta raccorre in se tutte le memorie più dolorose. I fanciulli non lo lasciarono lungamente solo; corsero a lui, lo seguitarono in tutti i suoi passi, e saltellandogli d'intorno, gli raccontarono, che quando dimani, e poi un altro dimani, e poi ancora un altro giorno sarebbe passato, dovevano andar da Carlotta a ricevere il regalo di Natale, e gli fecero una lunga relazione di tutte quelle maravigliose cose, che la lor picciola immaginazione lor prometteva Dimani, rispose lui, e un altro dimani, e un altro giorno ancora! e li abbracciò, e li baciò teneramente. Era per partire, quando il più picciolo di essi lo fermò, per dirgli all' orecchio, che i suoi fratelli avevano preparati dei bei complimenti, ma assai lunghi; uno per Papà, uno per Alberto, ed uno altresì per Werther, da recitarsi di gran mattino il primo dì dell'anno.

Questo fu per Werther un colpo, che lo mise a terra: non potè più reggere,

gli fu forza di stornare la testa per nascondere la sua agitazione; diede a cadaun di essi qualche moneta per giuocare; montò frettolosamente a cavallo; gl'incaricò dei suoi saluti a Papà, e partì a precipizio cogli occhi pieni di pianto.

Restituitosi a casa sulle cinque ore, ordinò al suo servitore di tener avviato il fuoco sino al suo ritorno; di mettere i suoi libri, e la sua biancheria nel fondo del baulle, con disopra i suoi abiti, indi si mise a scrivere, secondo pare, il paragrafo seguente della sua lettera per Carlotta.

» Tu sicuramente non mi aspetti, o
» credi, che ti ubbidirò, differendo a
» vederti sino alla vigilia di Natale.
» Ah no Carlotta! o quest'oggi, o mai
» più. La vigilia di Natale tu avrai que-
» sta carta fra le mani, tremerai, e la
» bagnerai di pianto; io più non esi-
» sterò: voglio morire; lo devo: oh
» quanto son mai contento di averne
» presa la risoluzione, e di essermici
» potuto fermamente determinare!

Alle sei ore, e mezzo egli andò alla casa di Alberto: non vi trovò, che Carlotta, la quale, in vedendolo si sentì ad agghiacciare il sangue nelle vene. In

un discorso, che aveva avuto con suo marito, ella aveva lasciato correre, che Werther non si sarebbe veduto prima della vigilia di Natale: momenti dopo Alberto aveva fatto sellare il suo cavallo, e preso da lei congedo, erasi portato, ad onta del cattivo tempo, ad una Podestaria di que'contorni, ove aveva delle cose di somma premura, che da qualche tempo ei negligentava per la sola ragione, che doveva pernottare fuori di paese. Ella, che erasi accorta della diffidenza, che in questa condotta suo marito dimostrava aver di essa lei, ne era addoloratissima; sola, afflitta, immersa ne'suoi pensieri andava esaminando il proprio contegno, e ritrovando, che, senza aver notabilmente mancato ai proprj doveri, non solo non aveva fatto la felicità del suo consorte, ma incominciava a cagionargli anzi del rammarico, si pentiva di certi sentimenti, e biasimava Werther senza poterlo odiare. Una segreta inclinazione l'aveva interessata per questo giovane sino dai primi momenti, ch'ella ebbe occasione di conoscerlo, e tale inclinazione, resa dal tempo, e dalle vicende più tenace, aveva preso tutto il carattere di una vera passione, di cui ella non poteva spogliarsi. Abbattuta adunque, e con languido pallor sul volto fuggiva quanto poteva la compagnia, per darsi ad una certa maninconiosa solitudine, ove poter esalar colle lagrime l'oppresso suo cuore; ed era appunto in uno di questi tristi

momenti, alloracchè ella intese Werther, che, montate le scale, dimandava a vederla: ella non ebbe tempo nè di schivarlo, nè di nascondere la sua agitazione, perchè Werther fu tosto nella di lei camera. Voi non siete stato troppo di parola, gli disse la stessa vedendolo entrare = non so di aver nulla promesso, rispose egli = per il vicendevole nostro riposo, ripigliò Carlotta, voi avreste dovuto fare quello, di cui vi aveva pregato. Essa prese allora il partito di mandar a ricercare certe sue amiche del vicinato, affine di non restar sola con Werther, e per mettere lui nella necessità di andarsene più presto coll'occasione, ch'egli avrebbe dovuto servirle a casa. Ei le aveva portati dei libri: la conversazione, ch'ella sostenne, fu varia, e di cose tutte indifferenti, nella speranza di vedere a comparir presto le sue vicine; ma il servitore venne colle loro scuse: una aveva delle visite, l'altra si faceva rincrescere il cattivo tempo. Questo contrattempo diede sul momento qualche sorta d'inquietudine a Carlotta; ma conscia finalmente della propria innocenza, rassicurò il suo spirito contro il timore di qualunque dubbio, che Alberto avesse mai potuto concepire contro di lei, e col testimonio del proprio cuore, che sentiva puro, e sgombro d'ogni colpa, non volle neppur chiamare la sua cameriera, come a tutta prima ne aveva avuto il pensiere. Sedutasi pertanto al suo gravicembalo, per

nascondere, e dissipare la sua confusione, ella si levò dopo qualche suonata, ed andò a sedere vicina a Werther = non avete niente di nuovo? gli disse ella = no... Aprite quello scrittorio: evvi ancora una vostra traduzione di alcuni squarci di Ossiano, ch'io non ho letti, perchè aspettavo appunto il momento di sentirli da voi medesimo; ma da qualche tempo in qua non siete più buono a nulla... egli sorrise; andò a prendere il manoscritto non senza sentirsi un freddo in tutte le membra, si rimise al suo luogo cogli occhi umidi di pianto, ed incominciò a leggere. Dopo aver letto qualche tempo, Werther arrivò a quel tenero passaggio nei canti di Selma, in cui Armino deplora la perdita di Daura sua adorata figlia.

Sola del mar su la percossa rupe,
Senza soccorso stava Daura, ed io
Ne sentia le querele; alte, e frequenti
Eran sue strida, l'infelice padre
Non potea darle aita. Io tutta notte
Stetti sul lido, e la scorgeva a un fioco
Raggio di luna, tutta notte intesi
I suoi lamenti, strepitava il vento,
Cadea a scrosci la pioggia. In sul mattino
Infiocchì la sua voce, e a poco a poco
S'andò spegnendo, come suol tra l'erbe
Talor del monte la notturna auretta.
Alfin già vinta da stanchezza, e duolo
Cadde spirando, e te, misero Armino,
Lasciò perduto: ahi tra le donne è spenta
La mia baldanza, e la mia possa in guerra!

Quando il settentrion l'onde soleva,
Quando sul monte la tempesta mugge
Vado a seder sopra la spiaggia, e guardo
La fatal roccia: spaziar li miro
Mezzo nascosti, tra le nubi, insieme
Dolce parlando: una parola: o figli,
Pietà figli, pietà! passan, nè 'l padre
Degnan d'un guardo...

Un torrente di lagrime, che cadde in questo momento dagli occhi di Carlotta, e che dilatò l'angustiato di lei cuore, interruppe Werther nella sua lettura; egli gettò allora lontano da se il manoscritto, prese la mano della cara sua amica, e l'innondò di pianto. Carlotta sostenendo coll'altra mano mollemente la sua testa copriva con un fazzoletto l'addolorato suo sembiante: ambidue erano nella più terribile situazione; ciascheduno riscontrava nell'immagine di que' disgraziati l'immagine sua propria, e, sentendo assieme la comune loro sventura, assieme confondevano le comuni loro lagrime. Gli occhi, e la bocca di Werther fitti sul braccio di Carlotta lo incendiavano col loro ardore. Ella era tutta quanta agitata, e confusa; avrebbe voluto sottrarsi da lui; ma il dolore, ed un vivo sentimento, che penetrava l'anima sua, non gliene lasciavano la forza; finalmente ella rivenne da questo stordimento, esalò con veemenza, cercando, con un affannoso respiro preso dal fondo del cuore, del vigore al suo spirito, e le pregò singhiozzando di proseguire;

Werther, agitato da un tremore universale non sapeva, come reggersi; raccolse ciò nullameno il manoscritto, e continuò con una voce interrotta da sospiri il seguente passo del Berato, che l'azzardo gli presentò.

Volgi, ceruleo rio, le garrule onde
Colà di Luta ver la piaggia erbosa:
Verd'ombra, bosco intorno vi diffonde,
E in sul meriggio il sol sopra vi posa;
Scuote il folto scopeto ispide fronde,
Dechina il fior la testa rugiadosa;
Alzalo il venticello, e lo vezzeggia;
Quei mestamente languidetto ondeggia.
O venticello tremulo
Par che il fioretto chiedagli:
Perchè mi svegli tu?
Il nembo, il nembo appressasi,
Che già m'atterra, e sfiorami,
Dimani io non son più.
Verrà diman chi mi mirò pur'oggi
Gajo di mia beltà;
Ei scorrerà col guardo e campi, e poggi,
Ma non mi troverà.

Questo passo finì di mettere a terra la costanza di Werther. Quasi fosse stato da un folgore percosso, smarrito, e coll'orror sul volto si precipita ai piedi di Carlotta, coglie una delle sue mani, la porta ai suoi occhi gonfj di pianto, indi alla sua fronte, che un sudor freddo bagnava, e ammutolito non sa altrimenti esprimere la dolorosa sua situazione. Carlotta tutta sbigottita, presagisce allo-

ra il terribile disegno, che Werther nascondeva nel suo cuore, s'intenerisce, gli stringe la mano, la comprime contro il suo sèno, s'inclina sopra di lui per un sentimento di compassione, e si trovano un con l'altro bocca a bocca. Il mondo intiero in così fatto istante svanisce perfettamente avanti di loro, ei passa intorno a lei le sue braccia, la stringe al suo petto, e copre le tremanti sue labbra di mille infuocati baci. Werther! gridava Carlotta con una voce fioca, sforzandosi di stornare il suo volto da lui, Werther! e rispingevalo assai debolmente. Werther! finalmente ella gridò con quel tuon di voce fermo, e deciso, che sogliono dar la virtù, ed il sentimento: ei non osò più persistere, e, cessando di tenerla si precipitò ai di lei piedi. Carlotta si levò piena di confusione, e con una voce amorosa, mista di qualche risentimento; questa sarà l'ultima volta, gli disse, Werther, voi non mi rivedrete più, gettò sullo sfortunato uno sguardo di pietà, e corse a chiudersi in un suo gabinetto. Werther stese verso di lei le braccia, ma non ardì fermarla: restò più di una mezz'ora, com'egli era, rovesciato a terra, colla testa nelle mani appoggiate ad una sedia, sino a che, sentendo qualcheduno si levò, e finse di passeggiare. Questi era un famiglio, il quale entrato mise la tavola, e se ne ritornò. Werther, ritrovatosi nuovamente solo, si accosta alla porta del gabinetto, e

con una voce alquanto dimessa si mise a chiamar Carlotta! Carlotta! diceva egli, Carlotta! una sola parola: un solo addio, vedendo, ch'ella non rispondeva, fermatosi alquanto ripigliò nuovamente: Carlotta! deh per pietà Carlotta! ma Carlotta non l'ascoltava. Allora levandosi con della violenza da quella porta, addio, ei si mise a gridare con i trasporti del più vivo dolore, e di una vera disperazione, addio Carlotta! addio per sempre.

Werther urtò alle porte della città verso le undici ore di sera; e la guardia, che lo conosceva, gliele aprì: la notte era molto oscura, ed umida; pioveva, e nevicava tutto assieme. Il suo domestico s'avvide, ch'egli non aveva il capello, ma non osò parlare; ed avendolo spogliato, ritrovò, che gli abiti erano tutti inzuppati d'acqua: il suo capello fu poi ritrovato sulla punta di un rupe, ove non si sa come in un bujo sì cupo, e in un tempo così perverso egli avesse potuto arrampiccare senza grave pericolo.

Ei si mise a letto, dormì un sonno piuttosto lungo, e quando il suo domestico gli servì il caffè, lo ritrovò occupato a scrivere qualche cosa, che per quanto si scorge era la continuazione della lettera, ch'egli andava preparando per Carlotta, la quale così prosegue.

» Questa è l'ultima volta adunque che
» io apro gli occhi alla luce del giorno.
» Ah questi occhi non vedran più da
» qui in avanti il sole! Una folta oscu-
» ra nebbia già gl'ingombra, e copre;
» e la natura può piangere a quest'ora il
» figlio, l'amante, l'amico ridotto al suo
» termine. Carlotta io son tutto intiera-
» mente raccolto in quest'unico senti-
» mento, eppure non so combinare su
» di questo punto le mie idee! ecco
» l'ultimo giorno: allorchè dico questo
» è l'ultimo giorno parmi di sognare;
» egli è nulladimeno l'ultimo Carlotta!
» non posso conciliar su di questa pa-
» rola i pensieri: l'ultimo! oggi son
» ritto in piedi, cammino, ho tutte le
» mie forze, dimani, steso sulla terra,
» giacerò freddo, e senza moto. Che
» cosa è mai morire? nissuno lo può
» definire, e quando vogliam parlarne
» noi non facciamo che vaneggiare. Quan-
» te persone non vidi io a morire! son
» io divenuto non per questo più illu-
» minato su di questo passo? l'umano
» sapere è così limitato; esso ha dei
» termini tanto ristretti, che l'uomo col
» suo studio non puote mai arrivare a
» formarsi un'idea netta, e precisa del
» come si venga al mondo, nè del co-
» me si finisca di esistere: che che ne
» sia però io vivo ancora: ancora tutto
» a me stesso... ma no tutto a te dol-
» ce, e preziosa mia vita, e fra poco,
» disgiunto, separato... e chi sa, for-
» se per sempre,... ah no Carlotta,

» no! come potrei io essere ridotto al
» nulla! come potresti esserlo tu stes-
» sa? noi esistiamo... esser ridotto al
» nulla! cosa è mai questo nulla? que-
» sta ancora è una parola astratta, un
» puro suono di voce, che non appaga,
» che nulla spiega... morto: Carlotta!
» rinchiuso in una fossa così angusta,
» così fredda, così tenebrosa!... ebbi
» una volta un'amica; che era la conso-
» lazione della prima mia gioventù; que-
» sta amica morì: la volli accompagnar-
» sino alla tomba, e volli esser presen-
» te alla sua sepoltura. Quando si passò
» a seppellire il freddo suo corpo, che
» intesi il fischio delle corde: che lo
» calarono già nel sepolcro, che sentii
» risuonar sulla sorda bara quei frantu-
» mi di terra, che la rimossa pietra ave-
» va lasciati sull'orlo della fossa; quan-
» do finalmente udii risuonare all'orec-
» chio questa stessa pietra, ohimè! che
» la rinchiuse per sempre... mi abban-
» donai a tutti i trasporti del più vivo
» dolore, e steso a terra restai senza
» moto, e senza sentimento: sapeva io
» ciò, che in quel momento succedeva
» di me, nè quel, che potesse succe-
» dere?... morte... sepolcro... pa-
» role perfettamente vuote, e che non
» possono darci alcuna idea della cosa.
» Perdonami! deh cara perdonami!
» jeri... oh giorno memorabile... sì
» questo doveva esser l'ultimo di mia
» vita, siccome quello, in cui l'anima
» mia fu innondata di un piacere, ch'el-

» la non ebbe mai, e che non avrebbe
» mai ardito sperare. Il mio cuore n'è
» ancor ebbro. Sì dolce mia vita tu mi
» ami, tu non puoi più nasconderlo!
» le mie labbra si sentono ancora in-
» fiammate da quell'incendio, che le in-
» focate tue labbra le comunicarono. Oh
» perchè non posso io esprimere tutto
» quello, che la certezza di essere da te
» amato mi fa sentire! perdonami! deh
» cara perdonami!

» Io non ignorava per altro di esserti
» caro: me ne era accorto sino dal pri-
» mo sguardo animato, che tu mi desti;
» me n'era persuaso allorchè per la pri-
» ma volta tu mi stringesti la mano;
» ma appena era da te lontano, o che
» vedeva il fortunato Alberto ai tuoi fian-
» chi, io rientrava nei miei dubbj, e
» l'incertezza mi rendeva la vita insop-
» portabile.

» Tu ti ricorderai, mi figuro, di quei
» fiori, che mi mandasti allorchè in una
» disgustosa radunanza non potesti nè
» parlarmi, nè porgermi la mano. Una
» parte della notte allorchè fui a casa fu
» da me impiegata ad adorar questi fio-
» ri, mi vi misi ginocchione davanti,
» con umile rispetto li salutai, m'ineb-
» briai della lor vista, appena osai toc-
» carli, tanto erano per me sacri, e,
» diffondendomi in mille tenere segrete
» effusioni di cuore, li risguardai con
» occhio religioso come un sicuro pe-
» gno della tua tenerezza: con tutto ciò
» anche queste impressioni, ad onta di

» tutta la lor forza, facilmente s'indebo-
» lirono, e col tempo finalmente svani-
» rono, come suole svanire il sentimen-
» to della grazia in un cuor divoto dopo
» la celebrazione di qualche gran miste-
» ro. Tutto passa; nè v'è, che la bella
» fiamma, che tu mi comunicasti jeri
» colle divine tue labbra, e che sento,
» che m'incendia da capo a piedi, la
» quale sia indelebile. Tu mi ami Car-
» lotta! queste mie braccia cinsero l'ado-
» rata tua persona; queste mie labbra
» tremarono sopra le tue; questa bocca
» scilinguò sulla tua bocca: tu sei adun-
» que mia. Sì Carlotta tu sei mia, e
» mia per sempre.

» Alberto è tuo sposo! e che impor-
» ta! egli non lo è, che in vista del
» mondo... e se è un peccato l'amarti,
» il desiderare di levarti da lui non è un
» peccato che per questo mondo. Un
» peccato! s'egli è tale ne incontro di
» buon grado il gastigo, l'ho gustato con
» tutta la delizia del piacere. Ho suc-
» chiato un balsamo, che affascinò il mio
» cuore, e d'allora in poi Carlotta di-
» venne mia: sì Carlotta tu sei mia, e
» non d'altrui. Io ti precedo, e vado al
» padre nostro comune: sulla soglia del
» di lui trono io gli esporrò le mie pe-
» ne, ed il mio dolore, ed esso mi
» consolerà, sino a tanto, che tu non
» giunga. Al tuo arrivo io volerò ad in-
» contrarti, mi impadronirò dell'adorata
» tua persona, ed a te vicino viverò
» beato per tutti i secoli in faccia del

» Supremo Signore. Io non vaneggio
» già, e non deliro, ma vicino alla
» mia fine parlo le cose con quella chia-
» rezza, con cui le veggo. Noi esiste-
» remo, noi ci rivedremo, noi ricon-
» treremo tua madre; sì io la ritroverò
» questa donna, e tutti a lei confiderò
» senza ripugnanza i sentimenti del mio
» cuore . . . Tua madre, la tua imma-
» gine . . . .

Verso le undici di mattina Werther dimandò al suo servitore, se Alberto era ritornato, e sentendo di sì, e che era stato veduto il di lui cavallo, gli ordinò di portargli questo viglietto aperto.

» Fatemi il piacere d'imprestarmi le
» vostre pistole per un viaggio: addio!
» conservatevi.

La tenera, e sensibile Carlotta non aveva potuto calmarsi in tutta la notte, il sangue le bolliva in dosso, ed aveva il cuore lacerato da mille dolorosi affetti. Il fuoco degli abbracciamenti di Werther aveva penetrate tutte le di lei vene, ma nello stesso tempo i bei giorni della sua innocenza, e della sua pace presentavanle una memoria più gradita. Ella temeva anticipatamente gli sguardi dell'absente suo consorte, e prevedeva

le dimande ironiche, ed aspre, ch'ei le farebbe in seno al suo ritorno, che Werther era stato da lei. Essa non aveva mai saputo dissimulare, nè tradire la verità, e si vedeva per la prima volta sforzata a farlo: la ripugnanza, ch'essa ne sentiva, l'imbarazzo, che questa necessità le cagionava, rendeva ancor più grave ai suoi occhi la sua colpa; e, malgrado questo, essa non sapeva odiarne l'autore, e tampoco risolversi a non più rivederlo. Mesta, abbattuta, aveva appena terminato di vestirsi; che suo marito arrivò: per la prima volta essa sentì della ripugnanza in vederlo, tremava, ch'ei non se ne accorgesse, e non le leggesse sul volto la veglia, ch'essa aveva patita, e le lagrime, che aveva sparse; e questo stesso timore raddoppiava la di lei confusione. Essa lo abbracciò, non colla vivacità della vera soddisfazione, ma con un'aria turbata, e combattuta dal rimorso. Alberto non ebbe fatica ad avvedersene, e dopo aver aperte certe lettere, ch'ei ritrovò sul tavolo, le dimandò con della sostenutezza, se non v'era niente di nuovo, e se nissuno erasi presentato mentre egli era assente. Werther, rispose Carlotta a mezza voce, ed in una maniera esitante = Werther ha qui jeri passata un'ora = Ei sa prendere bene il suo tempo, replicò Alberto, e passò nel suo gabinetto. Carlotta restò sola lo spazio di un quarto d'ora. L'arrivo dell'uomo, ch'essa amava, e che non poteva negar di rispet-

tare, aveva fatto in questa occasione un' impressione affatto nuova sul di lei spirito; la di lui presenza le richiamava alla mente i passati di lui servigi; la nobiltà del di lui carattere, il suo attaccamento per lei, le rinfacciavano la poca di lei corrispondenza. Un segreto movimento la spingeva a seguirlo ove egli era; prese perciò le sue cose per mettersi, come altre volte, a lavorare nel medesimo gabinetto; gli dimandò entrando, se gli occorreva qualche cosa, Alberto rispose di no, e si mise a scrivere: ella si sedette a cucire. Alberto di tempo in tempo si levava, e faceva un giro per la stanza Carlotta profittava del momento per indirizzargli la parola, ma appena si degnava egli di risponderle, e si rimetteva al suo tavolino, il che cagionava al di lei animo già troppo angustiato un'intensissima afflizione, ed un dolore, che lo sforzo, che essa faceva per nasconderlo, e per ritener le lagrime, che aveva agli occhi, rendeva ancor più grave.

Era già un'ora, che Carlotta si ritrovava in questa crudele situazione, allorchè il famiglio di Werther arrivò a mettere il colmo alle sue agitazioni. Alberto, avendo letto il viglietto, si rivolse assai freddamente a sua moglie, e disselе = dagli le mie pistole, gli auguro un felice viaggio = queste parole abbatterono lo spirito di Carlotta: incerta, sbigottita si levò, andò vacillante al sito ove le pistole stavano appese, tremò in distaccarle dal muro, ne andava piena

di raccapriccio tergendo grado a grado la polve, nè sapeva risolversi a consegnarle, quando Alberto con un'occhiata di dispetto, la obbligò a finire; essa rimise allora al domestico l'arma micidiale senza proferir parola; piegò il suo lavoro, ed oppressa da un dolor mortale, andò a ritirarsi nel suo appartamento per sollevar col pianto il suo spirito. Sola, abbandonata ai suoi pensieri non poteva far tacere una segreta voce funesta, che mal presagiva al suo cuore. Ella pertanto era tentata di andare a buttarsi ai piedi di suo marito, per isvelargli tutto quello, ch'era accaduto la sera precedente, e per confessarli il suo mancamento, e i suoi presentimenti, ed appena si ritenne dal farlo sul riflesso, che un simil passo sarebbe stato inutile, perchè Alberto non si sarebbe mai determinato ad andar da Werther. Si mise finalmente il pranzo, e la compagnia di un'amica, che Carlotta obbligò a fermarsi, ne rese men seria la conversazione, perchè si cercò di nascondere le interne inquietudini, e i domestici dissapori con dei racconti, con delle quistioni, che li fecero in certa qual maniera dimenticare.

Werther avendo inteso, che Carlotta aveva consegnate ella stessa di propria mano le pistole al suo servitore, le ricevette con del trasporto. Si fece portare del pane, e del vino, mandò a pranzo chi lo serviva, e si mise a scrivere.

» Sono adunque state nelle tue mani;
» tu ne hai adunque tersa tu stessa la
» polvere, tu le hai toccate, esse sono
» sacre per me, ed io riverente le ba-
» cio. Vedo che il cielo favorisce i miei
» disegni: desiderava, che tu sola me
» ne somministrasti le armi, e tu sola
» me le somministri. Sì io le ricevo da
» te. Ho interrogato il mio domestico,
» ei mi disse, che tu tremavi porgendo-
» gliele. Dovevi almeno mandarmi un
» addio; questo avrebbe reso più dolce
» il mio passo... ma neppure un salu-
» to! avrei io perduto il tuo cuore nell'
» istante, che penso ad unirmi per sem-
» pre a te? Carlotta i secoli passeranno,
» ma il mio amore per l'adorata tua per-
» sona sarà sempre eguale, ed in que-
» sti estremi momenti voglio almeno bear-
» mi col dolce pensiere, che tu non
» possa odiare colui, che tanto ti ama.

Al dopo pranzo ei fece chiudere il suo baulle, lacerò molte carte, sortì per soddisfare qualche picciolo debito, ch'egli aveva ancora, ritornò a casa, e sortì in seguito dalla città ad onta del cattivo tempo. I primi suoi passi furono al giardino del Conte, s'inoltrò indi nella campagna, e rientrato finalmente sul far della notte continuò a scrivere.

» Vengo amico mio dalla campagna,
» ove mi son portato per dare l'ultimo

» mio addio alle montagne, alle fore-
» ste, ed al cielo... e tu affezionatissi-
» ma madre addio per sempre... per-
» donami... deh caro amico asciuga le
» sue lagrime, cerca di consolarla...
» Iddio mandi sopra tutti voi la celeste
» sua benedizione... Ho ordinati tutti
» i miei affari... non ve ne date alcun
» pensiero, e cercate soltanto di star
» bene... un giorno ci rivedremo; si
» ci rivedremo, più felici.

» Comprendo Alberto di aver mal cor-
» risposto alla tua amicizia; ma spero,
» che me lo perdonerai. So di avere in-
» torbidata la tua domestica pace; so di
» aver portata nella tua casa la diffiden-
» za, ed il dissapore: cesso però d'in-
» quietarti; vado a provvedere al tuo
» riposo: addio; fra pochi istanti avrò
» rimediato al tutto: possa la mia mor-
» te renderti più felice; e tu cerca Al-
» berto di render più felice l'angiolo che
» possiedi: Iddio sparga sopra di te il
» tesoro delle sue benedizioni.

Ei terminò di mettere in ordine le sue carte, alcune ne lacerò, moltissime ne abbruciò, ed altre ne sigillò coll'addrizzo al suo amico. Queste contenevano delle massime, e dei pensieri disgiunti, che in parte ebbi sott'occhio. Alle dieci ore di Francia fece mettere dell'altra legna nella stuffa, ordinò una

mezza bottiglia di vino; e mandò a riposare il suo domestico, che dormiva da lui lontano col restante della famiglia. Questi si gettò sul letto tutto vestito, per essere all'indimani più pronto ai comandi del suo Padrone, che gli aveva detto, che i cavalli di posta sarebbero stati alla porta precisamente alle sei ore del mattino.

Dopo le undici ore.

» Tutto intorno a me, dorme, regna » dappertutto un profondo silenzio, e » l'anima mia è in una perfetta calma: » eterne grazie siano all'eterno Iddio, » che in questi estremi momenti non mi » niega forza e fervore.

» Sono, amica mia dolcissima, alla » finestra, e scorgo ancora attraverso a » delle nubi da un vento impetuoso ra- » pidamente scosso il benefico chiaror di » qualche stella. Astri sfavillanti! voi » non cadrete dal firmamento. Colui, » che fu, e sarà eternamente in tutti i se- » coli, porta voi, e me nell'infinito suo » seno. Ho riveduta l'Orsa maggiore, » la più cara di tutte le costellazioni, » siccome quella, che si distingueva lu- » minosa avanti alla tua porta, quando » alla sera sortiva dalla tua casa. Oh » con qual estasi non la prendeva io a » testimonio molte volte della mia feli- » cità, alzando per trasporto a lei le » mani? ed ho riveduto ancora... ma » qual è quell' oggetto Carlotta, che

» non mi richiami la tua idea? tu mi
» circondi da tutte le parti: vedo in
» ogni cosa l'adorata tua persona; e non
» ho io in fatti, a guisa d'un fanciullo,
» formato un paradiso intorno a me di
» tutte perfino le più minute cose, che
» tu hai consacrate sol col toccarle?

» Profilo che mi fosti tanto caro! tu
» sarai fra pochi istanti nelle mani di
» Carlotta. Io te lo rendo Carlotta, e ti
» prego di averlo in riverenza: oh quan-
» ti baci non vi ho io impressi! guar-
» di, ch'io nol salutassi più di una vol-
» ta, quando entrava, e sortiva di casa.

» Ho scritto due righe a tuo padre
» per pregarlo di proteggere il mio ca-
» davere. Io vorrei riposare là in quel
» sito verso ai campi vicino al cimite-
» rio, ove veggonsi a sorgere due bei
» tiglj: ei può accontentarmi, e spero,
» che non vorrà negare questa grazia
» ad un suo amico, che muore. Tu pe-
» rò degnati, deh! degnati di unire al-
» le mie anche le tue preghiere: non è
» giusto. che il cadavere di un simile
» disgraziato sia cogli altri confuso, che
» la Chiesa accoglie, e favorisce: la
» pietà cristiana non lo sopporterebbe.
» Oh perchè non posso io anzi esser se-
» polto in un qualche burrone a tutti
» impraticabile, ovvero sul sentiero di
» un qualche battuto cammino, da do-
» ve il Sacerdote, ed il Levita diverten-
» do spesso con insolente ribrezzo il fa-
» risiaco piede, cogli occhi al cielo, e
» le mani giunte ringraziar potessero con

» superba confidenza il Signore Iddio ;
» che la Religione non fosse dalle mie
» ceneri profanata, intanto, io che rac-
» correi forse le accette pietose lagrime
» dell'umile Samaritano.

» Carlotta; non ritiro, no non ritiro
» la mano dal calice fatale, che mi de-
» ve dar la morte. Tu me lo presenti,
» ed io non lo ricuso. Tutto è adunque
» finito per me: ecco tutti i miei voti,
» tutte le mie speranze compiute! fred-
» do, smarrito, vado ad urtare le bron-
» zee porte dell'eternità.

» Oh perchè non ho potuto morire,
» sagrificandomi per te, mia vita! se
» posso renderti però la pace, ed il ri-
» poso, moro con coraggio, e moro
» contento: sarò io adunque nel nume-
» ro di quelle anime fortunate, che spar-
» gendo il proprio sangue hanno fatta
» la felicità delle persone a loro care?

» Voglio Carlotta essere sepolto cogli
» abiti, che mi ritrovo indosso: perchè tu
» gli hai toccati, io gli osservo come una
» cosa sacra da sottrarsi all'occhio dei pro-
» fani: questa è una grazia, che ho richie-
» sta anche a tuo padre, ed alla quale tu
» devi invigilare. L'anima mia, che lieve,
» ed invisibile si librerà sulla mia tomba, si
» compiacerà di veder eseguite queste mie
» ultime volontà. Che niuno sopra tutto osi
» frugar in questi miei abiti! quel nastro ro-
» sa, che ornava il tuo seno il primo dì, che
» ti vidi in mezzo alla picciola tua famiglia:
» (cari fanciulli parmi di vedermeli saltel-
» lare d'intorno; colmali per me di baci, e

» lor racconta un giorno la dolente sto-
» ria del loro caro Werther) oh come
» io mi affezionai a te sin da quel primo
» momento! Tu sai, se potei poi mai
» abbandonarti; quel nastro rosa, dissi,
» dev'essere meco sepolto: tu me lo do-
» nasti il giorno della mia nascita, oh
» come tutte queste cose m'inebbriavano
» di piacere! no, non avrei mai credu-
» to, che dovessero condurmi ad una
» fine tanto sventurata. Dati però pace
» Carlotta, te ne scongiuro, deh adorabile
» Carlotta dati pace, e sia quieta.
» Son caricate... Ecco mezza notte...
» coraggio, partiamo.... Carlotta! =
» Carlotta... addio! addio!

Un vicino vide la fiamma, e ne sentì lo scoppio; ma siccome tutto dappoi restò in un perfetto silenzio, ei non se ne prese più altro pensiere.

Alle sei di mattina il domestico, conscio di nulla, entra nella stanza per portare il lume al suo padrone, e lo vede rovesciato a terra immerso nel proprio sangue: getta delle alte strida, lo chiama a gran voce, lo stringe stretto fra le sue braccia, ma esso non risponde, ed appena gli dà qualche segno di vita. Sorte precipitosamente, e vola al medico, e dal medico corre alla casa di Alberto. Carlotta sente picchiare alla porta; presa da uno sbigottimento universale, balza a metà dal letto, risveglia suo marito: suona per chiamar gente, si levano

ambidue, e fanno entrare il servitore. Quest'uomo tutto smarrito, e tremante racconta singhiozzando il funesto accidente. Carlotta non regge al colpo; getta un alto grido, e sviene nelle braccia di Alberto.

Quando il medico arrivò alla casa di Werther lo sventurato giovine era ancora steso in terra: il polso gli batteva tuttavia; ma la palla, che era entrata per dissopra all'occhio dritto, gli aveva fatto saltar il cervello dal capo: non si mancò ciò nullameno di salassarlo in un braccio; ed il sangue non ricusò di sortire, ma il ferito respirava appena.

Dal sangue, che vedevasi intorno alla sedia, di cui esso si serviva scrivendo, si scorgeva, ch'egli aveva commesso quest'atto seduto al suo tavolino: egli era in seguito caduto a terra, ed erasi aggirato attorno alla sedia agitato da movimenti convulsivi. Ei fu ritrovato steso supino vicino alla finestra, era istivallato con un fracco turchino, ed un sott' abito giallo: un'infinità di gente era accorsa da tutte le parti, e la casa era piena di gente. Alberto entrò; Werther stava sul letto, ove lo aveva fatto riporre il medico; la sua testa era bendata, la morte stava dipinta sul suo volto; egli ansava ancora, ma con fatica, e con alternato moto, e si aspettava, che a momenti spirasse.

Ei non aveva bevuto, che un bicchier di vino, ed aveva Emilia Galotti aperta sul suo tavolo.

Non si può spiegare l'abbattimento di Alberto, nè lo stato di Carlotta, ambidue facevano pietà.

Il buon Podestà avvertito del tragico accidente, monta subito a cavallo, corre al luogo dello spettacolo, si getta sullo spirante Werther, e lo inonda tutto di sue lagrime. I di lui figli maggiori, che lo avevano seguito a piedi da vicino, inginocchiati sul letto del moribondo; coi segni della più gran disperazione, non sapevano saziarsi di baciargli il freddo volto, e le aghiacciate mani. Il più grande, che era il suo favorito, non si potè levarglielo d'addosso, rovesciato bocca a bocca sull'incadaverito Werther: volle raccogliere gli ultimi di lui sospiri, che rese verso mezzo giorno. Allora si alzò un pianto generale in tutta la casa, che avrebbe intenerito i cuori più duri. La presenza del Giudice fu molto opportuna per contener la folla del popolo. Ei seppe prendere delle precauzioni, che dissiparono questa gran moltitudine di gente, ed alla notte fece quietamente seppellire lo sventurato suo amico precisamente nel sito, che lo stesso erasi prescelto. Egli, e i suoi figli accompagnarono il Cadavere. Alberto non ebbe la forza. Carlotta diè a temere per i suoi giorni. Alcuni manuali ne portarono il Corpo, e nissun Sacerdote lo benedì.

Il fine delle Lettere di Werther.